



6

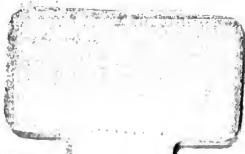
~~31-g~~

11

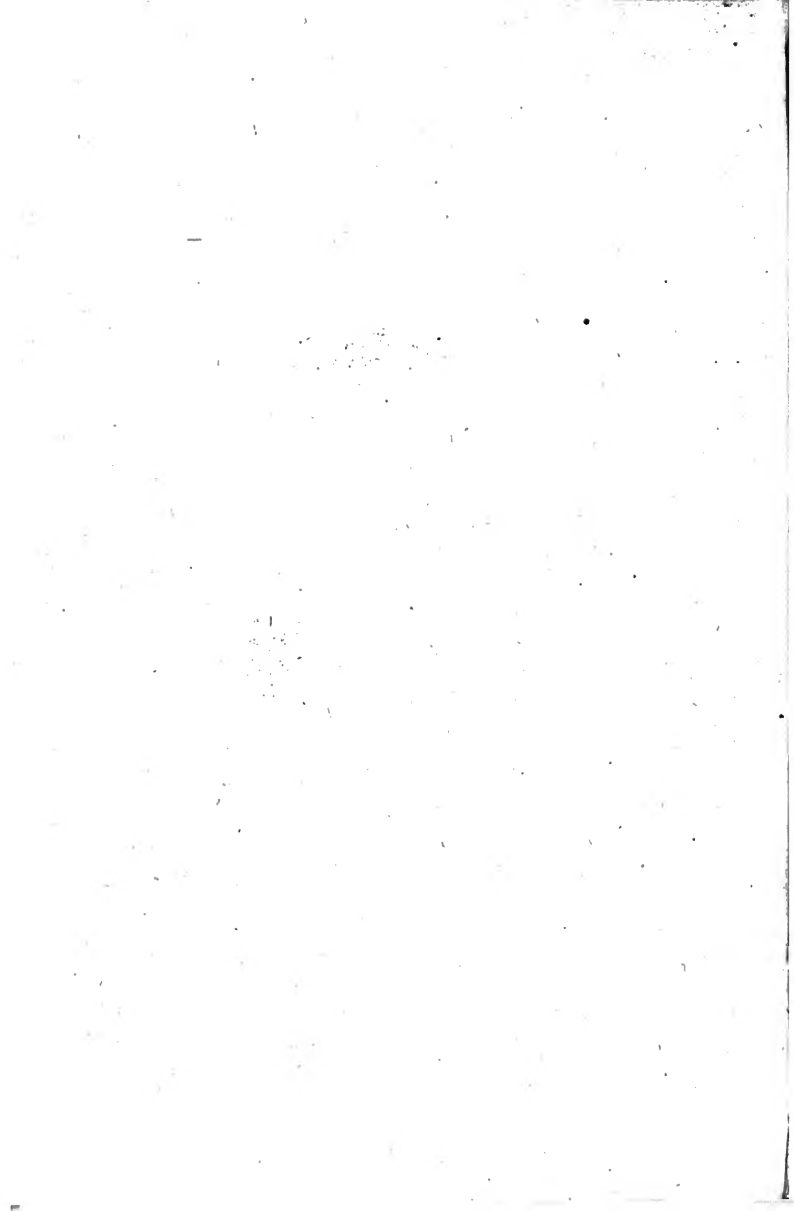


M

Handwritten signature or scribble





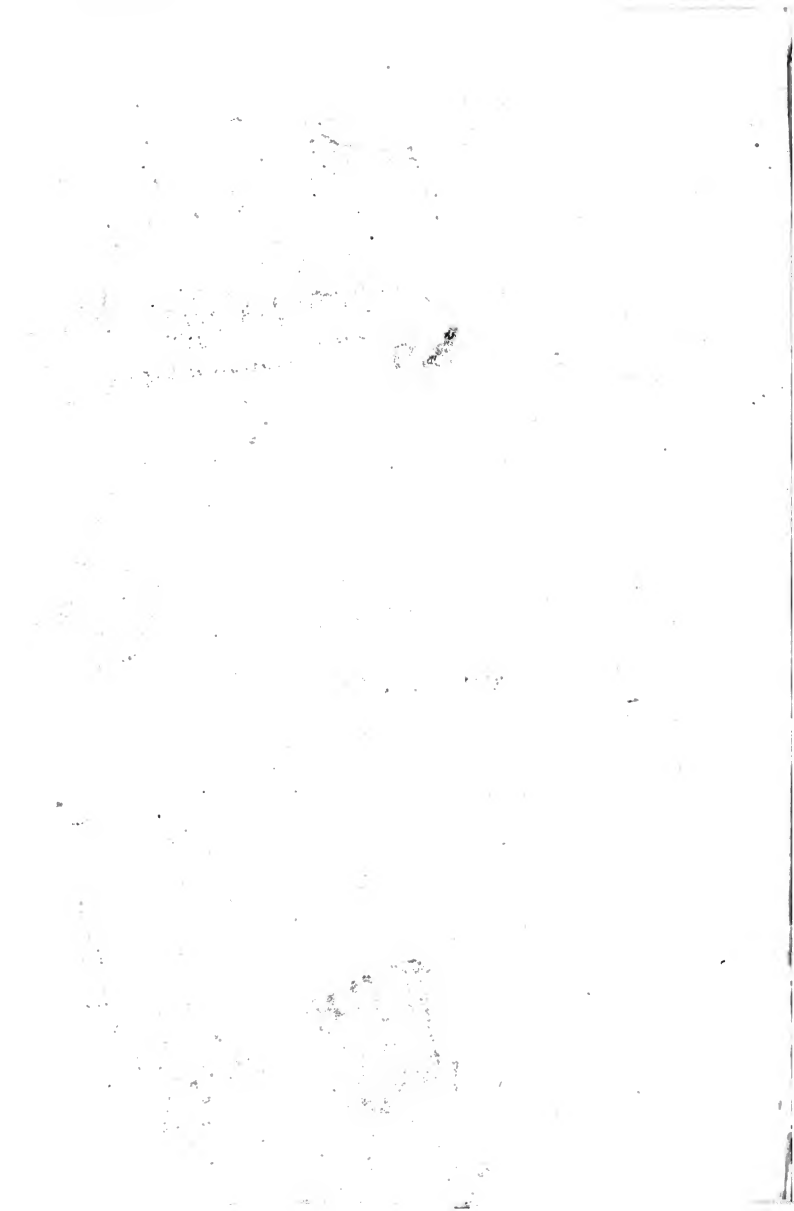




BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO TERZO.





BIBLIOTECA

TEATRALE ITALIANA

SCELTA E DISPOSTA

D A

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESI



Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO III.

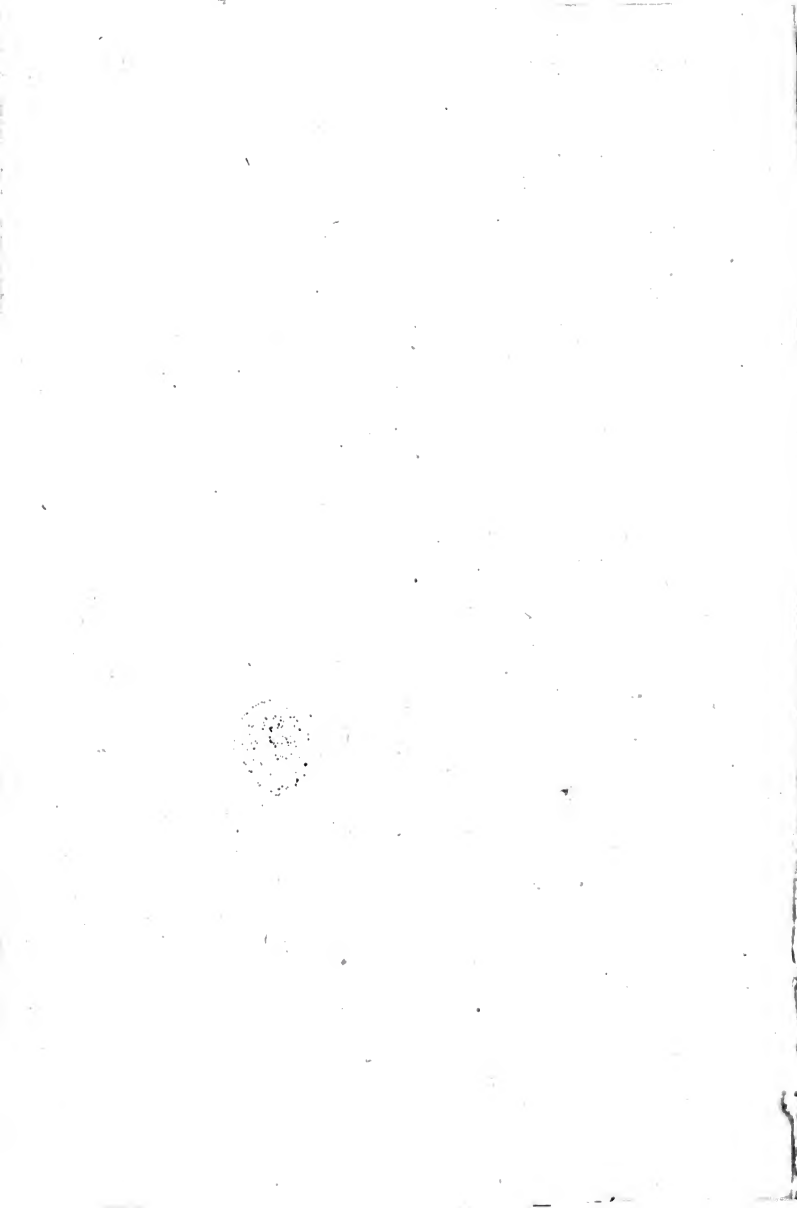
Copia non perdit, cum possis eligere.



Gio. Cagnacci sculpsit et sculpsit.

IN LUCCA MDCCLXII.

PER GIO. DELLA VALLE X Con Lic. de' Sup.



CAPITOLO III.

DA CHE DIPENDA L'ESITO DELLE RAPPRESENTAZIONI TEATRALI.

A Rmi , Cavalli , Cavalieri , e Fanti ,
D' alto valore il condottier sagace
Pongane in campo ; atterrerà Giganti .

Scelga al chiaror così di viva face
L' opre migliori , se non può perfette ,
Chi vuol sottrarsi da livor mordace ;

Ed al publico ben sieno dirette ,
E ben portate in decorosa scena ,
Contro l' invidia scaglierà fiette .



Questa è lezion di chi la testa ha piena
Di fal ; bifogna , per vergarla in marmi
A caratteri d' or , darli la pena .

(II)

I soggiungo, e trattarne in prima parmi,
Altro pensiero di mio proprio marte,
Degno d'evviva, e di immortali carmi.

Dal caso pure ciò dipende in parte,
E antiveder si deen ben mille cose,
Per rimediarvi se si può con arte.

Gentil grazia sul bel labro di rose
Dolce riso, de' i cor grato ristoro,
Alla vaga Talia facil compose.

Sul nobil ciglio fra le fronde d'oro
La serietà a Melpomene risiede,
Che serietà vuolli in grave martoro;

Or se sciocchezza mai n'avanzi il piede
Sulle Tragiche scene, e desti il riso,
Fuggir la Macflà ratta si vede.

Del concitato affetto all' improvviso
L' effetto preparato allor s' infringe,
Che il bel serio riman tutto conquiso.

Così se serietà già mai si spinge
A sconcertare i comici diletti,
Tal volta il riso un caldo pianto attinge.

(III)

Oh come di leggier questi miei detti
S' avveran più, che i numeri del lotto:
Lo provo or' or; chi non ha fretta aspetti.

Per rider sol basta un curioso motto,
Un cane, che a latrar venga sul Palco,
O cada cosa, o a forte rompa un gotto.

Quando per l' aere al suon dell' oricalco
Dal suo Giafone trucidati i figli
Fuggia Medea come se fosse un Falco;

Via nel fuggir, quasi che avesse artigli
Avvicchiato a un lembo Ella si tolse
Il Cimier di Giafone. Oh che bisbigli!

Tutta l' udienza a un tratto si sconvolse:
La Tragedia finì con lieto fine
Che in piene rifa ciascheduno sciolsse. (I)

I belli spirti mai non han confine,
E la semenza lor molto è feconda
Nelle lontane, e in le Città vicine.

Là in Francia, dove più tal razza abonda
Sì pur successe il dì, ch' alla salute
Un bee della Reina, e ognun seconda.

(1) *Lo dicono caso successo in Fiandra.*

(IV)

Degno parto d'egregia alta virtute
Si sceneggiava per la prima volta,
E stavano le genti attente, e mute.

Ma quando l' Arianna, in mano tolta
La tazza infetta, a ber la morte giva,
Fù la Tragedia allor tutta sconvolta.

Dalla platea uno gridando evviva,
Evviva la Reina, eco fer tutti;
Il resto non occor ch' io lo descriva.

Basta sol dir, che furon poi ridutti
A sconcertar quella Tragedia affai. (1)
Ecco, o Poeti, dello studio i frutti.

Prudenza nell' Italia apre più i rai,
E affrena più li spirti, e li governa,
Ma pur succedon casi rari e gai.

Che fatto non aveva a gloria eterna
Proculo per la sua gentil donzella?
Tutto faceva per carità fraterna.

Perchè ne gisse al par di questa e quella,
Il suo profuse, e quel degli altri ancora:
Le fe insegnar da un mastro di cappella;
(1) *Caso successo a Voltaire.*

Per

(V)

Per porla poscia con applauso fuora ,
Messe in Teatro un Opera stupenda ,
Di cui si parla , e parlerassi ognora .

E per dar colmo a questa sua faccenda
L' ornò di ricca veste rilucente ;
Non fia , che tanto in Ciel Giuno risplenda .

S' alzò il Telone , ed incantò la gente ,
Prima a parlar giusta il dover s' affunse ,
Mentre pareano l' altre stelle spente .

E' morto *Arbace* ; incominciò : soggiunse
Requiescat in pace , uno da basso ;
Oh dove il comun riso allor non giunse !

Non potendo frenarsi il gran fracasso
In braccio a *Procul* quella *Dea* si svenne ;
Quindi la tenda fu calata a basso . (1)

Non più il coraggio ella , a dir ver , sostenne
Di calzare il coturno , e alle maniere
Mimiche darfi con rossor convenne .

Oh quì fu il bello , e sono cose vere ,
A *Proculo* il danar manconne a fretta ,
Nè gli valse con lei l' usar preghiere .

(1) *Seguì in Bologna .*

A 3

A un

(VI)

A un musico voltarsi fù costretta,
Perchè da fatollarfi almen le desse:
L'amicizia di Procul fù interdetta.

E perchè chiaro bene l'intendesse
Egli stesso gliel volle in scena dire,
Al che Proculo punto non vi reffe.

E alla ricetta del soverchio ardire
Diè di man; ma gagliarde le percosse
Fur; la commedia in pianto andò a finire.

Scese a dolersi il musico a Minosse,
Ma ognor riman da tai querele oppresso,
Onde dal suo fedil Minos si mosse.

Dal Tribunal dell' ombre un dì egli stesso
Perciò a avvertirmi quel che dir dovea
Venne pe' mali, che succedon spesso.

Sulli Teatri nascon, mi dicca
Tali disturbi, ognor cagion di lutto,
Che non sa chi ha ragion, nè manco Astrea.

Bisogna far, che l'uso sia introdotto,
Primieramente, che fuor della foglia
Del Palco stia, chi non vi dà costrutto:

L' in

(VII)

L'ingresso a i Protettori anco si toglia,
Che son la fonte de' maggior sconcerti:
S'adorna senza lor la figlia, e spoglia.

Da per tutto non son tai varchi aperti,
E gli Imprefarj con la mano regia
Così le altrui follie rendono inerti.

Quando morfo il Destrier non sente, o spregia,
Uopo è col cavezzon tenerlo a segno,
Che affrena pur cavallo di Norvegia.

D'ogni qualunque sia governo, o regno,
Il timore, che tutti abbatte, e doma,
Appo l'amor fu il solo e ver sostegno.

Oh come a i Prenci il ferto sulla chioma
Brillerà, se i Teatri fosterranno,
Come fè Grecia, e quell'antica Roma.

E la pace, e l'union vi regneranno:
In scena figurar quello, che vuole
Il direttor potrà senza suo affanno.

Quandole dolci sue buone parole
In palco non mantengan la concordia,
Ei darà moto alla sovrana mole.

(VIII)

E gli Attori, che son sempre in discordia,
Esser credendo al ver Principi e Regi,
S' udiranno gridar misericordia.

Quindi si dee con scaltri modi egregi
Frenare i begli umor, che dan si vanto
Aver di maldicenza privilegi;

Rispettabil persona stia gli accanto,
O dove scorgan d' esser osservati,
S' inghiottiran gli arguti detti alquanto.

Giova pur anche il porre in tutti i lati
Amica gente, che ciascun n' offervi,
E ponga in soggezion gli scioperati.

Sprona l' invidia gli animi protervi,
E fa i maligni fuscitare a un tratto,
Dove tu meno avevi, che temervi.

Quanti vorrian precipitato affatto
Un bravo Attor! Perchè apparisse l' altro,
Di nascosto fariano ogni misfatto.

Il vero quivi ne dimostro, e scaltro:
Del Direttor congiurano anco a i danni;
Che sia bisogna molto astuto, e scaltro.

Non

(IX)

Non cal , che n' abbia in un gran corfo d' anni
Acquistatosi onor , se si attraverse
Sinistro caso , fa sferrar li seanni .

Tenga egli le sue luci ognor converse
A quel , che detto ho per suo ben poc' anzi ,
Nè le premure sue foran disperse .

Offervi ancor , che niun venga dinanzi
Alle private prove ; al che ne bramo
Però , che scuse le più oneste avvanzi .

Faccia alla fin sol tanto il gran richiamo
De suoi più fidi , sian ricchi , e mendici ;
Quindi più oltre ne aventuri l' amo .

Li più discreti suoi dotti nemici
Con invito prescelto alla gran prova
Faccia venir , gli diverranno amici .

Spegne poc' acqua il foco quando cova ;
Che non farà questa attenzion pur anco ?
La stima in ogni cor grazia ritrova .

E' , se è lodata la gran prova , franco ;
Dalla bell' alba s' argumenta il giorno ;
Se l' alba è trista , è un mal sperar rinfranco .

Andran

(X)

Andran quei favj a celebrarlo intorno ,
E il tutto recheran fino alle stelle ;
E d' allor gli faranno il crine adorno .

E quindi penderanno e questi , e quelle
Dal lor giudizio , e daran plauso , e gloria
Tutti i garzoni , e tutte le donzelle .

Qui Minos tacque ; or io reco a memoria ,
Che disse quando fia , che sol si tema
Di qualche incontro , o di maligna istoria .

Politica non val , nè strattagemma ,
Allor che manca il buono , e il decoroso ,
Nè vi si scorga l' esattezza estrema .
Cose difficil tanto ! Io mi riposo .

P A R T E

T R A G I C A

T O M O T E R Z O]

ETX

RECEIVED

NOV 11 1900



Per il Radamisto e Zenobia Tragica



Dott. Paladini scult.

Gio. Conocchi Scult. L.

RADAMISTO

E.

ZENOBIA

TRAGEDIA

DEL SIGNORE

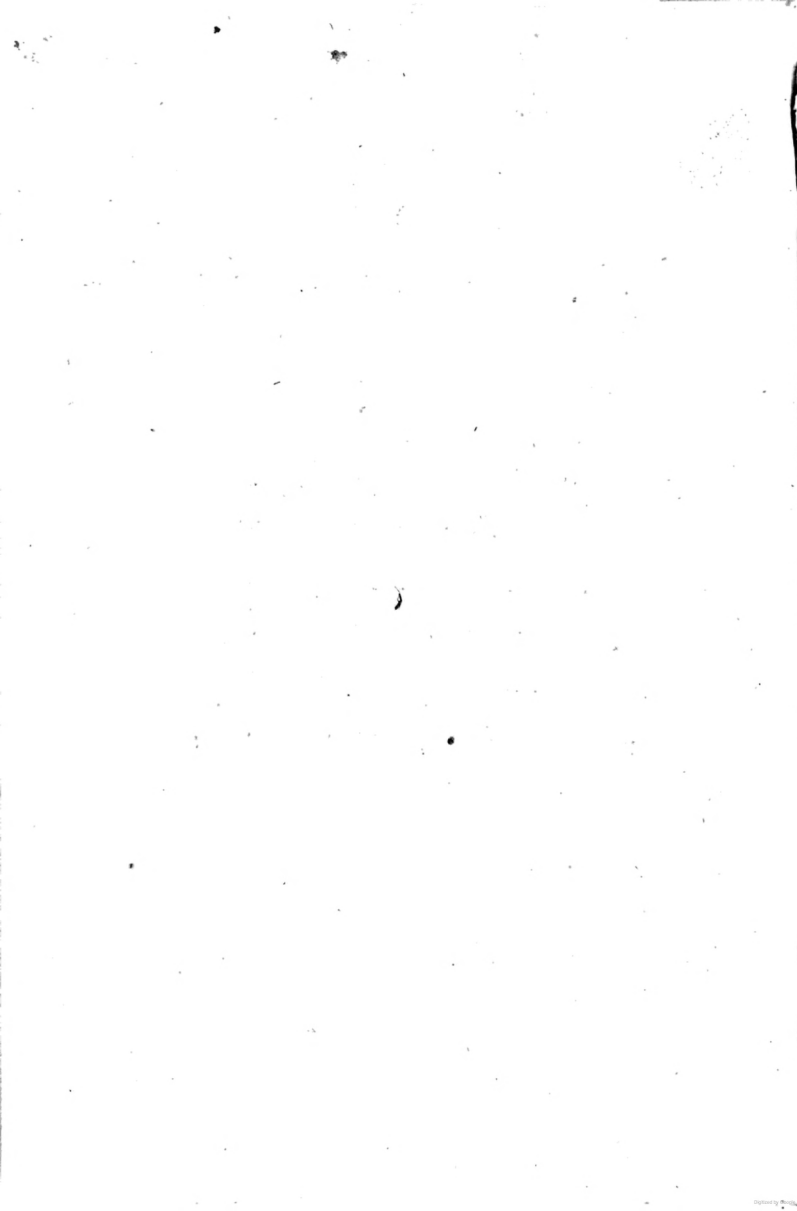
DI CREBILLON

Portata dal verso Francese nell' Italiano

DAL SIGNORE ABBATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI





A CHI LEGGE.

L' *Argomento di questa Tragedia , egli è stato pienamente disteso dal suo celebre Autore nella prima Scena dell' Atto I. , e nella prima del II. onde io potrei rimettere a quelle chiunque la mia non affatto servile Traduzione si degnerà di leggere . Ma per suo maggior comodo io qui raccorrò brevemente le varie istruzioni quà , e là sparse , e necessarie a ben' intendere questo Tragico Componimento .*

Eranvi due Re Fratelli , uno Mitridate Signor dell' Armenia , l' altro Farasmane Re dell' Iberia . Farasmane non meno grande guerriero , che nemico de' Romani , ambizioso , ed avido di occupare il Regno fraterno , ebbe con esso lui lunghe contese , e finalmente , nulla colle ostilità conseguire potendo , fè seco la pace con animo però simulato , e male impresso . E perchè Mitridate vie più di questa pace in buona fede si vivesse , Farasmane gli mandò un suo figlio chiamato Radamisto , fanciulletto di tenera età . Fu egli con estremo piacere accolto dal Zio , come un pegno di fede , e d' amore , e lo educò in compagnia di Zenobia sua figlia , ancor' essa pargoletta . Avvenne , che Radamisto , e per la lunga familiarità , e per la somiglianza s' accese di
Zeno-

Zenobia, ed ella di lui; e giunti, che furono all' età matura, piacque a Mitridate di promettere in Isposa la figlia al Nipote, e farla con lo Sposo erede del Regno. Farasmane, che tutto osservava, ed aspettava luogo, ed occasione a' suoi disegni, di repente sollevò Tiridate Re de' Parti, da molto tempo desideroso di unirsi al sangue di Mitridate colle nozze di Zenobia, e congiungendo con questo Re l' armi, e le forze, invase all' improvviso l' Armenia, e vi portò la guerra. Mitridate vedendosi con tanta fellonia sopraffare dal Fratello, prese consiglio di deluderne le speranze con promettere, ed offerire incontinente a Tiridate Zenobia, ed il Regno di già a Radamisto promessi. Quindi avvenne, che Radamisto mal soffrendo l' ingiuria, e la doppia perdita, come quegli, che nell' Armenia per lo suo valore aveva molti partigiani, e fautori, radunò armi, e rovinò con esse quanto avea Tiridate lasciato d' illeso. Ebbe a forza nelle mani Mitridate, e segretamente l' uccise, benchè a Zenobia supplicante promesso avesse, che perdonato gli avrebbe, purch' ella nel Tempio lo sposasse. Si riseppe l' eccesso, e mentre egli agli Altari sposava l' inconsapevole Zenobia, il Popolo si levò a rumore, e tentò rapirgliela. Egli prodamente se stesso, e lei difese; ma finalmente soverchiato dal numero, e dall' impeto degli assalitori, per un furore di gelosia ferì a morte Zenobia, e trassela al poco discosto fiume Arasse,

se , dove la precipitò , perchè mai più avere non la potesse Tiridate il suo rivale . Zenobia però fu salvata dall' acque , e dalla morte , tutto che per morta si tenesse ; e sotto il finto nome d' Ismenia andò nella Media , dove dieci anni sconosciuta si stette , finchè andando a conquistare quelle Provincie Arsame secondo figlio di Farasmane , fra le altre prede seco condusse alla reggia del Padre questa incognita prigioniera , ed egli se ne invaghì , e più di lui ne restò preso d' amore Farasmane istesso , che in sua consorte l' elesse . Oltre a ciò preventivamente successe , che Farasmane col pretesto di vendicar sovra il figlio la morte di Mitridate , ma invero impaziente di usurpare l' Armenia andò armato a ricercare colà Radamisto , e in una battaglia lo vide cadere coperto di ferite e di sangue ; e tuttochè sovraggiungesse uno stuolo di Romani guidato da Corbulone Capitano , che veniva a punire in Radamisto la morte di Mitridate ; e benchè Corbulone lo difendesse , e nè prima , nè dopo riconoscendolo , lo togliesse a' suoi persecutori , egli però fu anch' esso tenuto per morto dal Padre . Su queste strane precedenti avventure , e sopra qualche altra , che dal Lettore potrà agevolmente in rivolgendò queste carte apprendersi , tutta viene maestrevolmente raggiunta la presente Tragedia .

ATTORI.

FARASMANE Re d' Iberia .

RADAMISTO Re d' Armenia, Figlio di Farasmane .

ZENOBIA Moglie di Radamisto sotto il nome d' Ismenia .

ARSAME Fratello di Radamisto .

JERONE Ambasciadore di Armenia , e Confidente di Radamisto .

MITRANE Capitano delle Guardie di Farasmane .

IDASPE Confidente di Farasmane .

FENICE Confidente di Zenobia .

GUARDIE .

*La Scena è dentro Artaniffa Capitale dell' Iberia
nel Palazzo di Farasmane .*

AT.

A T T O I.

S C E N A I.

ZENOBIA sotto il nome d'ISMENIA, e FENICE.

Zen. L'Asciami in compagnia del mio dolore:
Tu dello stato, in cui mi trovo, accresci
La tristezza, e l'orrore. O Dio! mi lascia:
Crudele è questa tua pietà, crudeli
Sono i consigli tuoi: tutto congiura
A farmi più infelice; e questa istessa
Vita, che pur mi avanza, o mia Fenice,
E' il maggior de' miei mali. O giusti Dei,
Che vedete il mio duol, misera appieno
La sventurata Ismenia ancor vi sembra?

Fen. E sempre vi vedrò turbata in volto
Quasi farvi un piacer di pianger sempre?
In mirarvi sì torbida inquieta
Io per voi temo ogni momento. Il sonno
Non ha per voi lusinghe, e per voi tregua,
O riposo non han le lunghe notti.
Se d' un' amante il supplicar non piega
In voi tanto disdegno, almeno il vinca
La tenera amistà, che ne congiunge.
Che crudeltà strugger voi stessa! e poi

Quali mai sono gl' infortunj vostri?
Voi prigioniera in parte, ove i soavi
Vostri bei lumi trionfar vi fanno
D' ogn' alma, e d' ogni cor, qual di dolervi
Giusta avete cagion? Quando a voi piaccia,
Rotte cadran queste catene, e amore
Vi farà servo il regnator d' Iberia.
E ch' altro chiede mai questo orgoglioso
Domator de' Romani? In vostra mano,
Se il consentite, ei volentier depone
L' alte ragioni del suo vasto impero.
Ma se quei tanti suoi, che in voi diffuse,
Dispregiati favor l' hanno omai stanco,
Deh vi sovvennga, per quai lunghi affanni,
Per qual' aspro rigor, per quai tormenti
Tratto a forza l' avete, e mosso ad ira.
Eh lusingate i suoi desir, compiete
I voti suoi: voi vel vedrete in breve
Tornar soggetto, e più che in prima amante.

Zen. Ben' io conosco, e di te meglio assai,
Questo crudele vincitor, per cui
Piegar, main vano, il mio voler t' adopri.
Abbia titoli eccelsi, e nomi alteri,
Frutti della vittoria: arda, e sfavilli
Su quella fronte quanta gloria mai
Vien dai trionfi, e dalle regie insegne,
Ad onta di sue tante opre famose,
Non m' offre il Mondo più abborrito oggetto.
Tropo ormai tacqui: Odi, o Fenice: è tempo
Che

Che alfin mi scopra: ah qualor tutta inteso
Avrai l'irreparabil mia sciagura,
Lassa! più non saprai biasmare il mio
Deliberato di morir consiglio.
Tu m'hai visto, Fenice, in un negletto
Misero stato, in ch'io non nacqui. Io conto
Tanti Regi, quanti Avi, e il sangue, ond'esco
Per dignità non cede, che a gli Dei.
Farasmane, o mia fida, il Re, che tutta
Fa tremar' Asia, e dei Romani insulta
La vana gelosia, questo crudele,
Il cui funesto amor vuoi ch'io lusinghi,
Germano è al Padre mio. Ma il fato avverso
A i sacri nodi altri più dolci aggiunse,
E genitor lo destinò del caro
Mio sposo ancor, di Radamisto in fine.

Fen. Quai strane cose ascolto? Estremo l'alma
Stupor m'affale; Voi Zenobia? O Cielo!

Zen. Sì, Fenice, io son dèssa, illustre avanzo
D'un chiaro sì, ma sventurato sangue.
Dopo lunghe contese il mio buon padre
Mitridate vivea col suo germano
In grembo della pace. Al nostro scettro
Obbediente l'una, e l'altra Armenia
Mitridate ponca fra i più felici
Re della terra. Fortunato in vero
Se Farasmane, l'infedel fratello,
Men'avid'era d'involargli il regno:
Ma sè non tenne il disleale, e lungi



Da sostenerlo , a farne scempio intese.
 Vedi se d' ingannar ei sapea tutte
 Le più ingegnose vie ; Quasi un legame ,
 E un dolce pegno del comune affetto
 Al mio padre ei mandò , tenero d' anni ,
 Sua bella prole , un figlio . in mezzo a noi
 Mitridate il nudriva , ed in lui forse
 Con secreto piacer crescer vedea
 Un difensor per se , per me uno sposo .
 Egli di me s' accese : io me ne avvidi .
 Mi piacque l' amor suo . L' ardente estrema
 Sua tenerezza mi legò , mi vinse ,
 E il riamar stimai dover , non dono .
 Lassa ! ch' io non vedea quai sotto quella
 Dolce fiamma innocente , altri ascondeva
 Inaspettate frodi . Ah che in mal punto
 Ad amar presi Radamisto !

Fen.

E pure

Il genitor suo Farasmane ottenne
 Fra i Re dell' Asia il primo grido , e tolse
 In breve a tutti il vanto . Egli già reso
 Terror degli altri Re

Zen.

Fenice ei troppo

Illustro suo valor , sua fama accrebbe .
 Io ben chiudeva il terzo lustro appena ,
 Che tutto stabilito era pel nostro
 Glorioso Imeneo : Già Radamisto
 Se ne tenea sicuro . Ed ecco il suo
 Contra noi congiurato ingiusto padre

Nelle

Nelle provincie nostre entrò nemico,
E da lui sollevato il Re de' Parti
Tiridate il seguia, che già da lungo
Tempo desiderava al chiaro unirsi
Sangue di Mitridate: e il fiero Parto
Frastornar queste nozze meditando
Insiem con Farafmane, e strage, e guerra
Semind in ogni loco. All' improvviso
Da tanta frode Mitridate oppresso
Punì nel figlio le paterne colpe,
Deplorabil vendetta! e a Tiridate
E la mia destra, ed il suo scettro offrendo,
Contra il fratello l' arti sue rivolse.
Pensa, se Radamisto il grave oltraggio
Soffrir potea? Della mia destra privo,
Da cieca insana gelosia sospinto,
S' armò repente, e non mancar seguaci
Al suo valor. Quanto restò d' intatto
Nelle Armene contrade arse, ed afflisse:
Mio padre ne spogliò, ne spinse in fuga
Il proprio, e nulla omai più riguardando,
Od ascoltando, che il suo cieco interno
Disperato rancor, forzò mal grado
E di Numidio, e dell' Assiria tutta
Pollion, che il padre mio gli consegnasse,
Io per salvare un genitor, che poco
Sperar poteva da un' amante offeso,
Tosto un' amante a intenerir m' accinsi,
Ch' io stimai generoso. Ei mi promise

Rendergli e vita, e libertade, e trono,
 S' io gli porgea la destra, e di me pago
 Più non chiedea. Da così bella speme
 Tratta agli altri, io stessa iva affrettando
 Queste nozze fatali; E il mio spergiuro
 Amante celebrarle ebbe ardimento
 Tinto d' un sangue, ch' io salvar credei.
 Arser di sdegno in Ciel full' empio nodo
 I giusti Numi. O nozze! O sposo! O giorno!
 Che in rimembrarne innorridisco, e tremo.

Fen. Sovviemmi, che incolpata allor voi foste
 Di questa morte, e che commosso il volgo
 Da sì enorme misfatto in odio v' ebbe,
 E detestò le indegne nozze.

Zen.

A torto

Colla mia morte vendicar tentaro
 Quella del Re, di cui del tutto ignara,
 Non che colpevol' era. Il crudel fatto
 Si divulgò. Qual mi restassi allora
 Nè dirlo io so, nè immaginar tu 'l puoi.
 Pien dell' orror dell' opra, e del periglio
 Mal potea Radamisto anch' ei coprire
 Il turbamento suo; Ma questo audace
 Garzon vedendo alla vendetta armarsi
 Il sollevato popolo, in un punto
 Detestò l' usato ardire, il ferro strinse,
 Tutto empiendo di strage, e di spavento.
 Mi siegui, alto dicea: Questo mal nato
 Popolo, che m' oltraggia, in van s' avvisa

Al

Al mio noto valor chiudere il varco .
Sieguiami: e in così dire a franchi passi
Dall' ara dilungandosi, e vibrando
Lampi dagli occhi, e minaccioso in vista
Fra le sue braccia mi raccolse . Intanto
Artassate il premea con folta schiera
De' suoi fidi guerrier, tardi venuto
A far l' alta vendetta, ed il mio sposo
D' ogni parte assalìro (oimè che infauste
Vicende io deggio rammentar?) torcendo
Su me certi funesti accesi sguardi
Non più mia fida . Ah ricopriam d' eterno
Silenzio il fatto atroce, e la memoria
D' uno sposo infelice abbia da noi
Quest' ultimo rispetto, e tu tel soffri .
Contra uno sfortunato troppo io dissi ;
E più dir mia virtù ricusa, e fugge .
Saper ti basti al fine, o mia Fedele,
Che per destra a me cara, e in un fumante
Del sangue mio fra l' onde sue l' Arasse,
Vittima moribonda, e sventurata
D' un disperato amor, cader mi vide .

Fen. Tanto osò il vostro Sposo? O Dei, che dura
Alma spietata!

Zen. Già le membra un gelo,
Già un mortale pallor copriami il viso,
Quando per man pietosa il Ciel salvommi
Da la vicina inevitabil morte.
Che prò? Se d' un periglio appena uscita

Pian-

Pianger lo sposo mi convenne . Io seppi,
Che il suo barbaro padre col pretesto
Di far vendetta del germano estinto ,
Quand' altro nol movea , che la temuta
Alta fortuna del garzone invitto ,
Entrato nell' Armenia , ei stesso avea
Privo di vita il figlio . Allor lasciai
Libero il corso al mio dolor . Mi spiacque
La non più dolce , ma spietata cura ,
Ch' altri si prese già del viver mio ,
E il mio grado obbliando , e il patrio suole
Sott' altro nome per la Media il piede
Traffi ramminga . Al fin dopo duo lustri
Di servaggio , e di pianto , allor che un lieto
Stato credea godermi , in un momento
Io vidi dalla guerra disolarfi
Il riposato mio fedel ricetto .
Arsame conducendo arme , e guerrieri
Portò il terrore su quei lidi . Arsame
D' un sangue caro a me , se ben nemico
Figlio d' un empio genitor , ma insieme
Germano d' un mio sposo . Ah Sposo ingrato ,
Che disleale ancora amar m' è forza !
Fen. Qualunque il nodo sia saldo , e tenace ,
Che pur vi lega , forse fia , che ad onta
Sel rechi l' ombra d' un' consorte ucciso
Se al magnanimo Arsame il cor cedete ?
Egli abbastanza segnalò il suo foco .
E credete che l' ombre degli estinti

Curia

Curin punto, se noi vedove, e sole
Viviamo, o diamci ad altro amore in preda?
Vana virtù quella, che fè conserva
A morto sposo, e un cener freddo adora.

Zen. Mal mi consigli, e mal t' apponi. Ah passa
Oltre il sepolcro un vero amor; Nè vale
A terminarlo morte, e benche sciolti
Da questa umana spoglia, negli Elisi
Le cose di qualsù curan gli amanti.
E credi tu, che del mio sposo l'ombra
Non fremerebbe su le nove faci,
Che per me amore raccendesse? Ei solo,
Quando più non potea per se salvarmi,
A tutt' altri mi tolse, e fu ben' empio
Il mezzo: Ma lo scusa amor, che spesso
Ragione adombra, nè veder ci lascia,
Dove lo sconsigliato amor ne porti.
E poi, dai patrj cenni Arsame astretto
A star quinci lontano, ogni speranza
Mi toglie di sue nozze. Aggiungi a questo,
Che per maggior cordoglio in breve data
Sarà l' Armenia, mio regal retaggio,
Ai Parti, od ai Latini, e forse ancora,
A men degno signor verrà che serva.
Di sì nobil conquista desioso
Già Farasmane a dipartir s' appresta.

Fen. E ben, voi fate in modo, onde non siate
Più all' empie leggi sue serva, e soggetta:
Non stanno a favor vostro ognora pronte

L' ar.

L'armi di Roma, ed il diritto al trono?
 Partì già da l' Assiria, e quì tra poco
 Comparirà l' Ambasciador del Lazio,
 Che dee d' Armenia giudicar la forte.
 Oggi s' attende in Artaniffa: e voi
 Donna di quelli stati, oggi in difesa
 Contra un tiranno, la giustizia, e l'armi
 Di Cesare implorate. Il suo Legato
 O vi difenda, o fuggitiva feco
 Vi tragga in altra parte.

Zen.

E come i nodi

Scior di mia servitù? troverò fede
 Altrove ai mali miei? mal conosciuta,
 Ramminga, e come mai...? Che veggio, e quale
 Oggetto, o Dei! fra queste mura Arsame?

S C E N A II.

ZENOBIÀ sotto il nome d' ISMENIA, ARSAME, FENICE.

Arf. **M'** E' permesso egli ancor, ch' io m' presenti
 Agli occhi vostri, e a rivedervi io torni?

Zen. Siete voi desso, o mio Signor? ma come?
 Già doma l' Albania...

Arf. Tanto è già vinto.
 Seguitò i miei vessilli alta ventura,
 E a la nostra fortuna, e al valor nostro
 Picciol tempo bastò per grande impresa.

Tornò

Tornò pieno d'onor : Miseri vanti ,
Gloria infelice , se tutt' or crudele ,
Sprezza il mio foco , e ancor m' aborre Ismenia.
Furtivamente quà venuto io veggio
L'ira d' un padre contra me avventarsi ;
Nè saprei come discolparmi . Un forte
Torbido affetto , una inquieta , e fiera ,
Peggior , che morte , gelosia m' ha spinto
A lasciar senza duce il campo , e i luoghi
Commessi al mio dover . Bella , estimate
Quinci il merito vostro , e l' amor mio ,
Uniche mie difese ; e se il mio fallo
Appo voi scuferan , null' altro io curo .
Ismenia è ver , che il Re d' i voi si accese ,
E che sposa vi eleffe ? ed egli è vero
Ch' oggi debba Imeneo compier suoi voti ?
Ah nol voglian gli Dei ! Voi perdonate
A un misero amator queste querele .
Il mio duol non vi piace , ed egli è giusto ,
Che i miei lamenti non prendiate in grado .
Ah , che il rimproverar bella , che s' ami
Non si convien , che a i fortunati amanci !
Ma , lasso ! io che vi fui sempre in dispetto ,
Che senza speme un vano amor nudrij ,
Benchè a voi fido , benchè a voi sommessò ,
Di che deggio tagnarmi ? Oimè ! qual cosa
Mi fu promessa ? E in che gravar mi sento ?
Pur mal soffrendo , e detestando il duro
Stato infelice , che vi aspetta , ardisco
D' un

D'un barbaro rival, di voi dolermi.
L'amor, quel dolce amor, che per voi provo,
Gelofo è nulla men, che sventurato.

Zen. Signor troppo egli è ver, che per mia pena
M' ama l' odiato Re, sposa m' elegge:
Ma sia quanto esser sa, splendida, e grande
La sua fortuna, e il suo poter temuto,
Dispor della mia fede ei pensa indarno.
Non è però, che men severa, e schiva
Ver voi, per questo il vostro ardore approvi.

Ars. Fate pur contra me l'ultime prove
Del rigor vostro, e a tormentarmi il core,
Studiate nuova crudeltà. Son pronto
A soffrir tutto, purchè voi neghiate
A mio Padre la destra, e se vi piace
Negarla a me, per darla altrui, scegliete
Un rival, ch'io men tema, e men rispetti.
Della natura, un cieco amor non sempre,
Le leggi venerò. D'ogni spavento
Mia virtù liberate. Armenia intenta
Ad eleggersi un Re, suo Re mi chiede,
Opra d'Jeron mio fido. Io desiando
Di finir vostra servitù, venia
A farvene una offerta; Ma duo fieri
Nemici, un Padre, e insiem rival, vorranno
Tormi, e la vostra mano, e il regno ancora.
Ch'egli mi tolga, e a suo piacer m' involi,
El' una, e l'altra Armenia, in pace il soffro:
Ma l'adorata Ismenia, oh Dio! mi ferbi,
La

La bella Ismenia all' amor mio conceda.

Zen. E perchè voi, Signor, quà mi traeste?
Qualunque altrove fosse il mio destino,
Almeno io mi vivrei mal nota in grembo
D' un placido riposo. Della troppa
Vostra bontà, Signor, sen frutto, ed opra
I mali miei. Se poi dritto si miri,
A che nudrir per me tanto desio?
Che ne sperate mai? Signor, vi sembra
Con vostro onore in prigioniera umile
Ben collocato tanto amor? Ma voi
Non iscorgete ancor fino a qual segno
Vanno le mie sventure. Io piango, e nulla
Potrà del pianto mio seccar la fonte.
Ah, quando ancor di voi pietà sentissi,
Mai non farò, che insieme ne stringa, e legghi
Un nodo marital. Nulla vi ascondo;
Signor, nè il Re, nè il Padre è que fatale
Rival, che più temer da voi si debba.
Per un sacro dover, da cui disciormi
Io non potrò giammai, per sempre impongo
Silenzio all' amor vostro. Odo rumore:
Ah Signore, il Re giunge: Oh Dio! ch' io temo
Per me, per voi sì periglioso incontro.

FARASMANE, ZENOBIA *sotto nome d' ISMENIA*,
ARSAME, MITRANE, IDASPE, FENICE, e GUARDIE.

Far. **C** He miro? il figlio in Artanista? in queste
Contrade Arsame? e perchè mai? voi,
Tacete? Arsame appresso voi, mentr' io, Donna,
Io stesso ignoro il suo ritorno? Io scorgo
Che vi turbate, e che pensar ne deggio?
Voi, cui commisi il campo, e la vendetta
Su miei nemici, e fra tutt' altri eleffi
A tanto onor, parlate, o Prence: e quale
Grave cura importante, e qual disegno
V' à ricondotto in queste parti, senza
Ch' informato ne sia, senza ch' il sappia,
E vel consenta il Re?

Ars. Signor, poi ch' ebbi
Vinti i vostri nemici, io dovea forse
Immaginarmi, che v'avria turbato
Il mio ritorno? Ah voi troppo intendete
Il mio zelo, e il mio cor, perchè in voi nasca
Dubbiezza alcuna, e a sospettar prendiate
Della cagion, che a voi mi riconduce.
Ma, mentre a prezzo del mio sangue io vengo
Nuova gloria a recarvi, e il vostro nome
Più temuto che mai, col mio trionfo
Risuona in ogni parte, io vel confesso,

Signor,

Signor, non attendea queste accoglienze,
Che pur ricevo. Io da ogni lato intesi,
Che Roma, e Assiria, e Corbulone armati
Minacciano l' Iberia. Un vostro figlio
Si potea lusingar, che voi l' avreste
Volentier riveduto in sì grand' uopo.
Giunto in questo momento, io qui aspettava,
Che aperte fosser le regali stanze
Per presentarmi a voi; Quando, Signore,
Ho qui trovato Ismenia.

Far.

Io poco temo

E Roma, e Corbulone, e Assiria intera.
Contra nomi sì grandi, e sì famosi
Ho l' alma, e il braccio in lunghe guerre avvezzo
E non approvo, che un foverchio zelo
Senza un mio cenno ricondotto v' abbia
Da sì remota parte; e poi, se molto
Con questo zelo opraſte, opraſte quanto
Doveva un figlio, ed un fedel vassallo.
E dubitate voi, che questo audace
Ritorno, tutti a cancellar non vaglia
I meriti vostri, fosser grandi, e chiari?
Sappiate, che il Re vostro ancor non vuole
Saper l' occulte vostre trame, e tardi.
Ama per voi decretar pene. Or, prima
Che cada il dì, partite, e andate in Colco
Ad ismorzare il mal nudrito ardore.
Io con sovrano imperio vi divieto
Più rivedere Ismenia. Vi sovvenga,

C

Che

A T T O P R I M O

Che pria, che il Sol tramonti, esser mia debbe
E ch' Ella di mie fiamme unico oggetto,
Degna mi parve del regal mio grado,
Già vostra schiava, oggi Reina, e Donna.
Ho detto assai, perchè intendiate appieno,
Ch' oggi in mal punto quì giungete. Andate.

S C E N A IV.

FARASMANE, ZENOBIÀ *sotto nome d' ISMENIA*, MITRANE, IDASPE, FENICE, GUARDIE.

Zen. **E** Con qual dritto il vostro amor geloso
Presume l' alma in servitù ripormi?
In van m' offrite un Regno. A questo prezzo
Non si compra il mio cor. Siete voi poscia
Certo, o Signore, che io non sia con altri
Già in sacro nodo maritale avvinta?
Sapete voi, se il sangue, onde son nata,
Mi permette, che ascolti i sospir vostri,
E il vostro amor secondi?

Far. Io non so in vero
Qual sangue v' abbia generato, e fosse
Pur' egli augusto, quanto esserlo è degno;
Tanto splendore ha il sangue mio, perch' osi
Mescolarsi col sangue anco de i Numi.
In vano al rigor vostro oggi aggiungete
Nuov' arte di schernirmi: Inutil' arte,

Che

Che al fine è forza, che obbedito io sia.
 Tutto oprai per piegarvi, e studiai tutti
 I modi di piacervi, ed io fin' ora
 Più, che da Re, parlai d' amante. Or dunque,
 Poichè offeso, irritato ho da parlarvi,
 Qual convienfi ad un Re. Donna imparate
 A temer quel ch' io posso, e quel ch' io sono;
 E sappiate, che i Re non sono nati
 A sostener tante ripulse. Ad onta
 Dell' amor mio saprò sdegnarmi. Intendo
 Donde in voi nasce, e come in voi s' accrebbe
 Nuova cagion di rifiutarmi. Io debbo
 Al ritorno d' Arsame i nuovi oltraggi,
 Ed i nuovi dispreggi, onde sì male
 Ricompensate l' amor mio, ma in fine
 Temete un Re. Prima, che il dì s' asconda
 D' un figlio audace con funesto esempio,
 Potrebbe vendicarmi il vostro pianto.

S C E N A V.

ZENOBIA, FERICE.

Zen. **A**H, poich'è forza, che a punirti io ponga
 In opra l' amor mio con quanto ha seco
 Di lusinghe, e d'ingegno, empio Tiranno,
 Barbaro mostro, a paventare apprendi
 Questo amor mio, cui faran' arme i vezzi

C 2

Di

Di questa qual si sia beltà infelice.
Temilo questo amor, temilo, o crudo.
Ti renderà quei mali, ond'io mi lagno,
E ch'ei mi partori. Ch'altro far deggio?
E l'indugiar, che giova? Ah non è tempo,
Che omai per te l'alta vendetta ordisca,
Sacra di Mitridate Ombra adorata?
Vieni, sì vieni, Ombra dolente e all'opra
Tu mi conforta, e mi soccorri, e il petto
Del tuo furor, dell'ire tue m'infiamma.
Vieni, e per la mia destra omai la pena
Prendi d'un fier nemico. Ah nò: Più tosto
Per quel, che ancor gli resta unico figlio
Vendichianci ambedue. L'atroce torto,
Che un suo figlio ti fè, purghi e compensi
L'altro suo figlio, e alfin pace a te renda,
Grand'Alma invendicata. Il suo supplicio
A lui serban gli Dei. Vanne, o Fenice,
Trovalo immantinente, e digli ch'io
A lui ricorro: il suo soccorso implora,
Ma non mi discoprir. Digli ch'ei mova
Roma alla mia difesa, e lo consiglia,
Che col Romano Ambasciadore atteso
Oggi in questa Città tenti sottrarmi
All'ingiusto tiranno. Ornagli ad arte
Poi la speme d'un Regno; e, qual più sai,
Pingi il trono d'Armenia: Affali, e tenta
La sua virtude, e il suo dovere espugna.
Poi le narra i miei mali, e a poco a poco
Tene-

Tenera in lui pietà destar t'ingegna:
Che se infelice mi fe amor, chi dee
Zenobia vendicar, se non che amore?

F I N E

DELL' ATTO PRIMO.

C 3

AT-

ATTO II.

SCENA I.

RADAMISTO, e JERONE.

Jer. **S**iete voi, che pur veggio? e prestar fede
 Pur debbo agli occhj miei? Voi Radamisto?
 E vivo, e in questi luoghi? e sia pur vero,
 Che il Cielo v' abbia ridonato al nostro
 Inconsolabil pianto, e che a me renda
 Un ben cotanto desiato, e caro?
 Siete pur voi, Signor? Per qual de i Numi
 Destro favor di vostra morte il grido
 Smentite or qui?

Rad.

Jeron piaciuto fosse.

Al Ciel, che quella man, la qual mi tolse
 Lo scettro, ancor m' avesse il viver tolto!
 Ma dell' enorme mio furore in pena,
 Per voler degli Dei, vivo, e i miei giorai
 Sono d' orror, son di tristezza pieni.
 Cessa di rallegrarti. In me non dei
 Veder, che un empio, un forsennato, un mostro,
 Degno che uomini, e Dei l' abbiano in ira.
 Io traditore, io parricida offesi
 La natura, e l' amor. Misero oggetto

D' or-

D' orror, ma di pietà degno pur anco.
 Senz' il rimorso, che tutt' or m' assale,
 E mi lacera il cor, potrei scordarmi,
 Che vi sien Dei vendicatori.

Jer.

Io lodo,

Signor, questi trasporti: Essi in voi fanno
 Vedere in parte quell' Eroe, che siete.
 In voi bella virtù' gl' inspira, e move.
 Ma potiam noi, Signor, sempre seguire
 Ciò, che detta ragione, e il dover chiede?
 Pria Mitridate a voi di fe mancando
 Parve, che vi forzasse a vendicarvi.

Rad. Ah per quell' amistà, che insiem ne annoda,
 Non lusingar, ti priego, i miei delitti.
 Orrida, qual più fai, di Mitridate
 La sorte rappresentami al pensiero.
 Richiamati a memoria il fatal giorno
 E i giuramenti, e le promesse, ch' io
 Tutte contaminai col sangue sparso
 Di tanti da me uccisi, e i miei rimorsi
 Dalle tant' opre scellerate apprendi.
 E concedasi pur, che grave ingiuria
 Mi fesse Mitridate, e che il suo sangue
 Al mio tradito amor fosse dovuto:
 Ma contra quest' amor, che fece mai,
 E in che peccò Zenobia? Ah ben mel veggio, 3
 Tu fremi, amico, e la tua man, la stessa
 Tua mano in sen mi vibrerebbe un ferro,
 Se potessi saper, fin dove giunse

L' inaudito mio barbaro furor :
 Tutti i misfatti miei , più tosto tutte
 Le mie sventure ascolta : Oh Dio ! ma senza
 Ch' io te le narri , e un rio dolor rinnovi ,
 Dalle lagrime mie tu le argomenta .

Jer. Sento non men , che voi l' acerba sorte ,
 Che sì vi affligge , e dal dolore oppresso ,
 Se voi colpevol siate , or io non cerco .
 Sò ben , che tanto orror , tanto ribrezzo
 Delle colpe commesse , o nulla , o poco
 Lascian di colpa in voi . Ben di voi duolmi ,
 E delle smanie vostre . Ah tranquillate
 Questo interno tumulto , onde agitato ,
 E combattuto siete : e , se vi piace ,
 Fate , che ormai dei vostri mali apprenda . . .

Rad. Come seguir potrò l' amara istoria ,
 E tanti rimembrar crudeli fatti ,
 Quando , in solo pensandovi , si scote
 Il cor nel petto , e un subito , e segreto
 Orror le vene mi ricerca , e l' ossa .
 Tu fai , senza ch' io parli , a quali prove
 Di ferezza bastò quest' empia mano .
 Tu fai , come agli altari mi si tolse
 Quel ben , ch' era già mio , e come in mezzo
 De i rischj di mia vita , il ribellato
 Popolo assalì , e ricovrai Zenobia .
 Salvar volli fuggendo il caro pegno :
 Ma tutto in darno : Non giovò la fuga ,
 Misero ! e di salute ogn' altra via

Mi

A T T O S E C O N D O 41

Mi fu precisa. Col pensier ti fingi
 Qual' io mi fossi in quel momento. Ah volli
 Affrettarmi la morte. Ma piangente
 Zenobia al piè mi vidi, che bagnava
 L' armi mie parricide col suo pianto,
 E per intenerirmi venti volte
 Le ginocchia abbracciandomi, dicea
 Ciò che di più soave amore insegna.
 Qual' oggetto! Qual vista! io nulla vidi
 Mai di più bello, e più pietoso: e pure
 Lacrime sì vezzose in me più fiera
 Destar la gelosia, destar gli sdegni,
 Quando dovean placargli. E che? fremendo
 Fra me stesso io dicea: dunque la morte
 Folle io m' affretto, perchè in preda resti
 Zenobia a Tiridate, e ne trionfi
 L' abborrito rival? ciò detto appena
 Mentre piangea Zenobia, in guiderdone
 Di tanto amor, ah! dispietato! un colpo,
 Io non so come le avventai nel petto,
 E seguendo un furor senza consiglio
 La trassi in riva dell' Arasse io stesso,
 E là fu, dove a lei t'elfi la tomba,
 E del nostro Imeneo la face estinfi.

Jer. O lagrimevol fin d' una Reina,
 La qual la vita vostra avea sì cara.

Rad. Dopo l' atroce colpo io divenuto
 Più terribil, che pria privo de' miei,
 Solo, incalzato da ogni parte, in braccio

Del

Del mio furor m' abbandonai . Mi spinfi
Precipitosamente in mezzo a quelli ,
Che mi premean con l' armi , e i quali un padre ,
Che solo valea tutti i miei nemici ,
Contra me sospingeva . Alfin coperto
Di sangue , e di ferite io già cadea .
Quando un drappello di Romani uscito
Dall' Assiria salvommi , e a quei crudeli
Mi tolse semivivo ; E Corbulone ,
Il condottier latin , che in Arrassata
Sovra il mio capo a vendicar venia
L' ucciso Mitridate , ed in me tutte
Drizzava l' armi sue , mal conoscendo
Chi mi fols' io , per un fatale inganno ,
Salvò un nemico , ch' ei voleva estinto .
Pietà di me lo prese , o per le gravi
Mie disventure , o perchè a lui piacesse
Quel poco di valor , che in quel conflitto
Io dimostrato avea . Con degna cura
Del suo cor generoso egli custode
Sifè della mia vita , e dopo averla
Dall' armi ostili assicurata , egli anco
Dal mio furor salvolla . Io vissi , e sempre
La funesta memoria era in me viva ;
E per colmo de' mali io mi sentii
Arder secretamente d' un' amore
Vie più intenso , che mai , per quelle fredde
Ceneri , che più amor sentir non ponno .
Così agitato , e dai rimorsi amari ,

E da

E da un funesto amor, condussi in Asia
 I mesti giorni miei senza riposo;
 E in Corbulon ponendo ogni mia speme
 Combattei, guerreggiai trovando ogn' ora,
 Per un fiero destino, ivi la gloria
 Dove cercai la morte. E già nel corso
 Di duo lustri avea quasi in oblio posta
 L' antica mia regal grandezza; Quando
 Intesi, che l' Armenia un Rè chiedeva,
 E che fra molti ad occuparla intenti
 Mio padre meditando la conquista,
 Cingersi al crin volea nuova corona.
 A così fatto avviso io più non seppi
 Tenermi occulto a Corbulone, e troppo
 Forse adirato contra un padre, e forse
 Troppo la sua grandezza paventando,
 Nomar mi feci Ambasciador di Roma.

Jer. E che sperate far con questo sacro
 Titolo, che vi onora? E quai presidj
 Avete in questa corte, e qual favore?
 Signor, più non sovvienvi in qual periglio
 Della vendetta il fier desio v' ha spinto?
 Deh siate accorto, ed impedir vi piaccia,
 Che un cieco ardor non vi trasporti. In fine
 Con tanto orror nell' alma, e in un fra tante
 Procelle della mente, che pensate
 Di poter far giammai?

Rad. Forse ch' io follo?

Certo io nol sò. Mi porta, e non so come,
 Enon

E non sò dove, un' impeto, una forza
Interna, insuperabile, e se sieguo
Il male, o il bene, lo sieguo a caso, e cerco
Me stesso in me, nè in me trovo me stesso.
Odio i misfatti, e la virtù non amo:
Mi pento dei commessi, e non depongo
Il pensiero de' novi: ed altro frutto,
Dal conoscer me stesso, io non raccolgo,
Che detestar me stesso. Ahi sventurato!
Ho perduto Zenobia, e ancor mi chiedi
Dopo perdita tal, quel ch' io mi voglia?
Disperato, implacabile, nemico,
Della luce del giorno, io vorrei tutto
Turbar l' ordin del mondo: E non so quale
Velen mi serpa in petto, ah sò, che infino
I miei rimorsi ivi si fan furore.
L' autor de' mali miei quì a cercar vengo,
E in van natura al cor mi v' dicendo,
Ch' egli è mio padre. Il Ciel forse ormai stanco
Da tanta impunità vuol disgravarsi.
Questo è il luogo fatal, dove m' attende
L' inevitabil colpo, oggi mai troppo
Su l' indegna mia fronte in ciel sospeso:
E piaciuto a voi fosse, o Dei crudeli,
Prima vibrarlo sul mio capo, e il corso
Troncar prima ai miei giorni, e ai miei delitti.
Jer. Deh fuggite, Signor, fuggite questo
Infausto lido, e queste infauste mura.
Non provocate, nè l' ire celesti.

La

La natura ascoltate, e alle secrete
 'Tenere voci sue non siate sordo.
 Pensate, che per voi tutto quì deve
 Essere sacro, e riverenza, e tema
 Tutto deve inspirarvi. Al fin pensate,
 Che lungi dall' Iberia il furor vostro
 Cercar dee le vendette. Andiam, Signore,
 E ver l' Armenia riprendiam cammino.

Rad. Nò, nò, più non è tempo: è forza, ch' io
 Quì fermi il piede, ed i miei fati adempia.
 E' forza ch' io mi vendichi, e ch' io ferva
 Me stesso, e Roma, o ch' io men corra a morte.
 Di mio padre ai disegni ogn' or contraria
 Roma in mia mano i suoi dritti ha posto,
 Sicura, ch' io nulla obbligar potrei,
 Per stabilire il suo potere, e il mio
 Sopra un Rè, che ella teme, e ch' io pavento.
 Roma imprender non vuole un' aspra guerra,
 Che l' armi sue con poco onor più volte
 Ha contra lui tentato. Ella ancor brama
 Conservare l' Armenia, o fare almeno
 Per noi di questo regno una funesta
 Perpetua face di civil discordia.
 Per un dono di Cesare io già sono
 Re de l' Armenia dichiarato. Ei crede
 Recar per mezzo mio l' ultimo eccidio
 Alla temuta Iberia. Assai mio padre
 Dichiarò gli odj suoi, perchè d' alcuna
 Trama occulta fra noi Roma sospetti.

Queste

Queste son l'arti del regnar, che tiene
 L'alma città del Lazio, e mentre impiega
 L'odra d'un figlio contra un padre, e il perde
 Per chi nacque a difenderlo, fatale
 A tutti i suoi nemici ella si rende.
 Non è senz' arte il don, ch' ella m' ha fatto
 Oggi d' un sacro nome. Ella m' invia
 Men come ambasciador, che come un' empio,
 E un forsennato, il qual potria, sedotto
 Dal furor, che lo guida, in fin condursi
 Al parricidio: ma il mio cor portato
 Dalle sue furie non s' arresta. Io scorgo
 Quel, che medita Roma; E per lung'h' uso,
 Non i suoi voti, il mio furor secondo.
 Così nemico a Roma, ed agl' Iberi
 Degli avi miei la reggia oggi rivedo.

Jer. Ambasciador, come voi siete, in nome
 De l' Armenia anch' io vengo. E da sua parte
 Al german vostro offrire io deggio un trono,
 Che mal grado di noi salir pretende
 Il vostro padre, e ad intimare io vengo
 A questo altiero Re, ch' egli invan pensa
 Impor leggi all' Armenia. Io però meco,
 Signor pensava, come abbenche lunga
 Stagion manciate dal paterno tetto,
 Non paventiate tuttavia....

Rad.

Mio padre

Più non mi vide dalla mia primiera,
 E più tenera etade, e in lui non suole

Trop.

Troppo parlar natura , ond' ei richiami
Alla memoria le fattezze prime
Già da molt' anni cancellate . Io solo
Ebbi timor degl' occhi tuoi ; ma senza
Ch' io mi svelassi a te , forse potevi
Anco ingannar te stesso . Il Rè sen viene .
Ah , che al fatale incontro io posso appena
Frenare un mio trasporto ! egli si freni
E di un' ambasciador tutta ponghiamo
La gravitate , e la prudenza in opra .

S C E N A I I .

FARASMANE , RADAMISTO , JERONE , MITRANE ,
IDASPE , e GUARDIE .

Rad. **U**N popolo guerriero , e trionfante ,
Arbitro , e domator di tanti regni ,
Che in questo luogo la mia voce a voi
Indirizzar si degna , appieno instrutto ,
Come voi stesso dei disegni vostri
Oggi vi annunzia il suo voler supremo .
Non è già , che Neron troppo tenace
De la grandezza sua non sappia quanto
Debbasi a un Rè qual voi vi siete . Il Lazio
Non ignora a qual segno abbian le guerre ,
E le vittorie il vostro onor condotto .
Questo popolo in fin terribil tanto ,
E tante volte vincitore , intende

La

La gloria vostra, e il voler vostro ammira.
 Ma voi sapete ancor fin dove giunge
 L' invitto suo poter. Però guardate
 Non isforzarlo alla vendetta. Armenia
 Compagna dei Romani, anzi vassalla
 Dal cenno loro i suoi sovrani attende.
 Voi Signor, lo sapete, e dalle falde
 Del Caucaſo fra tanto le voſtr' armi
 S' avvanzan verſo il Faſo, e il Giro vede
 Sulle ſue rive d' ogni' intorno cinte
 Di guerrieri, ondeggiar le voſtre inſegne.
 Roma, che omai ſi ſdegna, e al fin ſi ſtanca
 Di sì fatti apparecchj, non ha mai
 Ne i Rè ſtranieri un tanto ardir ſoſſerto.
 E ſe ben' ella, anche a diſpendio, e ſcorneo
 Delle ragioni ſue, non ha interrotto
 Fin' or le voſtre imprefe, abbandonando
 E Tigrane, e la Media, ella non penſa
 Però ceder l' Armenia. Io dunque annunzio,
 E intimo a voi, che a Ceſare non piace,
 Che ver l' Araſſe rivolgiate i paſſi.
Far. Bench' io le voſtre minaccioſe, e vane
 Parole a ſcherno prenda, io ſon ſorpreſo,
 Non vel naſconderò, del voſtro ardire.
 E con qual fronte oſate voi, ſoldato
 Di Corbulon, recar nella mia corte
 Gli ordini di Nerone? E Neron crede,
 Ch' io, dopo aver con le vittorie appreſo
 A non temer più Roma, e poiche quaſi
 L' alta

L'alta sua stessa dignità mi scordo,
 Avrò per voi maggior rispetto, e stima?
 Io, che già dome avendo invitte genti,
 Tante volte insultai questi Romani,
 Questi sovrani della terra, questi
 Conquistatori? Io, che i feroci Parti,
 'Terror di Roma, d'atterrire hò il vanto?
 Questo trionfator popolo altero
 Non hà veduto già dietro i suoi carri
 Ir l'immagini mie fra i gridi, e l'onte.
 Ben' io con mie degn' opre hò fatto in parte
 Di tanti Re vendetta, i quali ornaro
 Indegnamente i suoi trionfi al Tebro.
 In fin perchè veniste? e qual cagione
 Ver questo vi guidò barbaro suolo?
 Forse la guerra a me Neron dichiara?
 Vedete ch' egli non s' inganni. Un guardo
 Volgete a queste mura: esse non hanno
 Pompa, che abbagli; E la mia corte, e il mio
 Regal palazzo, e tutto in fin quì ostenta
 Un non sò che di fiero, e di selvaggio.
 In quest' orrido clima anch' essa appare
 Orrida la natura. Oro, nè gemme,
 Quì non produsse, ma soldati, e ferro,
 E quì non si offre cosa, onde s'alletti
 L'avarizia di Roma. Ora tronchiamo
 Un'inutil discorso. Il Lazio opporsi
 Vuole ai nostri attentati: E perchè dunque,
 Se appieno egli n'è instrutto, ancor raccolte

D

Non

Non hã le schiere sue? stanno anche a bada
 Le vostre legioni? E questi audaci
 Vincitori far guerra oggi non fanno,
 Che per gli Ambasciatori? egli bisogna
 Dentro l' Iberia con le spade in mano
 Distormi da l' Armenia, e non al vento
 Sparger parole de' Romani indegne,
 Mentr' io colà col ferro, e con la forza
 M' apro la strada, e forse non contento
 Della vinta Artassate, andrò l' istesso
 Corbulone a sfidar lungo l' Eufrate.

Jer. Quando i Romani ancor lascino a noi
 L' elezion del nostro Re, Signore,
 Non isperate già, che in suo monarca
 Armenia vi eleggesse. I fieri Parti,
 Ed i Romani sospettosi allora
 S' armerian contra noi. L' Armenia or piange
 Le gravi sue miserie, e un Re dimanda
 Che le serva di padre. Afflitti i nostri
 Popoli, e desolati hanno bisogno
 Di lunga pace, e se voi foste eletto
 Nostro Sovrano, non l' avrem giammai.
 La Città di Artassate onora, e loda
 La virtù vostra; ma paventa insieme
 Quel, che in voi scorge, natural talento
 Sempre al e guerre, e alle conquiste inteso,
 E noi bramiamo un Re, che lasci in pace
 Il fiero Partò, e renda omaggio a Roma.

Far. Veggio a qual fine voi mi fate questo

Ragio-

A T T O S E C O N D O 51

Ragionamento di pretesti pieno,
 Abbenche vani, a voi però dettati
 Vie più dalla ragion, che da i Romani.
 E ben, giacche si vuole, arbitra sia,
 E giudice la guerra. Essa decida.
 Vedrete in breve voi, se Roma, od io,
 Prentender debbe a darvi un Re. Vedrete,
 S' altri su questo avrà maggior diritto.
 E chi succeder deve al mio germano,
 E al figlio mio? S' esser quegl' io non deggio,
 Più legittimo erede esca, e mi tolga,
 Se può, le forti mie ragioni.

Rad. E come?

Voi, che foste l' autor di lor rovina?
 Ah, si dee dunque da gli uccisi, e oppressi
 A tradimento ereditare un regno?

Far. Che favellare è il vostro? Un Rè s' insulta.
 Nella sua reggia? che inaudito ardire?
 Olà guardie...

Jer. Signor, che mai tentate?

Far. Rendete grazie al nome, onde Nerone
 Vi fregia, e vi consacra. Ancor vi tengo
 Un poco di rispetto, e senza questo,
 A costo ancor della mia vita, avrei
 Preso atroce vendetta, e memoranda
 D' un audace ministro; ma con tutta
 La dignità del nome, e dell' uffizio,
 Credete a me, lo sdegno mio sfuggite
 In questo stesso di fare ritorno

D 2

Nel

Nel campo a Corbulone , e vostro incarco
 Sia riferire a lui di qual maniera
 Gli ordini di Neron quì sono accolti.

SCENA III.

RADAMISTO, e JERONE.

Jer. **C** He faceste, o Signor? qual' or di tutto
 Voi dovete temer.....

Rad. Jeron, che giova
 Rimproverarmi? io non potei, nè seppi
 Impor freno a me stesso. In questa guisa
 Irritando mio padre, ai miei disegni,
 Mi agevolò la strada, e forse in Roma,
 E maggior merto, e maggior fede acquisto.
 Per compier l' opra, a cui Cesar m' elesse.
 Resta ch' io sol turbi l' Iberia, formi
 Un partito ribelle, il qual ritenga
 In questi luoghi un Re, cui rendon troppo
 Le militari sue prove orgoglioso.
 I suoi vassalli, mal soffrendo il giogo
 Da lungo tempo, e della nuova guerra,
 A cui gli espone, malcontenti, sono
 Tutti in segreto suoinemici. Or via
 Terminiam d' irritar questi feroci
 Torbidi spiriti, e perchè meglio scoppi
 Sovra un Padre crudel la mia vendetta,
 D' im-

A T T O S E C O N D O § 3

D' impegnarvi il fratello usiamo ogn' arte.

Non mi si cela un' efficace mezzo,

D' espugnar la sua fede. Abbia ancor' egli

Parte almen nel delitto. Un Re spietato,

Un padre diumano, un rio tiranno,

Merita un fangueaver, che lo somigli.

F I N E

DELL' ATTO SECONDO.

D §

AT-

A T T O III.

S C E N A I.

RADAMISTO *solo.*

M Io fratello mi chiede un' improvviso
 Secreto abboccamento? avvien ciò forse,
 Perchè m' abbia egli conosciuto? Oh Dei!
 Che sarà mai? Ma, che che siasi, è d' uopo,
 Ch' io lo veda, l' ascolti. Io nel cor sento,
 Che della mia vendetta or si raccende,
 E si conforta la speranza. Ei certo
 Non può meco abboccarfi, che costretto
 Da un barbaro infossibil genitore
 A tradir la sua fede. Egli s' accosta.
 Sventurato fratello! Ah! ch' io non sono
 L' unico, e solo, ch' un Re fiero opprime.

S C E N A II.

RADAMISTO, ARSAME.

Ars. **A** L turbamento ch' io gli lessi in volto,
 E che negli occhi appar, quinci il Re parte
 Mal soddisfatto dei Romani. Io troppo

Cone-

Conosco il fier costume, e in un l' orgoglio
 Connaturale al sangue, ond' io son nato;
 Nè Roma avrà cagion d' esser contenta.
 Signor, poss' io, con tal sospetto, senza,
 Che se ne offenda il vostro grado, aprirvi
 Sicuramente i miei pensieri, e posso
 Sperar, che Roma ascolti i prieghi miei,
 E non confonda il genitor col figlio?

Rad. Molto ei mi offese: Tuttavia sperate
 Tutto da Roma, e dalla virtù vostra
 Questa è ben nota al Tebro, e prima d' oggi
 Acquistovvi colà favore, e lode.

Ars. Ah, che questa virtù fors' ella in breve
 A perder v'è tutto il suo pregio, e temo,
 Che in questo abboccamento in breve, quanto
 Di lei pensate, sia per me distrutto.
 Ben veggio in fatti, che colpevol meno
 Non farò già, benchè infelice io sia,
 Quant' altri giammai fosse, e quei rimorsi,
 Che mi combatton l' alma, ah! sol faranno
 Che con più colpa il mio dover tradisca.
 Poichè fra Roma, e noi guerra s' intima,
 E a questa il padre si prepara, io veggio,
 Che parlarvi, o vedervi non mi lice,
 Senza offendere il padre, e la mia fede.
 Lo sò. Con tutto questo oggi la sola
 Vostra pietà, Signor, supplice imploro.
 Un padre austero, che al mio ben s' oppone
 Mi sforza in oggi aver ricorso a voi.

Non studierò discolpe: e mentre tutto
Mi condanna, io non voglio in mio vantaggio
Dei costumi paterni una funesta
Immagine adombrarvi, e dalle accuse
D' un padre mendicar le mie difese.
Sia pur egli ver me, quanto esser puote,
Intrattabile, e crudo, e l' innocente
Scopo io mi sia degli odj suoi: sia sempre
Però mio padre, e però sempre degno
Per me d' alto rispetto, e d' alto amore:
La natura, egli è ver, mai nel suo petto
Non svegliò tenerezze: onde i suoi figli
Dai suoi nemici mal distinse. Io parlo
Per quella sventurata esperienza,
Che n' ho dai proprj mali, e dagli altrui.
Quell' unico io non son di questo invito
Sangue, che il suo furor fin dalla cuna
Abbia perseguitato. Ebbi, o Signore,
Per fratello un' Eroe famoso, e prode
Degno pel suo valor, per l' opre sue
D' un altro padre, e d' un miglior destino.
E pur, chi fu di lui più sfortunato?
Il padre istesso lo privò di vita:
E di sì chiaro Eroe fors' io tra poco
Partecipando il sangue, e la sventura,
Un' egual fine attendo; e pur la morte,
Che, come a reo, più m' è dovuta, invano
Si prova a sgomentarmi. Altra più grave
Cura m' ingombra, e a voi Signor, mi guida.

Rad.

Rad. Che che voi meditate, apertamente
 Mel potete svelar, ch' io vi prometto
 Sulla pubblica fe schermo, e sostegno.
 Contra un barbaro padre io non son meno
 Adirato, che voi. Le virtù vostre
 Un, non sò che m' anno nel cor commosso,
 Per cui, pria di saperle, io vengo a parte
 Delle vostre sventure. In questo punto
 Voi calmereste il duol, che sì vi turba,
 Se sapeste di voi quanto mi caglia.
 Parlate, o Prence. Egli fa d' uopo armare
 Contra un padre indiscreto il Lazio intero?
 Farò, che s' armi, e a vendicarvi accinto
 Concorde avrò con voi l' opra, e il consiglio,
 Ed indiviso il zelo. A questi lidi,
 Se far bisogna, Corbulone, ardisco
 Chiamar gli Dei mallevadori, in breve
 Egli qui armato apparirà. Si faccia
 Tutto per voi, tutto si tenti, ancora,
 Che si dovesse conquistar l' Armenia,
 Per poi farvene un don.

Arr. Signore, quale
 Progetto è questo, e qual consiglio? Eh male
 Conoscete il mio cor. Ch' io tiri in grembo,
 Dell' Iberia i Romani, e tanto oltraggi,
 E mio padre, e la patria? Ah, se fa d' uopo,
 Che a questo segno io traditor diventi,
 Fin d' or Roma da me nulla s' aspetti,
 Non compro a questo prezzo un beneficio,
 Che

Che ho creduto innocente , e ben m' avviso ,
Che altronde ricercar si dee soccorso
Per gl' infelici . Io mi credea , che Roma
Beneficando d' imitar godesse
Gl' istessi Numi , e l' essere infelice .
Io mi credea , che a meritar bastasse
Un magnanimo ajuto . Io di ciò voglio
Pur lusingarmi , e su tal speme espongo
L' innocente mio voto . Ella è un' illustre ,
Amabile , infelice , prigioniera ,
Per l' alta sua beltà d' un miglior fato
Degna , o Signor , colei per cui vi prego ,
Per cui ragion , per cui pietà dimando .
Se dalle sue virtù , Signor , s' estimi
Il sangue , ond' ella uscì , sembra che l' abbia
Il più bel sangue degli Eroi prodotta .
Degna ella è in fin , che Roma la difenda ,
Che voi la proteggiate . Farafmane
Cieco d' amore ad involarmi aspira
Questo , che ancor m' avanza unico bene ,
Unico bene , in cui tutta io ponea
La speme de' miei giorni , ed il conforto ;
E che solo potea dai patrj cenni ,
E dal paterno amor l' alma distormi .
Non è Signor , non è , che più animoso
Pel soccorso , ch' io spero , oggi io presuma
Ritorgliela a mio padre . Ancorchè questa
Amabil prigioniera in dono avessi ,
Nè più felice , nè più dolce fora

L' ama-

L'amara mia condizion . Non bramo ,
Che allontanar questo adorato oggetto ,
Senza speranza ancor di rivederlo .

Rad. Poco è lo stuol de' miei , poca è la forza .
Del mio potere in questa Corte , e posso
Solamente appo me darvi ricovro .

Arr. Nè più di questo io voglio . Io me ne chiamo ,
E contento , e felice . All' adorata
Prigioniera io men volo a dispor tutto
Per la sua fuga . Un certo dolce ignoto
Movimento nel cor sento destarsi ,
Per cui mi par con minor pena adesso
Abbandonare Ismenia . Infin quest' alma
Egra si racconsola , in sol pensando ,
Che a voi , Signore , affido , a voi consegno
Questa bella infelice . Ed oh potessi ,
Col sangue istesso mio rimeritarvi
La degn' opra immortal ; ma nella grande
Presente mia calamità , Signore ,
A voi del beneficio in ricompensa ,
Non posso offrir , che il beneficio istesso .

Rad. Nè bramo , o chieggo a voi , Principe amato ,
Più nobil guiderdone . E sso sia degno
Di me , se non di voi . Ma , deh soffrite ,
Che oramai di fratello , io per voi prenda
Quasi le veci , e il zelo . Ah , ch' io deploro ,
Ed accuso il destin , che in sorte dievvi
Un padre sì inumano ! e che ? fors' egli
Formidabile è tanto , che dobbiate ,

Allon-

Allontanar colei , che sì vi piacque ?
Ambo vi attendo al mio sicuro albergo .
Ivi la forte vostra , ivi la sua
Discoprirmi potrete . Io non saprei
Abbandonar senza ribrezzo Arsame ,
A i furori d' un Re . Le sue sventure
D' una pietà quasi fraterna il petto
M' inteneriro . Eh Prence , io ben m' accorgo
Ch' io non vi parlo a grado , e che l' invitta
Vostra virtude al mio parer ripugna .
Ma se voi conosceste , chi vi priega . . .
Ars. Signor , chieggio consigli ad un' Eroe
Più generosi , e al mio dover conformi ,
Degni di voi , degni di me . Domani
A partir per l' Armenia il Re si accinge ;
E tosto egli potrà quinci lontana
Mandar la bella prigioniera , e vano
Far' ogni nostro avviso . Ogni dimora ,
Signor , togliete , e lei , che in voi s' affida ,
E , ch' or forse il seren de' vaghi lumi
Turba col pianto , udir vi piaccia . Io parto .
Addio , Signore , addio . La mia presenza
Non è punto opportuna a quei secreti ,
Ch' ella a voi solo rivelar desia .

SCE.

S C E N A III.

RADAMISTO *solo*.

Così, padre geloso, ingiusto padre,
 Contra il tuo sangue incrudelendo vai?
 Così tratti i tuoi pegni, unica, e cara
 Parte miglior di te medesimo, e tanto
 Le sacre leggi di natura offendi?
 Ma questo sangue tuo cotanto afflitto,
 Tanto oltraggiato, e a cui fiera infegna
 Col tuo barbaro oprar, temi, e paventa.
 Temi, che contra la sorgente infausta,
 Ond' egli uscì, non si rivolga. Amore
 Già nel petto d'Arfame un fatal foco,
 E un rio veleno ha sparso. Egli abbia un' alma
 Generosa, magnanima, e in cui splenda,
 Fatta costume, la virtù, e il rispetto
 D' un figlio Eroe: Forse mai furo al mondo
 Rivali, che non fossero nemici?
 Nò, che la sua virtù non è sì forte,
 Che non la guasti amor. Troppo nei cori
 Nostri è possente gelosia. Quest' una
 Farà, ch' ei suo mal grado anche un delitto
 Tenti, e non l' ami, ed il suo meglio vegga,
 Ed al peggior s' appigli. Ah ch' io di questo,
 Folle! in van mi lusingo, e in van m' ingegno

Armar

Armar contro il suo Re l'invitto Eroe.
Egli, com' io, non nacque ai gran misfatti.
Barbaro padre, meritavi forse
Sì degno figlio aver? Par, che al suo zelo
Crescan fermezza i tuoi rigori, e nulla
Far può, che la sua fè manchi, o vacilli;
E a te divoto, e più che mai fedele . . .
Qual' esempio per me! dunque di tanta
Virtù fregiaste il mio germano, o Dei,
Solo perch' io più somigliassi il padre?
Che vuol da me, questa, che in petto io sento
Implacabile furia, che m' accieca,
Ch' m' agita, m' instiga, mi trasporta?
Ch' io la virtù d' un figlio generoso,
Perfido seduttor, guasti, e corrompa?
Perchè più tosto io non la immito, e cedo
Alla natura, che nel cor mi sgrida?
Ma che dich' io? Se queste voci istesse
Un padre non le ascolta, io poi dovrolle
Così tardi ascoltar? Padri crudeli,
Noi figli non abbiam con voi comuni
Leggi, e diritti? E a quel non potrem noi
Mancar, che vi dobbiamo, e voi potrete
Calpestar, quanto è a noi dovuto? parmi
Che a me Jeron sen venga.

S C E N A IV.

RADAMISTO, JERONE.

Rad.

I N fine , amico ,

Tutte fur l'arti mie , tutti i miei sforzi
 Inefficaci , infruttuosi . Arsame
 Pien d'alta fedeltà pria , che tradire
 Il suo dover , disponsi a perder quella ,
 Che piacque agli occhi suoi . Pensa tu poscia ,
 Chi vincer lo potrà , se amor nol vince ?
 Ah , che il suo cor troppo è dal mio diverso ;
 Io più non spero sollevâr l' Iberia ;
 E il Re fra poco ver l' Armenia parte .
 Si prevenga da noi . Colà portiamo
 A compier tutto ciò ch' una fatale
 Necessità riserba ai miei misfatti .
 Per partir teco sola Ismenia attendo .
 Tu sai , che a Farasmane in breve unirsi
 Dee con sacro legame .

Jer.

E che Signore ?

Rad. Molto ella può giovarmi . Odo , che l'abbia
 Prodotta un sangue coi Romani unito .
 E poi d' un mio german come potrei
 Sprezzare i preghi , ond' io tutto non opri
 In favor di colei ? Ma perch' io tenti
 Involarla di qui , basta il sapere ,

Che

Che il crudel padre mio per lei sospira.
 Forte cagione è questa. Io quì l' aspetto;
 E tu degnati, amico, attentamente
 Questi luoghi osservar, dove potremmo
 Essere di leggier colti, e sorpresi,
 Addio. Parmi vederla. Abbi tu cura,
 E custodia di noi. Lascia, che insieme
 Per picciol tempo ragioniam da soli.

SCENA V.

RADAMISTO, ZENOBIA.

Zen. **E** Permeſſo, o Signor, che gl' infelici
 Da un fier tiranno, e dal deſtino oppreſſi,
 Fra il lutto, e il pianto, e le catene, e l' onte
 D' una ſforzata ſervitù, dal fondo
 Delle loro miſerie alzin la voce,
 E ver queſti Romani a regger nati,
 E a migliorare il mondo ergan le mani
 Supplichevoli in atto, ed umilmente
 Implorino da lor pace, e ſalute?
 Degno impiego è di lor, degno coſtume
 Contra gl' ingiuſti Re ſtendere il braccio
 A ſollevar gl' innocenti. E ſono
 Del regnar queſti i modi, e le bell' arti.
 Coſì regnan gli Dei. Le mie ſventure,
 Signor, parlando d' agguagliar non ſpero,

Il Ciel

Il Ciel, che tutto ha sottoposto a Roma....

Rad. Che yeggio? ah! sventurato! e quai sembianti,
E quai fattezze io miro? oh giusti Dei!
Che voce ascolto? e qual' oggetto è questo?

Zen. E donde vien, Signor, ch' alla mia vista
Vi conturbate?

Rad. Oh Ciel! s' io non avessi
Con la stessa mia man tolta di vita....

Zen. E che mi fate udir? misera! e quale
Memoria in me svegliate? E che mai veggio?
Che interno movimento! Io fremo, io tutta
Mi raccapriccio. Oh Dei, qual conoscenza!
Dove son' io? la forza m' abbandona,
Palpita il cor, lo spirito si turba.
Ah Signor, dissipate il mio spavento,
Toglietemi di pena. In ravvisarvi
Nelle mie vene il sangue in un momento
Inorridì, si congelò! Che fia?

Rad. Perchè più dubitar? sento, che il core
Mi trema in petto, e fede acquista al vero.
O mano mia, dunque non hai commesso,
Che la sola metà del gran misfatto?
E farà vero? O bella, o sventurata
Vittima d' un crudel, ma disperato,
E sfortunato amor, dopo gli eccessi
Del mio furor, dell' efecranda mia
Crudeltà, siete voi, siete Zenobia?

Zen. Zenobia? oh grandi Dei! Crudel, ma sempre
Caro mio sposo, dopo tanti mali,

E

Dopo

Dopo tante vicende, ah voi pur fiete,
Siete voi Radamisto?

Rad.

Ed i vostri occhi

Ponno non ravvisarmi? ah sì, son io,

Io son quel traditor, quel dispietato,

Quell' empio, micidial, barbaro sposo.

Piaceffe al Ciel, che inquesto giorno aveste

Le sue colpe scordato insieme con lui.

O Dei, che la rendete al mio dolore,

Al mio dolor, che mai non ebbe eguale,

Perchè a lei non rendete oggi anch' un altro

Sposo degno di lei? Ciel, per qual nova

Pietà non meritata a veder torno

Tanta beltà? beltà infelice, e quando

Perdi lo sposo, e quando lo ritrovi.

Ma possibile egli è, lasso! che avvinta

Trovi fra i lacci nel paterno tetto

Una sì cara sposa? O Dei! non basta,

Ch' abbia fin' or da miei delitti orrendi

Tratto materia d' incredibil duolo,

Senza, che questo oggetto ancor dovesse

Innasprir la mia pena, e il mio sconsorto?

O' delle furie mie, de' miei trasporti

Scopo troppo adorabile, e innocente.

Oimè! che quanto io penso, e quanto io miro,

Tutto la colpa mia cresce, e condanna.

E voi piangete?

Zen.

Sventurata! e come

Or' io potrei fermar su gli occhi il pianto?

Ahi

Ahi disumano! al Ciel piaciuto fosse,
Che con mano esecranda avessi solo
Tentato d'impor fine a i giorni miei!
Fosse de' tuoi furor stata Zenobia
Solo la meta, e il miserando oggetto!
La dolce vista tua, l'amato volto
Avria potuto nel mio cor l'offesa
Superar col piacere, e amore avrebbe
Contra uno sdegno alla ragion conforme,
Del mio cor trionfato. Egli ingegnoso
A torcer tutto in buona parte, avria
Trovato le difese, e le discolpe
Al tuo barbaro eccesso, e, come effetto
D'una bella cagion, m'avria dipinta
La gelosia, che il cor t'invasa, e trasse,
Qual forsennato, a ciò ch'io dir non voglio:
Ma non creder però, che non mi tocchi
Molta pietà di te. Se come amante,
Non ti posso mirar, nè pur ti posso
Mirar, come nemica.

*Rad.**E sono vostre.*

Queste voci, o m'inganno? e come? allora
Che dovrebbe abborrirmi, e l'infedele
Cor trafiggermi in petto, ella è Zenobia,
Che teme, oh grandi Dei! d'odiarmi, e cerca
Scolparfi meco? Ah sposa mia, più tosto
Di me prendi vendetta, e chiama l'ire,
E gli odj tuoi nel cor desta, e raccendi.
Più del supplicio il tuo perdon pavento:

*E**Pis-*

Pietosa sei, se a crudeltà ti pieghi:
 Crudele, se a pietà. Caro, e diletto
 Mio ben, che adoro, la mia vita, e il sangue
 Non risparmiar, ti priego, e ancor mi priva
 Del soave piacer di rivederti.
 Per ottenerlo, o bella egli fa d' uopo, (*Egli
 s' inginocchia*)

Ch' io mi prostri al tuo piede, ch' io pregando
 Queste ginocchia tue cinga d' amplessi?
 Eccomi a' piedi tuoi: chieggo la morte,
 Chieggo il castigo mio con quell' ardore,
 Col qual chieder potrei perdono, e vita.
 Pensa, qual caro a te sangue versai,
 Per divenir tuo sposo. Ah tutto vuole,
 E in fin l' amor, ch' io pera; e tu divieni
 Complice del fallir, se il fallo assai.
 Eccoti il seno: il ferro stringi, e il vibra,
 E trapassami il cor; Ma ti sovvenga,
 Ch' ivi l' immagin tua, qual ve la impressa
 Da prima amor, portai scolpita e porto;
 Nè valse a cancellarla, o lontananza,
 O lunga etade, o il mio furor, che seppe
 Di te privarmi, e a lei tenne rispetto.
 Pensa, che un sol momento io non disgiunsi
 Da te l' alma, e il pensiero: E se il pentirsi
 Valesse, quanto non aver peccato,
 Io più non daresti vendetta, e sdegno;
 E pensa al fin, quanto più senti ad ira
 Le mie colpe instigarti, ah pensa, o cara,

Che

A T T O T E R Z O 69

Che d' amor nacque il furor mio, che il grand.
E primo eccesso mio fu l' amar troppo.

Zen. Levati. Affai dicesti; E poichè grazia,
E perdono io ti accordo, a che mai giova
L' affannarti cotanto? Io vinta sono.
Và, che gli Dei non dieron forza a noi
Di punire nemici così cari,
Come per me tu sei. Dimmi in qual clima
Brami trarre i tuoi dì: parla, ch' io pronta
Son da questo momento a venir teco.
Quegli amari rimorsi, che il cor t' anno
Fin' or conquiso, più che da' delitti,
Nascean da tua virtù. Questa a me piena
Fede far ponno, e sicurtà di quella
Alma, che ad avvivare in te discese,
E a compiere un' Erœ. Me fortunata!
Se quale io son, potessi alle tue leggi
Far soggetta l' Armenia, e di me farle
Per tuo vantaggio un' efficace esempio.

Rad. O giusto Ciel, possibil fia, che unito
Con legittimi nodi abbi a un crudele
Il più bel don, ch' abbian gli Dei mandato
Ad illustrare il mondo? Io di tal Donna
Sì valorosa, io possessore, io sposo?
E rivedermi puoi, nè può lo scempio
D' un padre, e tanti miei furor non ponno,
Nè può l' amor del mio german, di questo
Principe illustre, e generoso amante
Far, che tu mi detesti, e mi ricusi?

E lusingarmi posso, che la fiamma
Del magnanimo Arsame in cuor non t'abbia
Favilla acceso di pietà, d'amore?

Zen. Sgombra i vani sospetti, o mi nascondi
Almen l' indegna gelosia. Rifletti,
Che d' un cuor, che ha potuto perdonarti,
Non si può diffidar senza ingiustizia.

Rad. Perdona, o cara sposa, ah sì perdona
A quei sospetti, che il mio cor detesta.
Questo sposo di te quanto più indegno,
Tanto t'offende men co' suoi timori.
Rendi il tuo core a me, la tua mi rendi
Diletta man, cara Zenobia, ed oggi
Degnati ver l' Armenia seguirarmi.
Roma mi elesse in suo Monarca. Vieni
A veder come or mai de' miei gran falli
Abolir saprò l'orme, e la memoria
A forza d'opre gloriose, e chiare.
Jerone è qui fedel vassallo. A lui
Potiam raccomandar la nostra fuga.
Tosto, che avrà la notte il Ciel coperto,
In questi luoghi attenderammi. Addio.
Non aspettiam, che un barbaro Tiranno,
Se il Ciel ne ricongiunse, egli per sempre
L' un dall' altro divida. Addio mia sposa.
Dei, che me la rendete, e che colmate

A T T O T E R Z O 71

**I miei desir, datemi un core in dono
Di tanti vostri beneficj degno.**

**F I N E
DELL' ATTO TERZO.**

ATTO

ATTO IV.

SCENA I.

ZENOBIA FENICE

Fen. **D**onna fermate il passo. Io la cagione
Non potrò risaper per cui piangete?
Con tanti arcani alla mia fè commessi
Di me pur dubitate? Arsame è presso
Questi luoghi a lasciar. Voi sospirate?
Sono forse per lui questi sospiri?
Queste lacrime in fin le versa, e muove
Una dolce pietà del suo destino?
Parte il misero Prence, e già sicuro,
Che il vostro cor non è per lui bandito:
Dall' Iberia i suoi passi in Colco invia
A lacrimar le sue sventure.

Zen.

Ahi lassa!

Potefs' io cancellar con i miei pianti
L'onte dell' onor mio, del mio dovere!
Lasciami, oh Dio! Fenice, io più non posso,
Nè più voglio ascoltarvi. A ne fra poco
L' Ambasciador Latin farà ritorno
Per meco favellar. Soli ne lacia.

SCE-

S C E N A II.

ZENOBIA *sola.*

Misera, e dov' io corro? e che mai spero?
 Dove un cieco dover, dove mi porta
 Un zelo sconsigliato? ed io prevengo
 La notte? e per chi mai? per un malvagio,
 Spergiuro, disleal, ch' ogni riguardo
 Più sacro di natura offese, e ruppe,
 Ed ivi più peccò, dove ritrarlo
 Dal suo grave fallir tutto potea?
 Dunque io posi in obbligo, ch' ei cader fece
 Sotto un ferro omicida i miei congiunti?
 Ch' egli il buon genitor mi tolse? ch' egli...
 Ma, che dich' io? Questo mio core ha forse
 Virtù, che basti a ritrovare in lui,
 E a riprender delitti, allor ch' io nudo
 Un colpevole amore, un foco ingiusto?
 Ei non mi sembrerà colpevol tanto,
 Se d' un mal nato amore io non ardeffi.
 Spargiam d' obbligo l' indegno ardor, spegniamo
 L' illegittima fiamma. Al mio conforto
 L' impero del mio cor tutto si deve.
 Barbaro, com' egli è, non posso odiarlo,
 Egli è un don degli Dei, cui non mi lice
 Trovar men bello, e caro. Oimè! malgrado

I Mali

I mali miei, la sua ferezza, io tosto,
 Che il vidi, io non potei vincer me stessa,
 E non intenerirmi. Ah, che gran forza
 Hanno i sacri Imenei sulle nostr' alme!
 Gente s' appressa. Oh Dei, qual mai m' offrite
 Fatale oggetto agli occhi?

S C E N A III.

ZENOBIA, ARSAME.

Ars. **E** Vi riveggio!
 E come esser può mai? siete voi desso?
 Qual Dio, non so, se crudo, o so pietoso,
 Agl' infelici miei voti vi rende?

Zen. Oimè, Signor, fuggite, allontanate
 Da me la vista, e il piede. Ogni dimora
 Vi può costar la vita.

Ars. E a chi s' aspetta
 Tormi la vita? al padre? Oimè! poss' io,
 Adorabile Ismenia, or che voi perdo,
 Prezzar la vita, e paventarne il fine?
 Vinto da' mali miei sol bramo, o Donna,
 Spirar quest' alma combattuta, e stanca
 Sotto i begli occhi vostri: amara gioja,
 E misero piacer, ma però tale,
 Ch' altro a' crudeli avvers' Dei non chiedo.
 Così afflitto di perdervi, o mia bella,
 Come

Come se voi mi amaste, io morir voglio.
 Ma, che mai veggio? Voi piangete? oh Dei!
 Forse vi fan pietà le mie sventure?
 Ah s' egli è ver, non ho di che dolermi
 Più dell' empio mio fato, e in questa sola
 Bella pietà tutti i miei mali obbligo.

Zen. Signor, tempo non è, che all' amor vostro,
 V' abbandoniate in preda. Io mi conturbo,
 E peno in qui vedervi, e del mio core
 Potete giudicar dai miei sembianti.
 Pietà, Signor, pietà del mio mortale
 Affannoso dolor. Deh v' involate,
 Toglietevi da me: Non accrescete
 Pena alla pena mia, doglia al mio duolo.
 Giunto è il vostro rival, nè fors' è lungi,
 Formidabil rival, quanto esser possa.
 Ah s' ei vi sorprendesse in questo loco,
 Io di duol ne morrei; Signore addio.
 Deh s' una mia preghiera unqua fu voi
 Ebbe qualchè poter, Signor, frenando
 Gl' impeti ciechi, che l' amor v' inspira...

Art. Qual' è questo rival, che voi mi dite
 Si terribil per me? dunque il Re solo
 Non è quel, ch' io temer deggio, e vi sono
 Altri rivali da temersi ancora.

Zen. Senza indagare un sì funesto arcano,
 Un padre, e un Re vostro rival non basta?
 Fuggite, o Prence, e a' pianti miei cedete,
 Contento di vedermi in questo punto

Del

Del vostro amor, del vostro duol pietosa.
Partite, allontanatevi, o mio sempre
Tropo infelice, e generoso Arsame.

Ars. Un' amico infedel potuto avrebbe
Tradir la fiamma mia? Dei, qual si leva
Alto in cor turbamento! E che? son pronti
Ogn' or per me nuovi rivali, e mai
In voi per me non nasce amor? mia bella
Ismeria, m' imponete in van, ch' io fugga.
Nò, non poss' io. Dovessi or quì la vita
Perderne in pena. Ma cader vi veggio
Lacrime, che per me non sono sparfe.
Qual' è questo rival? Ah più nascosto
Non mi si tenga, e per pietà da tanta
Confusion mi liberate. E donde
Vien, che in questo Palazzo ancor vi trovo?
Forse si nega a me quel, che implorai
Per voi soccorso, e i perfidi Romani
M' han mancato di fè? Deh qualche lume
Datemi per mia pace. Omai parlate,
Nè temiate stancar la mia costanza.
Perchè tacete ancor? Che cosa è questo
Ostinato silenzio? Adunque tutto
Oggi ho perduto, e tutto mi abbandona?
O giusti Numi, esser dovressi adunque
Senza pietà, per esser senza amore?

Zen. E ben, Signore, e bene; Alfin bisogna
Contentarvi, e parlar. Ben grave esige
Necessità, ch' il tutto io vi confessi;

Ed

Ed ogni mio dover verso voi compia.
 Al vostro amor magnanimo farei
 Troppo scortese ingiuria, se volessi
 Più il vostro avverso empio destin tacervi!
 Signor, la man d' Ismenia altri già l' ebbe.

Ars. Giusto cielo!

Zen. E lo sposo, a cui si diede,
 E' lo stesso Romano, al quale avete
 Oggi, Signor, per me chiesto soccorso.

Ars. Ah fosse ancor, fosse il Romano istesso
 Imperador, giuro agli Dei...

Zen. L' eccesso
 Del dolor vostro mitigate. A torto
 Destate l' ire contra a tal, che potete
 Più meritar pietà da voi, che sdegno.
 Queste è un rival, benchè il più fiero,
 Tale però, che conosciuto appena
 Voi nol potrete non amar, che in fine
 Coi nodi unito è a voi più sacri, e dolci,
 In un' accento, Radamisto

Ars. Come?

Il mio germano?

Zen. E in un lo sposo mio.

Ars. Voi Zenobia! voi dessa? O Dei possenti!
 Era dunque il mio cor serbato a questo,
 Che s' accendesse in lui colpevol fiamma,
 Dopo l' esempio mio, qual altro core
 Lusingarsi potrà d' irsene esente
 Dai gran misfatti? O ciel! qual mai segreto

Al fin

Al fin mi disvelaste! E serbavate
 Al più tenero amor questo bel premio?
Zen. Mi fei forza, Signor, quanto ho potuto,
 Ma dopo ch'io parlai, tosto apprendete
 A rispettar la mia virtù. V' insegna
 Il solo nome mio ciò, che dee farfi.
 L'arcano si svelò: per sempre taccia
 Il vostro amor. Così nei fati è scritto,
 Così il dover v' impone. Io sempre fui
 Del mio dover troppo gelosa, e voi,
 Che tutte del mio cor ... Qualcun sen giunge;
 Ah fuggite, Signore, egli è il mio sposo.

S C E N A IV.

RADAMISTO, ZENOBIA, ARSAME, JERON.

RADAMISTO *a parte.*

E Che mai veggio? il mio germano .. Or vanne
 Jeron mio fido, e me fra poco attendi,
 D' un fiero turbamento io posso appena
 Frenare i moti, ed occultar gl' indizj.
 Donna già tutto è pronto, e questi avanzi
 Del dì cadente estinguerà ben tosto
 L' orror notturno.

Zen. Poichè a i desir vostri,
 Signore, omai tutta in balla mi diedi,
 Nulla

Nulla più mi ritiene, io già son pronta
A seguir le vostr' orme. Arbitro intero
Del mio voler, qualunque il suolo sia,
O il ciel, dove con voi trarmi vi piaccia,
A voi tocca far cenno, a me seguirvi.

Rad. (In disparte) Ah disleale. O Prence, io vi credea.
Già partito per Colco, e ben sapendo
Quanto un padre crudel sia da temersi,
Di più quì rivedervi io non pensava;
Ma vicino a lasciar per sempre Ismenia
Poco, o nessun pensier voi vi prendete
Della vostra salvezza, e sia pur quanto
Tremenda esser mai sà l' ira paterna,
Tutto sprezzar si può, tutto s' obblia
Per momenti sì dolci, e che faranno
Gli ultimi forse a un rilegato amante.

Ars. Quando perder si dee quel ben, che tutta
Fa la pace d' un cor, poco spaventa
Periglio, che sovrasti: e questi dolci
Momenti, che da voi mi son ripresi,
Costan ben cari all' alme innamorate.
Pur troppo, ah! sò, che per me giunta è l' ora
Che tutto, oh Dio! mi toglie; e insin la speme
Ch' ultima lascia gl' infelici, e sola
Ha di lor cura; si sgomenta in faccia
Anch' essa dei miei mali, e in sen mi muore;
E vie più l' argomento ancor dal vostro
Presente accoglimento. Ah pria, che noi
Questa notte divida, ah consentite,

Signor

Signor, che di voi dolgami. A che mai
Imputar debbo un favellar sì strano,
Che il cor mi agghiaccia? E di che mai son reo,
Che tanta vostra avversion n' ho in pena?
In questo giorno, in questo giorno istesso
Meco così non si spiegò, nè meco
Usò questo linguaggio il vostro amore.
Il padre, quel rival, che si dipinse
Sì terribil per me, Signore, in oggi
Non è dei miei rivali il più feroce.
Con tutte l' ire sue s' è ritrovato
Per l' amor mio, per me, rival più fiero.
Questo parlar, mel veggio, vi sorprende.
Tempo di finger più non è. Non soffre
Più di tenerfi occulto, il cor ch' ò in petto.
La natura lo sgrida, e impaziente
In me il suodritto, e le sue forze adopra.
S' ella poteva in voi, quanto in me puote,
Con un crudel contegno non m' avreste
Ritardato il piacer di rinvenire
Un mio fratello, e di abbracciarlo in voi.
Perchè, Signor, perchè voi mi fuggite?
E di sì dolci, e teneri momenti
Mi turbate il contento? Ah vi rendete
A questi amplessi, a me fate ritorno,
Io ve ne priego, in men severo aspetto,
Ingiusta è l' ira, che i miei mali aggrava.
Arsi, egli è ver, per la costei bellezza,
Ma, Signor, se l' amai, già non sapea

D' amar

- Rad.** O Dei quai cose ascolto !
E che, Prence, Zenobia avvi scoperto
L'arcano, da cui pende la mia vita ?
Questo è tanto importante, che poss' io
Tacerne affatto, e quale cosa, e quanta
S' affidi a voi, voi conoscete appieno .
E non cred' io, che sospettar si possa
Di vostra fede ; Tuttavia mi spiace ,
Che un tal secreto altri svelato v' abbia ,
Che nol dovea senza un mio cenno espresso ;
E s' io ve lo tacea, dovea tacerli .
Io pur mi tenni a forza : Anch' io sentii
Le tenerezze ; ma un timor ben giusto
Di mia salute alla natura oppesi .
Coi, che fè non tenne al mio secreto ,
Non può, che che ne sia, non aver colpa .
Tutta la virtù vostra, io ben conosco ,
Ma non però meno io diffido , e temo .
- Ars.** Come ? dunque il furor d' una tal vostra
Indegna gelosia per fino giunge
A temer di Zenobia ? e tanta offesa
- Zen.** Prence, a lor grado imperversar lasciate
Tai sospetti in suo cor ben di lui degni .
Lo sposo di Zenobia, e i suoi diversi
Mal conoscete voi fieri timori ,
Che gli fan guerra . Ma, perchè baldanza
Abbi tu d' oltraggiar la virtù mia ,
Radamisto rispondimi : E di quale

Cosa ti lagni tu ? dell' amor forse
D' un tuo fratello ? Ah barbaro quand' anche
All' estremo suo amor potuto avessi
Donarmi in preda, il grido di tua morte,
Ben cento volte confermato, e cento,
Non m' avea posta in libertà ? Che frutto
Sperar potevi, e che poteano i vani,
Dritti d' un Imeneo, che un giorno solo
Formar si vide, e in un spezzarsi ? Or osa
Prevalerti, se puoi, d' un sì bel giorno ?
Giorno funesto, in cui per ricompensa
Di tutto l' amor mio, tutto versasti,
Barbaro ! il sangue mio. Richiama a mente
Dell' intera mia stirpe il fato acerbo.
Pensa che il sangue hai sparso ; Ahi caro sangue !
Di cui l' unico io son misero avanzo ;
E considera poi su che tu possa
Stabilir le ragioni della fede,
O dell' amor, ch' io ti dovea serbare.
Non niego già, che al tuo fratello, vinta
Dalla pietà di sue sventure, ho d' ambo
Noi due la forte, e il grande arcano aperto.
Non so se questo sia tradire. Sappi,
Che la sola tua gloria a ciò m' indusse.
Volli d' un colpo, e terminare in lui
La speranza, e l' amor : spegnere un foco,
Che m' offendea ; Ma già, che ai tuoi sospetti
Abbandonar ti vuoi, sù via conosci
Tutto quel cor, di cui temer tu puoi.

Ecco

Ecco in un tratto io tel discopro, e poscia,
 Signor, ti lascio di me stessa. E' vero,
 Negar nol posso, tuo fratello amai,
 Mi piacque, mi fù caro, ed io non cerco
 Nè pur di farne le discolpe. Ad onta
 Però dell' amor suo, questo buon Prence,
 Che ignora ancor ch' io l' ami... ah se geloso
 Men' eri tu, lo ignorerebbe ancora. (*Ad Ars.*)
 Principe, dopo questo io nulla aggiungo,
 Io nulla più vi dico. Avete affai
 Conoscenza d' un cor, sì come è il mio.
 Vive il mio sposo, e l' amor mio s' estingue:
 Abbia anche fine il vostro, e sopra tutto
 Guardatevi d' offrirvi agli occhj miei. (*A Rad.*)
 Parlo a te Radamisto: In cielo appena
 Apparirà la notte, in questi luoghi
 Ricondurrommi col favor dell' ombre.
 Tu di me disporrai. Io sò per prova
 Quanto in te possa gelosia; Ma troppo
 Ho di virtù, perchè d' un sposo io tema. (*parte.*)

Rad. Barbaro, che son' io? Ah, dunque questo
 Mio geloso furor', ambo ad un tempo,
 E il mio fratello, e la mia sposa offende?
 Addio, Principe addio; Del mio gran fallo
 Dolente, e vergognoso io volo ai piedi
 Dell' amata Zenobia a cancellarlo,
 O col mio sangue, o col mio pianto. Addio.

ARSAME *solo.*

C Aro de' miei desir soave oggetto,
 Amabile Zenobia, il mio destino
 E' deciso per sempre, e voi per sempre
 Tolta mi siete, e voi perdendo io perdo,
 E la cagion di vivere, e la speme,
 Ch' io viver possa più un momento in pace.
 Amor, crudele amor, perchè riparo
 Non abbiano i miei mali, ahimè! dovevi
 Sceglier tu dal mio sangue i miei rivali?
 Ah fuggiam questi luoghi... Oh ciel, che porta
 Mitrane, che quì giunge?

S C E N A VI.

ARSAME, MITRANE, GUARDIE.

*Mit.***A** Mio mal grado

Obbedisco, o Signor, ma Farasmane,
 Di cui tentai moderar l' ire, indarno...

Ars. E ben?

Mit. Vuol, che, di voi quì m' afficuri.
 Deh soffrite...

Ars.

Io v' intendo. E qual fia mai
 Degno

A T T O Q U A R T O 85

Degno di questa pena il mio delitto?

Mit. Giusta, od ingiusta, io la cagion ne ignoro,

Ma della vostra vita, o Signor, temo;

E i furori del Re giammai non m' hanno

Commosso in sen tanto terror, com' ora.

Dalle furie agitato, e bieco in vista,

Terribile, inquieto egli s' aggira

Per le reali stanze, e voi sovente

Nominar s' ode, e insieme con voi minaccia

L' ambasciador di Roma. In fin voi siete

D' un secreto maneggio al Re accusato.

Arr. Tanto basta, o Mitrane; Io son contento;

O Fato, ai colpi tuoi questa mia vita

Volentier t' offro, e volentieri espongo;

Ma mio fratello, e in un Zenobia salva,

Salvami per pietà, se far si puote.

F I N E

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

FARASMANE, IDASPE, GUARDIE.

Far. **I** Daspe è dunque ver, che un figlio iniquo
 Che coi nemici miei congiura, Arsame?
 Come? un figlio altre volte sì fedele,
 Sì sottomesso a' cenni miei, sì degno
 D'essere amato, altro ei non è che un'empio
 Traditore, un ribelle? E questo figlio,
 Di cui contra i Romani io meditava
 Tanto valermi, e che prescelto avea
 A far la gran vendetta, in un'istante
 La patria, il padre, e il suo dovere oblia?
 Perfido! E non bastò, che osato avesse
 D'amare Ismenia, e alle sue colpe aggiunge
 Quest'altra ancor, ch'ogni altra in se racchiude
 Nel tempo istesso alla mia fiamma opporsi,
 Rovinar la mia gloria... Ah per minori
 Delitti tuo fratello sventurato...
 Ma un temerario Principe, un malvagio
 Figlio sedurre in van t'ingegni, o Roma.
 Non creder nè de' miei disegni il corso
 Interromper per questo. Il potrà solo
 L'intera mia sconfitta, o la mia morte.

Un ne-

Un nemico di più non mi spaventa.
 Anzi all' odio immortal, che per te nutro,
 Altro, o Roma, non fai, che offrirmi un'altra
 Vittima da svenarsi. E perch' io vinca
 L' orror di consacrarla, a me sol basta
 Saper, che il figlio ama i Romani. Idaspe,
 Jeron, che dite mai? Ti sei tu bene
 Fatto intender da lui? Gli hai tu ben detto,
 Quanto da me possa ei sperar, quand' egli
 Favor m' acquistò nell' Armenia, e guidi
 A lieto fin la meditata impresa?

Ida. Egli ha un core invincibile, e di cui
 Possibil non mi fu sedur la fede.
 De' più bei guiderdoni, o poco, o nulla
 Lo toccò la speranza, e vane furo
 Le più splendide offerte, o sia ch'ei voglia
 In fatti segnalar così il suo zelo,
 O sia, ch' ei voglia a vie più caro prezzo
 Venderne l' opra sua, e il suo favore,
 Per vincerlo, o Signor, io nulla ommisi.

Far. E ben: vano egli è adunque, che si parli
 A me di pace. Ancor ch' io ne dovessi
 Vinto cader sotto il gran peso, e a rischio
 Per tutta la mia gloria, io vò fin dentro
 Il cor di Roma, io vò portar la guerra,
 E di questa superba, e ancor non vinta
 Usurpatrice vendicare il Mondo.
 Ah, che ho in odio i Romani! Io non so quale
 Orror m' occupi l' alma al solo nome

Del loro Ambasciadore . Oh quanto al solo
 Suo mal gradito aspetto ebbi a turbarmi !
 Egli, egli fia , che Arsame avra sedotto .
 Ambo quì giunti nell' istesso giorno
 Ah traditor ! ma questo è troppe . Avanti
 Agli occhi miei , ch' ei sia condotto . E' d'uopo ..
 Ma lo vegg' io .

S C E N A II.

FARASMANE, ARSAME, IDASPE, MITRANE,
 e GUARDIE .

Far. **F**iglio infedele, e ingrato,
 Poco dissi' io, figlio, che già nel fondo
 Del cor sei parricida, indegno schiavo
 Di Roma, e di Neron, che fai, che pensi? (*a Id.*)
 In questi luoghi a me venir si faccia
 L' Ambasciador Romano . Traditore,
 Alla presenza sua vò, che convinto,
 E confuso tu resti, e saper voglio
 Per lo men ciò, che a me risponder puoi.
 Veder vò con qual fronte avrai coraggio
 Di sostenere il testimon d' un' opra
 Ordita a danno mio, la quale in prima,
 Ch' effetto avesse, prevenire io seppi.
 E vedrem poscia noi, se il tuo codardo
 Complice, e seduttor fin nel supplicio
 Manterrà quella sua fierezza usata .

Tu non

Tu non mi vanti or più, nè la tua fede,
Nè il tuo gran zelo?

Ars. Egli non è men falso,
O men puro, che pria, pel suo Sovrano.

Far. Figlio indegno del giorno, acciò che il creda,
Dell' empie trame tue fa, ch' io mi scordi.
Grandi Dei, che vedete i miei pensieri,
E l' odio mio, come potei produrre
Un' amico di Roma?

Ars. In van, Signore,
Di sì ingiusti rimproveri aggravate
Un vostro figlio, ma le indegne accuse
Render nol puon meno innocente. Io prendo
I miei conforti dal mio cor. Che giova
Con tale indignità tanto oltraggiarmi?
La morte mi si dia, se io ne son reo.
Nè già vi lusingaste, che tremante
Per rischio di mia vita ai vostri piedi
A dimandarla io mi piegassi. E forse
A favor d' un rival potria sentire
Pietà colui, che vuol la morte sua?
Io so, che appresso voi giusto, od ingiusto,
Ogni leggier sospetto, ognor tien luogo
D' un gran reato, e che l' essere preso
In diffidenza, e l' essere proscritto,
E' una cosa indistinta. E so, che in fine
Il vostro cor non perdonò giammai.
Chi mai potria da' timor vostri salvo
Rendermi, e assicurarmi, se voi sempre
Senza

Senza udirmi m' avete condannato?

Far. Per iscolparti, e che dirai?

Ars.

Ciò tutto,

Che detto in mio favor dovrebbe avervi
La mia virtù. Dirò, che nell' Iberia
Posto piè non avrei, nè a ricercarvi
Sarèi venuto io quì, se meditassi
Tradir la patria, e voi. Qua venni, e franco
Venni, e sicuro, e portai meco un volto
Dell' interna mia bella sicurezza,
E del candor della mia fede impresso.
Anno altro aspetto i Traditori.

Far.

E donde

Avvien dunque oggi, che tu avessi occulto
Ragionamento col Romano, quando
Nulla vai machinando in queste parti?
Quando io giuro ai Romani un' odio eterno
Vedere il loro Ambasciador, si chiama
Questo un essermi fido? Ed è un punirlo
D' avermi offeso, che un mio figlio fece
Celatamente a favellar si porti?
Due cagion sole a ciò potero indurti:
O t' indusse il desio di vendicare
L' oltraggiata mia gloria, o pur l' iniquo
Pensiero di tradir la mia vendetta.
Eccoti i due motivi, e sopra l' uno
De i due decider debbo. A te s' aspetta
Chiarirmi. Io son disposto ad ascoltarti
Parla.

Ars.

Ars. Signor, non ho più, che a voi dire .
Il gran secreto rivelar non posso .
Un sacro impegno di parlar mi vieta .

S C E N A III.

FARASMANE , ARSAME , MITRANE , IDASPE , GUARDIE

Id. L' Ambasciador di Roma, e quel d' Armenia...

Far. E ben?

Id. Da questa corte in questo punto
Portan via seco Ismenia .

Far. O grandi Dei ,
Che intendo? Ah traditore ancor ti basta?
Hai con che più oltraggiarmi? O là sien tosto
Le disperse mie guardie in un raccolte
In questi luoghi: E in questo punto andate
A far, che ai cenni miei si trovin pronte.
Vile, e fellow, che sei, s' altri io non sono
Da quel ch' esser' io foglio, all' attentato
Più non sopravvivrà .

Id. Le vostre guardie
Già d' ogni parte dei Romani in traccia,
Signor, sen vanno per sentier diversi .

Far. Roma, perchè non puoi tu spettatrice
Dei lor supplicj, quì veder le prime (*egli vuol par-*
Prove del mio furor! *tire.*)

Ars. Costimi, e vita
E san-

E fangue , e quanto fa costarmi , è forza ,
 Signor , ch' io non vi lasci . Udite , io voglio
 Tutto a voi discoprir . Non è un Romano
 Signor , non è colui , che v' accingete
 Ad inseguire . Egli il natale ha tratto
 Da un fangue il più sublime . In fin da un fangue
 Che in questa corte istessa ancor s' onora .
 Voi piangereste la sua morte . Questo
 Rapitor egli è in fin d' Ismenia sposo ...
 Egli è ...

Far. Taci , e t' accieta . E forse credi
 Menzognero , impostor , con vane fole
 Del mio furore ritardare il corso ?
Ars. Signor lasciate almeno , ch' io vi segua .
 Io vi prometto in breve quì tornarvi
 La vostra Prigionera .

Far. Tiritira .
 E più non replicar ; E tu , Mitrane ,
 L' arresta , e voi seguite i passi miei .

S C E N A IV.

ARSAME , MITRANE , e GUARDIE

Ars. **D** Ei testimonj dell' orribil opra ,
 Che medita il crudel , pietosi Dei ,
 Al suo furor lo lascerete in preda ?
 Per qual destino avvien che in questo giorno
 Deplo-

Deplorabil, funesto, in tanto orrore
 Omai sien tutte què le cose avvolte
 Più sacre, e più importanti? e qual mai strana
 Forza fatal oggi sconvolge, e turba
 La natura, e l'amor? Folle ah dovea
 Al fin parlare. Ah se il tacer mio fosse
 Cagion mai d'un misfatto, ah! qual sarebbe
 La mia colpa, e il mio duolo? il nome forse
 D'un figlio avrebbe.... Oimè! che mai giovato
 Avria lo discoprirlo? Ah, che un sì dolce,
 E sì tenero nome, anzi che avesse
 Raddolcito il crudel, l'avria renduto
 Più spietato, e più reo. Lasso! Che parlo?
 A che servono più queste querele?
 Nello stato in cui sono, e che mi resta
 Più da temer? Moriam, ma che almen sia
 Utile la mia morte in questi luoghi
 A que' infelici, che gli Dei sdegnati
 Abbandonaro al lor destin. Deh, caro
 Amico, s'egli è ver, che anche a dispetto
 Della paterna crudeltà tu serbi
 Qualchè pietà per le sventure mie,
 In questi estremi orribili momenti
 A te solo io ricorro. Io non ti chiedo,
 Che tu salvi i miei giorni, e ti assicura,
 Che nulla in lor salvezza oprar saprei.
 Ma se sapessi tu qual sangue, oh Dio?
 Sta in rischio di versarsi: ancora a prezzo
 Di tutto il sangue tuo lo salveresti.

Sic.

Sieguimi , e tua pietà meco s' accordi
 A conservarlo . Inerme , e senza alcuno
 Presidio io posso forse insospettirti ?
 E inesorabil farai meco ? tutta
 In fin la grazia , ch' io ti chieggo a questo
 Si ristringe , che tu guidi i miei passi
 A ritrovare il Re .

Mit. Signor nol niego ,
 E' cara a me la virtù vostra , e l' amo ;
 Ma obbedir deggio vostro Padre , e voi
 In van pensate la mia fè fedurre .

Ars. E ben , giacchè in mio prò nulla ti muove....
 Oimè : già sceso è il colpo . Ecco apparire
 Il Re , che torna . O Dei , da qual crudele
 Sangue nascer ne feste ! Ah più non vive
 L' infelice german !

S C E N A V.

FARASMANE , ARSAME , MITRANE , IDASPE , GVARDIE:

Ars. C He avete mai ,
 Deh voi Signor commesso ?

Far. Ho vendicato
 L' atroce ingiuria , e soddisfatto io sono .
 Il perfido trovai là sulle foglie
 Del mio Palazzo , ed il suo rischio il rese
 Più intrepido , che mai . Sotto i suoi colpi
 Un lungo stuol de' miei vinto cadea ,

E in

E in vista al suo valor cedeang già gli altri,
 O un gelato timor premean nell' alma.
 Vidi due volte il traditor sprezzata
 La stessa vita sua, tentar due volte
 Fin sotto gli occhi miei rapirmi Ismenia;
 L' ardor di ricovrare un tanto bene,
 E così caro a lui, già in questi luoghi
 L' avea due volte ricondotto. Al fine
 Dal suo soverchio ardir mosso a disdegno
 Io stesso il ricercai là nel più folto
 Stuolo de' suoi. Tutti in quel punto io vidi
 Impallidirne, e il suo valor, che allora
 Raccolse tutte le sue forze, e incontra
 Me, che lo assalì, fè le prove estreme,
 Nulla giovò, che la mia man nel petto
 Questo vendicator ferro gli spinse.
 Or v'è tu ancor, vanne, o ribelle, e in braccio
 D' Ismenia lo vedrai spirar l' indegna
 Alma infedele, e a rimirar ten vola
 Della vostra perfidia il premio, e il frutto.

Ars. Come, Signor, egli è già morto? Ah, dopo
 Sì spaventevol colpo, ah me pur anco
 Con quel ferro uccidete, e più d' un vostro
 Figlio non ritardate omai lo scempio. *(In disparte.*
 O giusti Numi, il mio non m' rendete
 Deplorabil german, se non perch' io
 Per la paterna man perir lo veggia?
 Mitrane, oh Dio! sostienmi.

Far.

E donde viene,
 Che

Che da tanta pietà toccar si sente
Per un crudele rapitor? s' io credo
A' suoi discorsi, quel Romano a cui
Or' or con questo ferro io l' alma trassi,
Fu lo sposo d' Ismenia, e tutta volta
Mio figlio preso alla beltà di lei,
Mio figlio amante anch' egli, allor che pere
Un suo rivale, e che gioir ne debbe,
Piange sulla sua morte? e qual mai fia
Di questi pianti il mal' inteso arcano?
Ma d' onde vien, ch' io stesso in questo punto,
Dopo tanto furor, tanta fierezza
A mio mal grado io sento il suo dolore
Parteciparsi a me? per qual sentiero,
In mezzo all' ire, onde ancor tutto avvampo,
Una ignota pietà m' entra nel seno?
Qual mesta voce sconosciuta, ah! , turba
In secreto i miei sensi, e al cor mi parla
Con non ben noti ancor flebili accenti?
E da che nasce, che un orrore, un gelo
Mi corre per le vene, e ch' io confuso
Palpito, tremo? e quale eccesso, e quale
Fallo ho commesso, o Dei? Quegli, che uccisi
Chi fu mai, chi mai fu? m' ingannai forse?
Nell' ucciderlo errai? questa non era
La vittima dovuta al fatal colpo?
O pure il sangue de' Romani è tanto
Sacro, e caro agli Dei, che non si possa
Spander senza irritar le lor vendette?

Altri

Altri illustri destini, altre sublimi
 Vite famose senza errore estinfi,
 E in un senza pietade. E allor, che prendo,
 Da chi mi offese, la ben giusta pena,
 Questo mio debil cor teme, e paventa
 D' essersi troppo vendicato? e come
 Esser può, ch' io mi turbi di tal morte?
 Io non lo so; Ma questa morte, ah! quanto
 M' agita, m' inquieta, e mi sgomenta.
 Quando di questo fier nemico il sangue
 Sparsi, e versai, tutto il mio sangue allora
 Si turbò, si commosse: io ne tremai,
 Ne impallidij; nè prima il colpo impressi,
 Che un pentimento, ed un tremor m' assalse.
 Mi parve ancor, che quel Romano, in prima
 Terribil tanto alla mia vista, anch' egli
 Quasi sprezzando il suo periglio, avaro
 Fin del mio sangue, allor che il suo spargea.
 Mi tenesse un' insolito rispetto,
 A costo della sua, la mia salvando
 Vita a suoi colpi esposta. Io mi richiamo
 Spaventato al pensier ciò che mi disse,
 Non ha gran tempo, Arsame. Ah questo strano
 Turbamento in cui son figlio, acchetrate.
 Ascoltatemi, e omai spirito e sensi
 Ripigliate, vi priego.

Ars.

A che, Signore,
 Servono, oimè questi soverchi, e tardi
 Pentimenti, e timori? Al Ciel piacesse,

G

Che

Che mai non risapendo il gran secreto,
Voi per sempre poteste anco scordarvi
Colui, che generaste.

Far. Ah questo è troppo
Spaventarmi, o mio figlio. In meno oscuri
Accenti omai parlate. E di qual novo
Tumulto il cor m'empiete? il parlar vostro
A darmi più terror par, che s'ingegni.
Ma per farlo maggior, o Numi eterni?
Qual presentate oggetto alla mia vista?

SCENA ULTIMA

FARASMANE, RADAMISTO, ZENOBIA, ARSAME, JERONE
MITRANE, IDASPE, FENICE, GUARDIE.

Far. **I**Nfelice a che torni? e qual disegno
A me ti guida? e a che cercar qui vieni?

Rad. Sotto i vostri occhi a spirar l'alma io vengo.

Far. Qual' orror mi sorprende?

Rad. Abbenchè poco
I' ultim' ora fatal per me sia lungi,
Non temiate, o Signor, ch'io ve ne faccia
Rimprovero, o querela. Ho ricevuto
Delle mie colpe il guiderdon da voi.
Possano i giusti Numi esserne omai
Placati, e soddisfatti; Io più non era
Di viver degno, e volontier mi muoro. *(A Zen.)*
Le tue

Le tue lacrime affrena: Addio Zenobia
E' vendicato Mitridate,

Far.

Oh cielo,

Ch' odo, che ascolto? Mitridate? Ah dunque
Qual sangue ho sparso mai! Miser ch' io sono!
Non conoscerlo appieno ancor' io posso?
A i fieri movimenti, all' affannoso
Palpitar del mio core, al sollevarsi,
Che fanno in meglio affetti, oimè, qual' altro
Sangue esser può, che il mio? ma s' egli è desso
Qual ho commesso mai delitto orrendo
Inaudito, esecrabile, funesto?

Ti vendica, o natura. Un figlio uccisi.

Rad.

A conoscere un sangue, un sventurato
Sangue, ch' era d' un figlio, ed era vostro
Non bastava, o Signor, l' impaziente
Desir, che di versarlo in cor vi stava?
Io vi vidi sì ardente in ricercarlo

Nelle mie vene, ch' io credei, che in fatti
Riconosciuto voi m' aveste; E forse
Con tal piacer da voi, con tanto ardore,
Altro, che il sangue mio si faria sparso?

Far.

Perchè non mel scoprir? perchè celarmi
L' infausto arcano? Ah! deplorabil padre!

Rad.

Voi vi siete, o Signor, fatto mai sempre
Tanto temer, che i vostri figli oppressi,
Esuli, e sbigottiti non potero
Mai riguardarvi, come un padre. Intanto
Felice io muoro, e i giusti Dei ringrazio,

Che mentre un traditore in me punia
 La vostra mano, io non versai quel sacro
 E sempre caro sangue, ond' ebbi vita.
 E rendo grazie alla natura, al forte
 Tenero amor, che m'abbia in quel momento,
 E vinto, e disarmato, e il poter tolto
 Contra voi d'infierir. A ch'io potea
 Diventar parricida! In fine io, mentre
 Perdo una sposa sì diletta, e cara,
 Muoro felice, perchè insieme ritrovo
 Un genitor, benchè tosto lo perda.
 S' intenerisce il vostro core. Io veggio
 Piover le vostre lacrime. Fedele (*Ad Ars.*
 German diletto accostati, e mi abbraccia.
 Io manco. Addio Zenobia. Io muojo, amata
 Mia sposa, addio.

Far.

Ch'ei sia condotto altrove.

Zen.

O Ciel s'egli era forza, che di giusto
 T'acquistassi l'onor con un delitto,
 Ch'altri commise, e che privò del giorno
 Questo mio sposo, perchè mai la morte
 Di Mitridate vendicasti?

parte

Far.

O figlio,

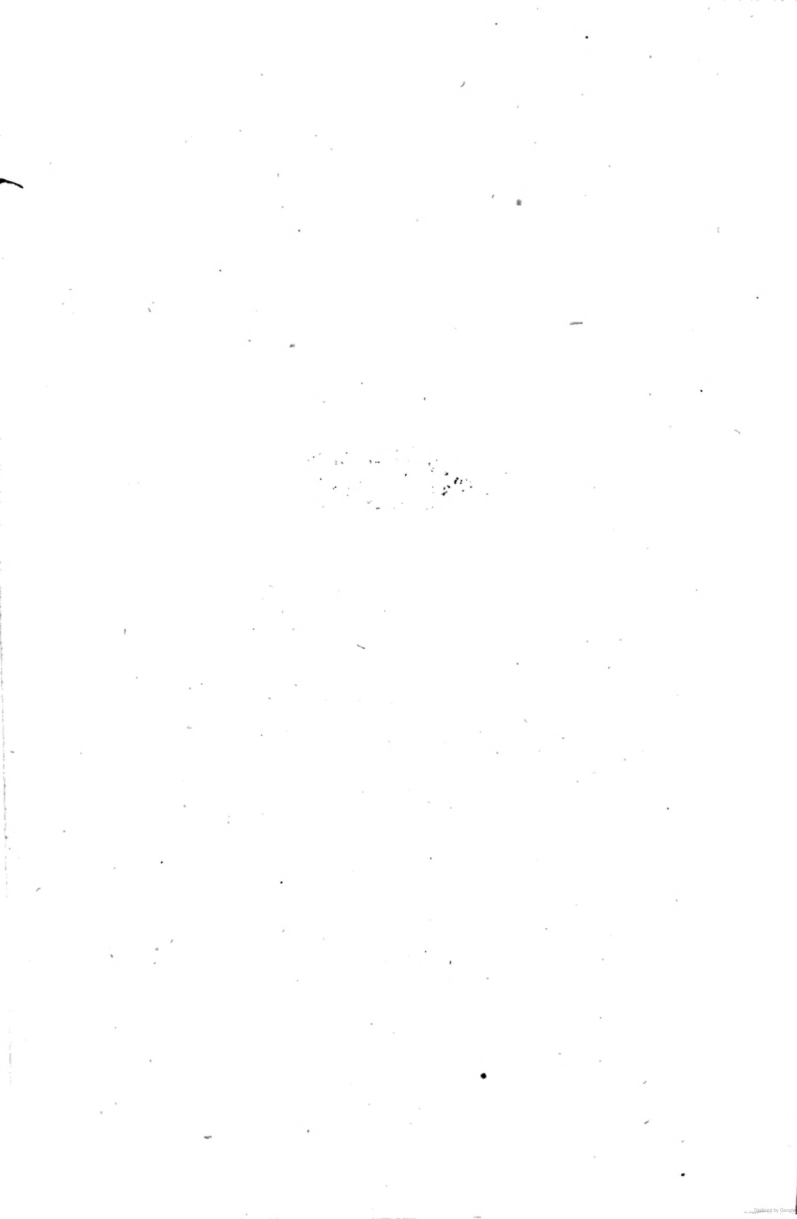
O destini, o Romani, ancor contenti
 Soddisfatti ancor siete? e tu, che imploro
 Ormai per vendicarmi, o di mia stirpe
 Unico, e caro avanzo, amato Arsame,
 Corri d'Armenia ad occupare il Regno.
 Zenobia insieme con l'amor mio ti rendo.

All'

A T T O Q U I N T O 101

All' estinto mio figlio io debbo questo
 Difficil sacrificio, e alla bell' Ombra
 L' offro, e le priego in un riposo, e pace.
 Voi fra tanto amendue da questi luoghi
 Allontanate il piè. Da i miei gelosi
 Trasporti il sangue mio deve guardarsi.
 Fuggite, e un padre non ponete in rischio
 Di più versarlo, e con orror del Mondo
 A rinovare il detestato esempio;

F I N E.





Per L' Attilio Regolo. Dram.



Dom. Paladini inv.

Gio. Conocchi Sculp.



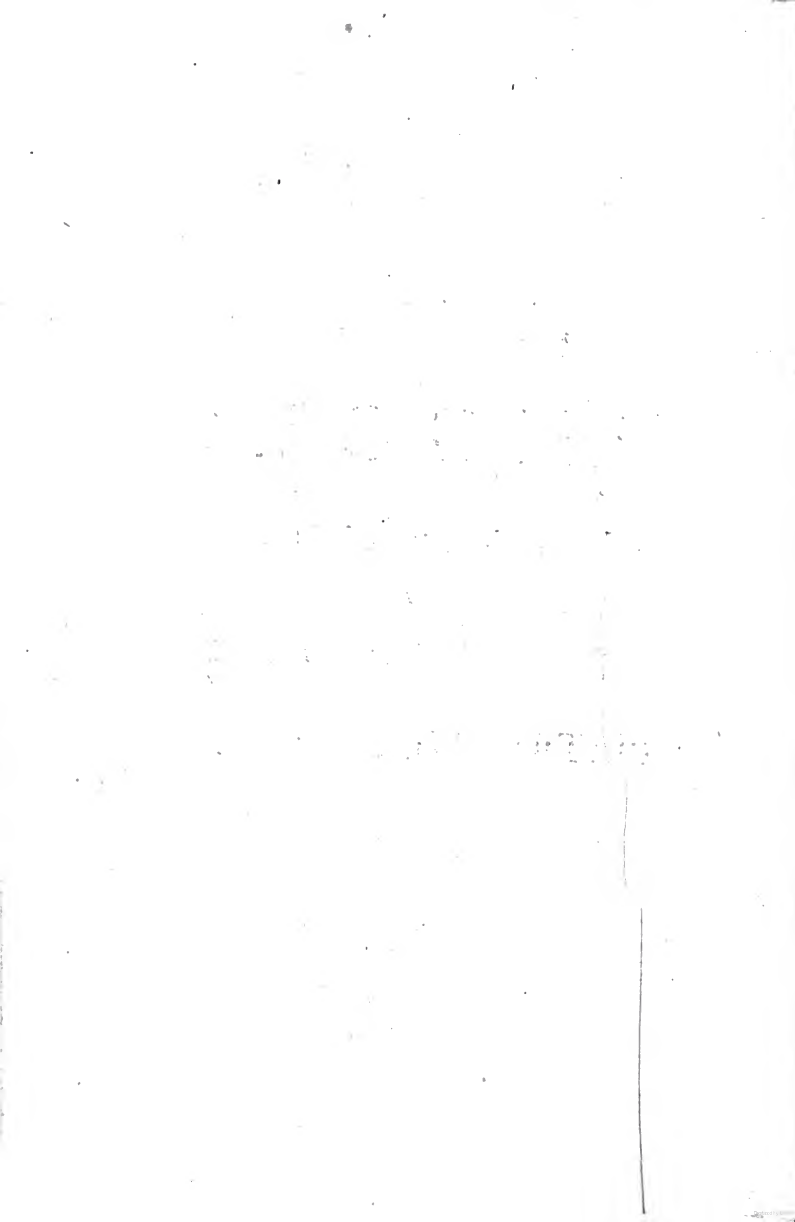
ATTILIO
REGOLO

DRAMMA PER MUSICA

DEL

SIGNORE ABBATE

PIETRO METASTASIO.



A R G O M E N T O.

FRA tutti i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha, per consenso di tutta l' antichità, occupato sempre distinto luogo il nome di ATTILIO REGOLO; poichè non sacrificò solo a prò della Patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d' anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città, atterrita dalla fortuna dell' Emula Roma, si vide costretta per mezzo d' Ambasciatori a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' Prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tali proposte, se crederlo a' Cartaginesi opportuno strumento per conseguirla: onde insieme conll' Ambasciadore Africano l' inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenerezza e allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e de-

e desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Regolo in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro di accettar le nemiche insidiose proposte: e lieto di avergli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Affrica l' attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

**La Scena si finge fuori di Roma ne' contorni
del Tempio di Bellona.**

PER-

P E R S O N A G G I.

REGOLO.

MANLIO , Console .

ATTILIA,)
) Figliuoli di Regolo.
 PUBLIO)

BARCE , Nobile Affricana , schiava di Publio.

LICINIO , Tribuno della plebe , amante di Attilia .

AMILCARE , Ambasciadore di Cartagine , Amante di Barce .

C O R O D I R O M A N I .

C O M P A R S E .

Di Senatori .

Di Patrizj Romani , o Clienti) *con Manlio*

Di Littori .

Di Paggi mori ,) *con Attilia*

Di Popolo Romano ,) *con Licinio .*

Di Affricani ,) *con Amilcare .*

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Atrio nel Palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala, che introduce a i suoi appartamenti.
Parte interna del Tempio di Bellona: sedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del Tempio; da quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

NELL' ATTO SECONDO.

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciatori Cartaginesi.
Galleria nel Palazzo medesimo.

NELL' ATTO TERZO.

Sala terrena corrispondente a' giardini.
Portici magnifici sulle rive del Tevere: Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte, che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Affricani sulle medesime. Littori col Console.

ATTO

A T T O I.

S C E N A I.

Atrio nel Palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala, che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO dalla Scala, LITTORI,
e POPOLO

Lic. **S** Ei tu, mia bella Attilia! Oh Dei! Confusa
Fra la plebe, e i Littori
Di Regolo la Figlia
Quì trovar non credei,

Att. Su queste foglie
Ch' esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Affrica il Padre: un lustro è scorso:
Nessun si affanna a liberarlo: io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così, faresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Affrica doma,

Se

110 A T T I L I O R E G O L O

Se ha da costar tal Cittadino a Roma?
 Di me non parlo: è Padre tuo; t' adoro:
 Lui Duce appresi a trattar l' armi: e quanto
 Degno d' un cor Romano
 In me traluce, ei m' ispirò.

Att. Finora

Però non veggo....

Lic. E che potei privato
 Finor per lui? D' ambiziosa cura
 Ardor non fu, che a procurar m' indusse
 La tribunizia potestà, cercai
 D' avvalorar con questa
 L' istanze mie. Del Popol tutto a nome
 Tribuno or chiederò...

Att. Serbisi questo
 Violento rimedio al caso estremo;
 Non risvegliam tumulti
 Fra 'l Popolo, e 'l Senato. E' troppo, il sai,
 Della suprema autorità geloso
 Ciascun di loro. Or questo, or quel n' abusa,
 E quel che chiede l' un, l' altro ricusa.
 V' è più placida via. So che a momenti
 Da Cartagine in Roma
 Un' Orator s' attende. Ad ascoltarlo
 Già s' adunano i Padri
 Di Bellona nel Tempio: Ivi proporre
 Di Regolo il riscatto
 Il console potrà.

Lic. Manlio! Ah rammenta,
 Che

Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim'anni: In lui fidarsi è vano:
E' Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un Romano:
Nè amar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove: e non soffrir che mista
Quì fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl'io,
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda,
Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah, neppure
D'uno sguardo mi degni!

Att. In quest'istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del Genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te.

(parte.)

SCE-

S C E N A II.

ATTILIA, MANLIO *dalla scala*, LITTORI,
e POPOLO.

Att. **M** Anlio, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.

Man. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

Att. Non fu fin tanto,
Che un Padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.

Man. A che vieni?

Att. A che vengo? Ah fino a quando,
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni
Gli anni giungono a' lustri, e non si pensa,
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obbligo? Forse l' amore,
Onde i figli, e se stesso,
Alla patria pospose? il grande, il giusto;
L' incorrotto suo cor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non

Non vi parla di lui! Le vie? Per quelle
 Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
 Provide leggi ivi dettò. Le mura,
 Ove accorre il Senato? I suoi consigli
 Là fabbricar più volte
 La pubblica salvezza. Entra ne' Tempj
 Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
 Chi gli adornò di tante
 Insegne pellegrine
 Puniche, Siciliane, e Tarentine?
 Questi, questi littori,
 Ch'or precedono a te; questa, che cingi
 Porpora Consolar, Regolo ancora
 Ebbe altre volte intorno. Ed or si lascia
 Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui,
 Che i pianti miei, ma senza prò versati.
 Oh Padre! Oh Roma! Oh Cittadini ingrati!
Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
 L'accusa tua. Di Regolo la sorte
 Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
 Qual faccia empio governo
 La barbara Cartago....

Att.

Eh che Cartago

La barbara non è. Cartago opprime
 Un nemico crudel; Roma abbandona
 Un fido Cittadin. Quella rammenta
 Quant' ei già l'oltraggiò; questa si scorda
 Quant' ei sudò per lei: vendica l'una
 I suoi rossori in lui; l'altra il punisce,

H

Per-

Perchè d' allor le circondò la chioma:

La barbara or qual' è? Cartago, o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il Senato

Per lui cambio, o riscatto

All' Affricano Ambasciador.

Man. Tu parli,

Attilia, come figlia: a me conviene

Come Console oprar. Se tal richiesta

Sia gloriosa a Roma

Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene

La destra accostumò...

Att. D' onde apprendesti

Così rigidi sensi?

Man. Io n' ho su gli occhi

I domestici esempj.

Att. Eh di, che al Padre

Sempre avverso tu fosti.

Man. E' colpa mia

S' ei vincer si lasciò? Se fra' nemici

Rimate prigionier?

Att. Pria d' esser vinto

Ei v' insegnò più volte....

Man. Attilia, ormai

Il Senato è raccolto: a me non lice

Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira

Massime meno austere. Il mio rigore

Forse puoi render vano:

Ch' io son Console in Roma, e non Sovrano.

Mi

ATTO PRIMO

115

Mi crederai crudele,
 Dirai che fiero io sia;
 Ma giudice fedele
 Sempre il dolor non è.
 M' affliggono i tuoi pianti,
 Ma non è colpa mia,
 Se quel che giova a tanti,
 Solo è dannoso a te. *(parte.)*

SCENA III.

ATTILIA, poi BARCE.

Att. **N** Ulla dunque mi resta
 Da' Consoli a sperar? questo è nemico;
 Assente è l' altro. Al popolar soccorso
 Rivolgerfi convien. Padre infelice!
 Da che incerte vicende
 La libertà, la vita tua dipende!

Bar. Attilia, Attilia, *(Con fretta.)*

Att. Onde l' affanno?

Bar. E' giunto

L' Affricano Orator.

Att. Tanto trasporto

La novella non merta.

Bar. Altra ne reco

Ben più grande.

Att. Equal' è?

H 2

Bar.

Barc. Regolo è seco,

Att. Il Padre!

Barc. Il Padre.

Att. Ah, Barce,

T'ingannasti, o m'inganni?

Barc. Io nol mirai.

Ma ognun

Att. Publio... (*Vedendolo venire.*)

S C E N A IV.

PUBLIO, e detti.

Pub. **G**ermana....
Son fuor di me.... Regolo è in Roma.

Att. Oh Dio,
Che affatto di piacer! Guidami a lui,
Dev'è? Corriam...

Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l'Orator nemico attende adesso,
Che l'ammetta il Senato.

Att. Ove il vedesti?

Pub. Sai, che Questor degg'io
Gli stranieri Oratori
D'ospizio provveder: sento che giunge
L'Orator di Cartago; ad incontrarlo
M'affretto al porto: un Affricano io credo
Vedermi in faccia, e il Genitor mi vedo.

Att.

Att. Che disse? Che dicesti?

Pub.

Ei su la ripa

Era già quand' io giunsi; e 'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scuopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo,
Corsi, gridando: Ah caro Padre; e volli
La sua destra baciare. M' udi, si volse,
Ritrasse il piede; e in quel sembiante austero,
Con cui già fe tremar l' Affrica doma,
Non son Padri (mi disse) i servi in Roma.
Io replicar volea; ma se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo, m' interrompe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' è? non veggio
Qui d' intorno i littori...

Bar.

Ei di Bellona

Al Tempio s' invìd.

Att.

Servo ritorna

Dunque Regolo a noi?

Pub.

Sì: ma di pace

So, che reca proposte; e che da lui
Dipende il suo destin.

Att.

Chi fa se Roma

Quelle proposte accetterà.

Pub.

Se vedi

Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,

Son anguste le vie . L' un l' altro affretta :
 Questo a quello l' addita . Oh con quai nomi
 Chiamar l' intesi ! E a quanti
 Molle osservai per tenerezza il ciglio !
 Che spettacolo , Attilia , al cor d' un figlio !

Att. Ah , Licinio dov' è : Di lui si cerchi :

Imperfetta saria ,

Non divisa con lui la gioja mia .

Goda con me , s' io godo ,

L' oggetto di mia fe ;

Come' pendò con me ,

Quando io penai :

Provi felice il nodo ,

In cui l' avvolsè amor :

Affai tremò finor ,

Sofferse affai .

(*parte .*)

S C E N A V.

PUBLIO , e BARCE .

Pub. **A** Ddio , Barce vezzosa .

Bar. Odi . Non fai
 Dell' Orator Cartaginefe il nome ?

Pub. Sì : Amilcare s' appella .

Bar. E' forse il figlio

D' Annone ?

Pub. Appunto .

Bar

Bar.

(Ah, l' Idol mio ?)

Pub.

Tu cangi

Color ! Perchè ? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me ?

Bar.

Signor troval

Tal pietà di mia forte
In Attilia, ed in te, che non m' avvidi
Finor di mie catene: e troppo ingrata
Sarei, se t' ingannassi. A te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi . . .

Pub.

T' accheta.

Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno:
Se d' altri sei, vò dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero;
Lasciami nell' error.
E' pena, che avvelena
Un barbaro sospetto:
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor. (*Parte*)

SCENA VI.

BARCE sola.

D

Unque è ver, che a momenti
Il mio ben rivedrò! L' unico, il primo,

H 4

Onde

Onde m'accesi! Ah, che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,

Se al nome sol così mi balzi in petto?

Sol può dir che sia contento

Chi pendè gran tempo invano,

Dal suo ben chi fu lontano,

E lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento

E le lagrime, e i sospiri:

Le memorie de' martirj

Si convertono in piacer. (Parte.)

S C E N A VII.

Parte interna del Tempio di Bellona. Sedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del Tempio: da i quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO, e SENATORI, indi REGOLO, ed
AMILCARE

LITTORI, che custodiscono l'ingresso: seguite d'Africani, e POPOLO fuori del Tempio.

Man. **V**enga Regolo, e venga
L'Affricano Orator. Dunque i nemici

Bra-

Braman la pace?

(A Pub.)

Pub.

O de' Cattivi almeno

Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide,
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchj. Ah non sia vero,
Che a sì barbare pene
Un tanto Cittadin....

Man.

T' accheta, ei viene. (a)

Am. (Regolo, a che t'arresti? E forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

Am. Di Cartago il Senato, (Al Console.)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E se Roma desia

Anche pace da lui, pace gl'invia.

Man. Siedi, ed esponi. (b) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

Reg.

(a) Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a
sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo
altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo,
ed Amilcare fra' Littori, che tornano subito
a chiudersi. Regolo, entrato appena nel Tempio,
si arresta pensando.

(b) Am. siede.

Reg.

Ma questi

Chi sono?

Man.

I Padri.

Reg.

E tu chi sei?

Man.

Conosci

Il Console sì poco?

Reg. E fra'l console, e i Padri un servo ha loco!**Man.** Nò: ma Roma si scorda

Il rigor di sue leggi

Per te, cui dee cento conquiste, e cento.

Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.**Man.** (Piu rigida virtù chi vide mai!)**Pub.** Nè Publio federà.

(a)

Reg.

Publio, che fai?

Pub. Compisco il mio dover. Sorger degg'io,

Dove il Padre non siede.

Reg.

Ah tanto in Roma

Son cambiati i costumi! Il rammentarsi

Fra le pubbliche cure

D'un privato dover, pria che tragitto

In Affrica io facessi, era delitto.

Pub. Ma**Reg.**

Siedi Publio, e ad occupar quel loco

Più degnamente attendi.

Pub.

Il mio rispetto

Innanzi al Padre è naturale istinto.

Reg. Il tuo Padre morì, quando fu vinto.**Man.**(a) *Serge.*

Man. Parli Amilcare ormai. (a)

Am. Cartago eleffe

Regolo a farvi noto il suo desio.

Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.

Man. Dunque Regolo parli,

Am. Or ti rammenta, (b)

Che se nulla otterrai,

Giurasti

Reg. Io compirò quanto giurai. (c)

Man. (Di lui si tratta. Oh come

Parlar saprà!

Pub. (Numi di Roma, ah voi

Inspirate eloquenza a' labbri suoi.)

Reg. La nemica Cartago,

A patto che sia suo quant'or possiede,

Pace, o Padri coscritti, a voi richiede.

Se pace non si vuol, brama che almeno

De' vostri, e suoi prigion

Termini un cambio il doloroso esiglio.

Ricusar l'una, e l'altro è il mio consiglio.

Am. (Come!)

Pub. (Oimè!)

Man. (Son di fasso!)

Reg. Io della pace

I danni a dimostrar non m'affatico:

Se tanto la desia, teme il nemico.

Man. Ma il cambio?

Reg.

(a) *Publio siede.* (b) *Piano a Regolo.* (c) *penfa.*

Reg. Il cambio asconde

Frode per voi più perigliosa assai.

Am. Regolo?

Reg. Io compirò quanto giurai. (*Ad Amile.*)

Pub. (Numi! Si perde il Padre.)

Reg. Il cambio offerto

Mille danni ravvolge;

Ma l' esempio è il peggior. L' onor di Roma,

Il valor, la costanza,

La virtù militar, Padri, è finita,

Se ha speme il vil di libertà, di vita.

Qual prò che torni a Roma,

Chi a Roma porterà l' orme sul tergo

Della sferza servil? Chi l' armi ancora

Di sangue offil digiune

Vivo depose, e per timor di morte

Del vincitor lo scherno

Soffrir si elesse? O vituperio eterno!

Man. Sia pur dannoso il cambio;

A compensarne i danni,

Basta Regolo sol.

Reg. Manlio t' inganni;

Regolo è pur mortal. Sento ancor io

L' inigurie dell' etade. Utile a Roma

Già poco esser potrei. Molto a Cartage

Ben lo faria la gioventù feroce,

Che per me rendereste. Ah, sì gran fallo

Da voi non si commetta. Ebbe il migliore

De' miei giorni la Patria: abbia il nemico

L' inu-

L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spiar: ma veggia insieme,
Che ne trionfa invano;
Che di Regoliabbonda il fuol Romano.

Man. (Oh inaudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Am. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee: nè onesto a Roma
L' esser ingrata a un cittadin faria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.

Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah quest' oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano;
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.

Armatevi, correte

A sveller da' lor tempj

L' Aquile prigioniere. In fin che oppressa

L' Emula sia, non deponete il brando.

Fate, ch' io là tornando,

Legga il terror dell' ire vostre in fronte

A' carnesfici miei: che lieto io mora,

Nell' osservar fra' miei respiri estremi,

Come al nome di Roma Affrica tremi.

Am. (La meraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Pub. (Nessun risponde! Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man-

Man.

Domanda

Più maturo consiglio
 Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
 Giusto stupor spazio bisogna. In breve
 Il voler del Senato.
 Tu Amilcare saprai. Noi, Padri andiamo
 L' assistenza de' Numi
 Pria di tutto a implorar. (a)

Reg.

V' è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo. Io non veggio

Se periglio maggiore
 E' il non piegar del tuo consiglio al peso;
 O se maggior periglio
 E' il perder chi fa dar sì gran consiglio.

Tu sprezzator di morte
 Dai per la Patria il fangue;
 Ma il figlio suo più forte
 Perde la Patria in te.
 Se te domandi efangue,
 Molto da lei domandi:
 D' anime così grandi
 Prodigio il Ciel non è. (b)

SCE-

(a) S' alza, e seco tutti.

(b) Parte il Console seguito dal Senato, e da' Littori,
 e resta libero il passaggio nel Tempio.

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, indi ATTILIA,

LICINIO, e POPOLO.

Am. **I**N questa guisa adempie
Regolo le promesse?

Reg. Io vi promisi.
Di ritornar: l' eseguirò.

Am. Ma...

Att. Padre! (a)

Lic. Signor! (b)

Att.) Su questa mano... (c)

Reg. Scoffatevi. Io non sono
Lode agli Dei, libero ancora.

Att. Il cambio

Dunque si ricusò?

Reg. Publio ne guida

Al soggiorno prescritto

Ad Amilcare, e a me,

Pub. Nè tu verrai

A' patrij Lari, al tuo ricetto antico?

Non

(a) Con impazienza.

(b) L' istesso.

(c) Vogliono baciargli la mano.

Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico .

Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te .

Reg. Saria tiranna ,
Se non fosse per tutti .

Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai .

Reg. Nò ; chiede il tempo ,
Attilia , altro pensier , che molli affetti ,
Di figlia , e genitor .

Att. Da quel' che fosti ,
Padre , ah perchè così diverso adesso ?

Reg. La mia forte è diversa ; io son l' istesso .

Non perdo la calma
Fra' ceppi , o gli allori :
Non va sino all' alma
La mia servitù .
Combatte i rigori
Di forte incoostante
In vario sembiante
L' istessa virtù .

(a)

SCE

(a) Parte seguita da Publio , Licinio , e Popolo ,

SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*, AMILCARE *partendo*, BARCE
che sopraggiunge.

Bar. **A** Milcare!

Am. Ah mia Barce! (a)

Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

Bar.)
Att.) a 2). Oh stelle!

Am. Addio.

Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto
Quanto ho da dirti!

Bar. E nulla dici intanto.

Am. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei,
Quel ch' io non posso dir?
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (Parte.)

(a) Ritornando indietro.

S C E N A X.

ATTILIA, e BARCE.

Att. **C** Hi creduto l'avrebbe! Il Padre istesso
Congiura a' danni suoi.

Bar. Già che il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aiuta in ogni loco.

Att. Tutto farò; ma quel ch'io spero è poco.
Mi pareva del porto in seno
Chiara l'onda, il Ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono;
E son degna di perdono;
Se pensando a chi là desta,
Incomincio a disperar. (*Parte*)

SCÈ-

SCENA XI.

BARCE *sola.*

C He barbaro destino
 Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
 Pur di nuovo a Cartago
 Senza me ritornar! Solo in pensarlo
 Mi sento... Ah no: speriam piuttosto. Avremo
 Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
 Ma follia de' mortali
 L'arte crudel di presagirsi i mali.
 Sempre è maggior del vero
 L'idea d'una sventura
 Al credulo pensiero
 Dipinta dal timor.
 Chi stolto il mal figura,
 Affretta il proprio affanno;
 Ed assicura un danno,
 Quando è dubbioso ancor, (*Parte.*)

FINE
 DELL' ATTO PRIMO.

A T T O II.

S C E N A I.

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciatori Cartaginesi.

REGOLO, e PUBLIO.

Reg. **P**ublio? tu quì! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo
E in Senato non sei?

Pub. Raccolto ancora,
Signor non è..

Reg. Va, non tardar: sostieni
Fra i Padri il voto mio. Mostrati degno
Dell'origine tua.

Pub. Come! E m'imponi,
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?

Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla Patria.

Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.

Reg. Publio tu sfimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra

Fra ciò che *vive*, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni . Al par d' ogn' altro
 Bramo il mio ben , fuggo il mio mal . Ma questo
 Trovo sol nella colpa : e quello io trovo
 Nella sola virtù . Colpa farebbe
 Della Patria col danno
 Ricuperar la libertà smarrita :
 Onde è mio mal la libertà , la vita .
 Virtù col proprio sangue
 E' della Patria assicurar la forte ;
 Onde è mio ben la servitù , la morte .

Pub. Pur la Patria non è . . .

Reg. La Patria è un tutto
 Di cui s'iam parti . Al Cittadino è fallo
 Considerar se stesso ,
 Separato da lei . L' utile , o il danno ,
 Ch' ei conoscer dee solo , è ciò che giova ,
 O nuoce alla sua Patria , a cui di tutto
 E' debitor . Quando i sudori , e il sangue
 Sparge per lei , nulla del proprio ei dona :
 Rende sol ciò che n' ebbe . Essa il produsse ,
 L' educò , lo nudrì , con le sue leggi
 Dagl' insulti domestici il difende ,
 Dagli esterni con l' armi . Ella gli presta
 Nome , grado , ed onor : ne premia il merto :
 Ne vendica le offese : e madre amante
 A fabbricar si affanna
 La sua felicità , per quanto lice
 Al destin de' mortali esser felice .

Han tanti doni (è vero)
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al beneficio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore: e là d' irfute
Ferine spoglie avvolto, e là di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento
Viva libero, e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano Padri
Bruto, Manlio, Virginio....

Pub. E' ver: ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' Padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.

Pub. Deh....

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pur. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o Padre?
Se stranier; non posporre

L' util

L' util di Roma al mio: se Padre; il cenno
Rispetta, e parti.

Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me faresti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vò di costanza, e non d' amore.

Pub. Ah se provar mi vuoi,
Chiedimi, o Padre, il sangue;
E tutto a piedi tuoi,
Padre lo verferò,
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran Genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (*parte.*)

SCENA II.

REGOLO, poi MANLIO.

Reg. **I**L gran punto s' appressa, ed io paventò
Che vacillino i Padri. Ah, voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Senfi ispirate!

Man. A custodir l' ingresso
Rimangano i Littori: e alcun non osi
Quì penetrar.

Reg. (Manlio! A che viene!)

Man.

Ah lascia!

Che al sen ti stringa, invitto Eroe.

Reg.

Che tenti!

Un Console....

Man.

Io nol sono,

Regolo, adesso. Un uom son' io, che adora

La tua virtù, la tua costanza. Un grande

Emulo tuo, che a dichiarar si viene

Vinto da te: che confessando ingiusto

L' avverso genio antico,

Chiede l' onor di diventarti amico.

Reg. Dell' alme generose

Solito stil. Più le abbattute piante

Non urta il vento, o le folleva. Io deggio

Così nobile acquisto

Alla mia servitù.

Man.

Sì: questa appieno,

Qual tu fei, mi scoperse: e mai sì grande,

Com' or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma

Vincitor de' nemici

Spesso tornasti: or vincitor ritorni

Di te, della Fortuna. I lauri tuoi

Moffero invidia in me: le tue catene

Destan rispetto. Allora

Un' Eroe (lo confesso)

Regolo mi pareo; ma un Nume adesso.

Reg. Basta, basta, Signor. La più severa

Misurata virtù tentan le lodi

In un labbro sì degno. Io ti son grato,

Che

Che d'illustrar coll' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni?

Conservarti io pretendo
Lungamente alla Patria; e affinchè sia
In tuo favor l'offerito cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg. Così cominci (*Turbandosi*)

Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio di un'offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrrà la tua morte.

Reg. E questo nome

Si terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così, quel che sarà fra poco
Necessario tributo. Il Mondo apprenda,
Ch'io vissi sol per la mia Patria; e quando
Viver più non potei,
Resti almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo, **Che**

Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non a marti Signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma: io della vita,
Tu dell'amico. E' ben ragion che costi
Della Patria il vantaggio
Qualchè pena anche a te. Va: ma prometti,
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore; A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

Man. Sì lo prometto. (a)

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra quei ceppi anch'io non sono

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse faranno i Padri. Alla tua fede
Della Patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.

Man. Addio gloria del Tebro.

Reg. Amico, Addio.) (b)

Man. Oh qual fiamma di gloria, e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te.

(a) *Pensa prima di rispondere.*

(b) *Abbracciandosi.*

Nò: non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene,
Non cambiasse la sorte d' un Re. *Parte.*

SCENA III.

REGOLO, e LICINIO.

Reg. **A** Respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.

Lic. Alfin ritorno (a)
Con più contento a rivederti.

Reg. E d' onde
Tanta gioja, o Licinio?

Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te fudai.

Reg. Per me!

Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah, tutti
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, Maestro, e Padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor tu mi rendesti....

Reg. Alfine in mio favor di, che facesti? (b)

Lic. Difesi la tua vita,

(a) Molto lieto.

(b) Impaziente.

Elia

E la tua libertà.

Reg. Come! (a)

Lic. All' ingresso

Del tempio, ove il senato or si raccoglie,
Attesi i Padri; e ad uno ad un gli traffi
Nel desio di salvarti.

Reg. (Oh Dei, che sento!)

E tu...

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai; ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma

Figlia non v'è d' un genitor più amante.

Come parlò! Che disse!

Quanti affetti destò! Come compose

Il dolor col decoro! In quanti modi

Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

Reg. E i Padri?

Lic. E chi resiste

Agli assalti d' Attilia? Eccola: osserva

Come ride in quel volto

La novella speranza.

(a) Turbato

SCE-

SCENA IV.

ATTILIA, e detti.

Att. **A** Mato Padre,
Pure una volta...

Reg. E ardisci (*Serio, e torbido.*)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

Att. Io padre!
Io tua nemica!

Reg. E tal non è chi folle (*Come Sopra.*)
S' oppone a' miei consigli?

Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d' inimicizia è prova?
Reg. Che fai tu quel che nuoce, o quel ch'è giova?
Delle pubbliche cure (*Con isdegno.*)
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe protettrice? Onde...

Lic. Ah, Signore,
Troppo...

Reg. Parla Licinio! Affai tacendo (*Con isdegno.*)
Meglio si difendea: pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dèi?
Una figlia!... Un Roman!....

Att. Perchè son figlia....

Lic. Perchè Roman son io, credei, che oppormi
Al tuo fatto inumano....

Reg.

Reg. -

Taci : non è Romano , (*A Licinio*)

Chi una viltà consiglia .

Taci : non è mia figlia , (*Ad Attilia*)

Chi più virtù non ha .

Or sì de' lacci il peso

Per vostra colpa io sento ;

Or sì la mia rammento

Perduta libertà . (*Parte*)

S C E N A V.

ATTILIA , e LICINIO .

Att. **M**A dì : credi , o Licinio ,
Che mai di me nascesse

Più sfortunata donna ? Amare un Padre ,
Affannarsi a suo prò , mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto ,
Saria merito ad altri ; è a me delitto .

Lic. No : consolati Attilia , e non pentirti
Dell' opera pietosa . Altro richiede
Il dover nostro , ed altro
Di Regolo il dover : Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo ; a noi farebbe
Empietà non salvarlo . Al fin vedrai ,
Che grato ei ci farà . Non ti spaventi
Lo sdegno suo : spesso l' inferno accusa
Di crudel , d' inumana

Quella

Quella medica man, che lo risana.

Att. Quei rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor, non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.

Lic. Ma di, vorresti
Pria d' un tal Genitor vederti priva?

Att. Ah, questo nò: mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà: cessi quel pianto;
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi a serenar. Se veggio oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato.
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio Fate:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' ispirate,
Se lieti splendete:
Se torbidi siete,
Mi fate tremar.

(parte.)

SCENA VI.

ATTILIA sola.

AH che pur troppo è ver: non han misura
Della cieca Fortuna

I favori, e gli sdegni. O de' suoi doni
E' pro-

E' prod'ga all' eccello; ...
 O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
 Or l' infelice oggetto
 Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
 Di nemi il Ciel ripieno;
 E chi sa quanti strali avranno in seno.

Se più fulmini vi sono,
 Ecco il petto, avversi Dei:
 Me ferite, io vi perdono;
 Ma salvate il Genitor.
 Un immagine di voi
 In quell' alma rispettate:
 Un esempio a noi lasciate
 Di costanza, e di valor.

Parte.

S C E N A VII.

Galleria nel Palazzo medesimo.

REGOLO solo.

TU palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
 Moto incognito a te? Sfidasti ardito
 Le tempeste del mar, l' ire di Marte,
 D' Affrica i mostri orrendi,
 Ed or, tremando, il tuo destino attendi!
 Ah, n' hai ragion. Mai non si vide ancora
 In periglio sì grande
 La gloria mia. Ma questa gloria, o Dei,
 Non è dell' alme nostre

Un

ATTO SECONDO

145

Un affetto tiranno ? Al par d' ogn' altro
 Domar non si dovrebbe ? Ah nò. De' vili
 Questo è il linguaggio . Inutilmente nacque ,
 Chi sol vive a se stesso ; e sol da questo
 Nobile affetto ad obliar s' impara
 Se per altrui . Quanto ha di ben la terra ,
 Alla gloria si dee . Vendica questa
 L' umanità dal vergognoso stato ,
 In cui faria senza il desio d' onore :
 Toglie il senso al dolore ,
 Lo spavento a perigli ,
 Alla morte il terror . Dilata i Regni :
 Le Città custodisce ; alletta , aduna
 Seguaci alla virtù : cangia in soavi
 I feroci costumi ;
 E rende l' uomo imitator de' Numi .
 Per questa . . . Oimè Publio ritorna , e parmi ,
 Che timido s' avanzò . E ben , che rechi ?
 Ha deciso il senato ?
 Qual è la forte mia ?

SCENA VIII.

PUBLIO, e detto.

Pub.

S Ignor . . . (Che pena
 Per un figlio è mai questa !)

Reg.

E taci ?

• K

Pub.

Pub.

Oh Dei!

Esser muto vorrei.

Reg.

Parla.

Pub.

Ogni offerta

Il Senato ricusa.

Reg.

Ah, dunque ha vinto

Il fortunato alfin genio Romano.

Grazie agli Dei: Non ho vissuto invano.

Amilcare si cerchi. Altro non resta

Che far su queste arene:

La grand' opra compii; partir conviene.

Pub. Padre infelice!*Reg.*

Ed infelice appelli

Chi potè, fin che visse,

Alla Patria giovar?

Pub.

La Patria adoro;

Piango i tuoi lacci.

Reg.

E' servitù la vita;

Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,

Pianger, Publio, dovria

La sorte di chi nasce, e non la mia.

Pub.

Di quei barbari, o Padre,

L'empio furor ti priverà di vita.

Reg.

E la mia servitù sarà finita.

Addio. Non mi seguir.

Pub.

Da me ricusi

Gli ultimi ancor pietosi ufficj?

Reg.

Io voglio

Altro da te. Mentre a partir m'affretto,

A trat-

A trattener rimanti

La sconsolata Attilia. Il suo dolore

Funesterebbe il mio trionfo. Affai

Tenera fu per me. Se forse eccede,

Compatiscila, o Publio. Alfin da lei

Una viril costanza

Pretender non si può. Tu la consiglia;

D' inspirarle procura

Con l' esempio fermezza;

La reggi, la consola, e seco adempi

Ogni ufficio di Padre. A te la figlia,

Te confido a te stesso: E spero.... Ah! veggo,

Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza

In te credei. L' avrò creduto invano?

Publio, ah nò: sei mio figlio, e sei Romano.

Non tradir la bella speme,

Che di te donasti a noi:

Sul cammin de' grandi Eroi

Incomincia a comparir.

Fa ch' io lasci un degno crede

Degli affetti del mio core:

Che di te senza rossore

Io mi possa sovvenir. (Parte)

S C E N A IX.

PUBLIO, poi ATTILIA, e BARCE, indi LICINIO, ed
AMILCARE, l' un dopo l' altro, e da diverse parti.

Pub. **A** H sì Publio, coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Ch' hai nelle vene. Il grand' esempio il chiede,
Che fugli occhi ti stà. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi:
Il Padre imita, e l' error tuo correggi.

Att. Ed è vero, o German? *(Con spavento.)*

Bar. Publio, ed è vero? *(Come sopra.)*

Pub. Sì. Decise il Senato,
Regolo partirà.

Att. Come!

Bar. Che dici?

Att. Dunque ognun mi tradì?

Bar. Dunque....

Pub. Or non giova....

Bar. Amilcare, pietà. *Velendolo da lontano.*

Att. Licinio, ajuto. *Come sopra.*

Am. Più speranza non v' è. *A Barce.*

Lic. Tutto è perduto. *Ad Attilia.*

Att. Dov' è Regolo? Io voglio

Almen seco partir.

Pub. Ferma: l' eccesso

Del

Del tuo dolor l'offenderebbe.

Att. E spero
Impedirmi così?

Pub. Spero, che Attilia
Torni alfine in se stessa, e si rammenti,
Che a lei non è permesso....

Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.

Pub. Non sperarlo.

Att. Ah, parte intanto
Il Genitor.

Bar. Non dubitar ch'ei parta
Fin che Amilcare è qui.

Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?

Am. Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor.

Att. Licinio?

Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.

Att. Publio?

Pub. Ah Germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverto
Come si soffra il Genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.

Att. E tu parli così? Tu che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

Am. Ed io l'intendo.

Barce è la fiamma sua. Barce non parte,
Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

Am. Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d' un Affricano è degno.

Am. E pur

Pub. Taci; e m'ascolta.

Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Am. Il fo: l'ottenne

Già dal Senato in dono

La Madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi

Qual uso io fo del mio dominio. Amai

Barce più della vita,

Ma non quanto l' onor. So che un tuo pari

Creder nol può: ma toglierò ben io

Di sì vili sospetti

Ogni pretesto alla calunia altrui.

Barce, libera sei; parti con lui.

Par. Numi! Ed è ver?

Am. D'una virtù sì rara

Pub. Come s'ama fra noi, Barbaro impara. (Parte.)

SCE-

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE, ed AMILCARE.

Att. **V** Edi il crudel come mi lascia? (a)

Bar. Uditi.

Come Publio parlò? (b)

Att. Tu non rispondi! (c)

Bar. Tu non m'odi Idol mio! (d)

Am. Addio, Barce: m'attendi. (e)

Lic. Attilia, Addio. (f)

Att. (a 2) Dove?

Bar. (

Lic. A salvarti il Padre. (g)

Am. Regolo a conservar. (h)

Att. Ma per qual via? ALicino

Barc. Ma come? Ad Amilcare.

Lic. A' mali estremi (i)

Diasi

(a) A Licinio, che non l'ode.

(b) Ad Amilcare come sopra.

(c) A Licinio.

(d) Ad Amilcare.

(e) Risoluto partendo.

(f) Come sopra.

(g) Ad Attilia.

(b) A Barce.

(i) Ad Attilia. K 4

Diafi estremo rimedio.

Am. Abbia rivali *A Barce*

Nella virtù questo Romano orgoglio.

Att. Esser teco vogl' io. *A Licinio.*

Part. Seguirti io voglio *Ad Amilcare.*

Lic. Nò: per te tremerei. *Ad Attilia.*

Am. Nò: rimaner tu dei. *A Barce.*

Barc. Nè vuoi spiegarti? *Ad Amilcare.*

Att. Nè vuoi ch' io sappia almen. . . *A Licinio.*

Lic. Tutto fra poco. *Ad Attilia.*

Saprai.

Am. Fidati a me *A Barce.*

Lic. Regolo in Roma

Si trattenga, o si mora. *Parte.*

Am. Faccia pompa d' Eroi l' Affrica ancora.

S' incamina, e poi si rivolge.

Se minore è in noi l' orgoglio,

La virtù non è minore:

Nè per noi la via d' onore

E' un incognito sentier.

Lungi ancor dal Campidoglio

Vi son alme a queste eguali:

Pur del resto de' mortali

Han gli Dei qualche pensier. *Parte*

SCE.

SCENA XI.

ATTILIA, e BARCE.

Att. **B** Arce!

Bar. Attilia!

Att. Che dici?

Bar. Che possiamo sperar?

Att. Non sò. Tumulti

Certo a destar corre Licinio: e questi

Esser ponno funesti

Alla Patria, ed a lui: senza che il Padre

Perciò si salvi.

Bar. Amilcare sorpreso

Dal grand' atto di Publio; e punto insieme

Da rimproveri suoi, men generoso

Esser non vuol di lui. Chi fa che tenta!

E a qual rischio s' espone!

Att. Il mio Licinio

Deh secondate, o Dei!

Bar. Lo sposo mio,

Numi, assistete.

Att. Io non ho fibra in seno,

Che non mi tremi.

Bar. Attilia,

Non dobbiamo avviliti. A' fin più chiaro

E' adesso il Ciel di quel che fu: si vede

Pur

Pur di speranza un raggio.

Att. Ah, Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza

Luce di Ciel sereno;

Di torbido baleno

E' languido splendor.

Splendor, che in lontananza

Nel comparir si cela;

Che il rischio, oh Dio! mi svela,

Ma non lo fa minor. *Parte.*

S C E N A XII.

BARCE sola.

R Afficurar procuro.

L'alma d' Attilia oppressa;

Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.

Ebbi assai più coraggio,

Quando meno sperai: La tema incerta

Solo allor m' affliggea d' un mal futuro;

Or di perder pavento un ben sicuro.

S' espone a perderfi

Nel mare infido,

Chi l' onde instabili

Solcando va.

Ma quel sommergerfi

Vicino al lido,

E' trop-

ATTO SECONDO
E' roppo barbara
Fatalità (parte)

155

F I N E
DELL' ATTO SECONDO

ATTO

A T T O III.

S C E N A I.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, *Guardie Affricane*, poi, **MANLIO**.

Reg. **M**A che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? si trovi:
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v' è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,
Vieni amico al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria: i ceppi miei
Per te conservo: a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

Man. Si: ma tu parti
Si: ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste
S' io non partissi.

Man. Ah! perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti? Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegni dell' amor mio, se non funesti.

Reg.

Reg. Pretenderne maggiori

Da un vero amico io non potea: ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Man.

Parla.

Reg.

Compito

Ogni dover di Cittadino, alfine
Mi sovviene che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, (il fai), Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la Patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar: ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura:
Tu di lor con usura
La perdita compensa: al tuo bel core
Debbanno, e a' tuoi consigli
La gloria il Padre, e l'assistenza i Figli.

Man. Sì tel prometto. I preziosi Germi

Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese,

Reg. Or sì più non mi resta...

SCE.

SCENA II.

PUBLIO, e detti.

Pub. **M** Anlio! Padre!

Reg. Che avvenne?

Pub. Roma tutta è in tumulto. Il Popol freme:
Non si vuol che tu parta.

Reg. E farà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

Pub. Nò: cambio, o pace
Roma non vuol: vuol che tu resti.

Reg. Io! Come?
E la promessa? E il Giuramento?

Pub. Ognuno
Grida che fè non dessi
A perfidi serbar.

Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell' altro. E chi farà più reo,
Se l' esempio è discolpa?

Pub. Or si raduna
Degli Auguri il Collegio. Ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi:
Voglio partir. Potea

Della

Della pace, o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui:
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

Reg. Nò: se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (a)
Amico, addio. (b)

Man. Nò, Regolo: se vai
Fra la Plebe commossa, a viva forza
Può trattenerci: e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg'io?:

Man. Nò; andrai: ma lascia,
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne federà l'ardore
La consolar autorità.

Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fè. Ma . . .

Man. Basta: intendo.

La tua gloria desio:
E conosco il tuo cor. Fidati al mio.

Fidati pur: rammento
Che nacqui anch'io Romano.
Al par di te mi sento
Fiamma di gloria in sen.

Mi

(a) Agli Affricani. (b) A Manlio partendo.

Mi niega, è ver, la sorte
 Le illustre tue ritorte:
 Ma se le bramo invano,
 So meritarme almen. (*Parte.*)

S C E N A III.

REGOLO, e PUBLIO.

Reg. **E** Tanto or costa in Roma,
 Tanto or si fuda a conservar la fede!
 Dunque . . A Publio! E tu resti? E sì tranquillo
 Tutto lasci all' amico
 D' assistermi l' onor? Corri: procura
 Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
 Di sì gran beneficio
 Debitor ad un figlio.

Pub. Ah, Padre amato,
 Ubbidirò; ma . . .

Reg. Che? sospiri! Un segno
 Quel sospiro saria d' animo oppresso!

Pub. Sì, lo confesso,
 Morir mi sento.
 Ma questo istesso
 Crudel tormento
 E' il più bel merito
 Del mio valor.

Qual

Qual sacrificio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? (Parte.)

S C E N A IV.

REGOLO, e AMILCARE.

Am. **R**egolo, alfin . . .

Reg. Senza che parli intendo

Già le querele tue. Non ti sgomenti

Il moto popular: Regolo in Roma

Vivo non resterà.

Am. Non so di quali

Moti mi vai parlando. Io querelarmi

Teco non voglio. A sostenerti io venni

Che solo al Tebro in riva

Non nascono gli Eroi:

Che vi sono alme grandi anche fra noi.

Reg. Sia. Non è questo il tempo

D' inutili contese. I tuoi raccogli:

T' appresta alla partenza.

Am. Nò. Pria m' odi: e rispondi.

Reg. (Oh sofferenza!)

Am. E' gloria l'esser grato?

Reg. L'esser grato è dover. Ma già sì poco

L Questo

Questo dover s' adempie ;
Ch' oggi è gloria il compirlo .

Am. E se il compirlo
Costasse un gran periglio ?

Reg. Ha il merto allora
D' un illustre virtù .

Am. Dunque non puoi
Questo merto negarmi . Odi , mi rende
Del proprio onor geloso
La mia Barce il tuo figlio : e pur l' adora -
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli : e pur m' espongo
Di Cartago al furor .

Reg. Tu ! vuoi salvarmi !

Am. Io .

Reg. Come !

Am. A te lasciando
Agiò a fuggir . Questi custodi ad arte
Allontanar farò . Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che , senza te con simulato sdegno ,
Quindi l' ancora io sciolga .

Reg. (Barbaro)

Am. E ben , che dici ?

Ti sorprende l' offerta .

Reg.

Assai .

Am.

L' avresti

Aspettata da me ?

Reg.

No .

Am.

Am. Pur la sorte

Non ho d'esser Roman;

Reg. Si vede.

Am. Andate

Custodi... (*Agli Africani.*)

Reg. Alcun non parta. (*A medesimi*)

Am. Perchè?

Reg. Girato io ti sono

Del buon voler; ma verrò teco.

Am. E sprezzi

La mia pietà?

Reg. Nò: ti compiangò. Ignori

Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi;

E me, la patria tua, te stesso offendi.

Am. Io!

Reg. Sì. Come disponi

Della mia libertà? servo son io

Di Cartago, o di te?

Am. Non è tuo peso

L' esaminar se il beneficio...

Reg. E' grande

Il beneficio in ver! Rendermi reo,

Profugo, mentitor...

Am. Ma quì si tratta

Del viver tuo. Sai che supplizj atroci

Cartago t' apprestò? sai quali scempj

Là si farà di te?

Reg. Ma tu conosci,

Amilcare, i Romani?

164 ATTILIO REGOLO

Sai che vivon d' onor? Che questo solo
Espono all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Quì s' impara a morir. Quì si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento:
E la sola viltà quì fa spavento.

Am. Magnifiche parole
Belle ad udir. Ma inopportuno è meco
Quel fastoso lingnaggio. Io so che a tutti
La vita è cara: e che tu stesso...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci:
Compisci il tuo dover, Barbaro, e taci.

Am. Fa pur l' intrepido.
M' insulta audace:
Chiama pur barbara
La mia pierà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascolta: e tace:
Ma presto in Affrica
Risponderà,

Parte.

S C E N A V.

REGOLO, ed ATTILIA.

Reg. **E** Publio non ritorna!
E Manlio... Oimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì

Sì frettolosa, Attilia?

Att. Il nostro fato
Già dipende da te: già cambio, o pace
Fida a' consigli tuoi
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

Reg. Sì: col rossor.....

Att. Nò: sul tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro fei
Di partir, di restar. Giurasti in ceppi:
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.

Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa,
Chi l' altrui forza accusa.
Io giurai, perchè volli:
Voglio partir, perchè giurai.

S C E N A VI.

PUBLIO, e detti.

Publ. **M**A invano,
Signor, lo spero.

Reg. E chi potrà vietarlo?

Publ. Tutto il Popolo, o Padre. E' affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi, ognun s' affretta
Precipitando al porto: e sen di Roma

Già l'altre vie deserte.

Reg.

E Manlio?

Pub.

E' il solo

Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi Littori
Treman le scuri: e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il Consolare impero.

Reg. Attilia, addio. Publio, mi segui. (a)

Att.

E dove?

Reg. A soccorrere l'amico. Il suo delitto
A rinfacciare a Roma. A conservarmi
L'onor di mie catene.

A partire; o a spirar su queste arene. (b)

Att. Ah Padre, ah nò. Se tu mi lasci.... (c)

Reg.

Attilia, (d)

Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all'età finor donai.
Basta: si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto;
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah! tal pena è per me... (Come sopra.)

Reg.

Per te gran pena

E' il

(a) In atto di partire. (b) Partendo.

(c) Piangendo. (d) Serio, ma senza sdegno,

E' il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.

Att. Ogn'altra prova

Son pronta....

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai

Forse fra i Padri a regular di Roma
Il Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar, pugnando,
Fra l'armi fuderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la Patria atta non sei
Senza viltà; di: che farai per lei?

Att. E' ver. Ma tal costanza....

Reg. E' difficil virtù. Ma Attilia alfine

E' mia figlia, e l'avrà. (*Partendo.*)

Att. Sì, quanto io possa,

Gran Genitor, t'imiterò. Ma... Oh Dio!

Tu mi lasci sdegnato:

Io perdei l'amor tuo.

Reg. Nò, figlia, io t'amo:

Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza ispiri.

Att. Ah! sei Padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son Padre, e nol farei,

Se lasciassi a' figli miei

Un esempio di viltà.

Come ogn'altro ho core in petto:

Ma vassallo è in me l'affetto;

Ma tiranno in voi si fa. *Parte. con Pub*

SCENA VII.

ATTILIA, poi BARCE.

Att. **S**U, costanza, o mio cor. Deboli affetti
 Sgombrate da quest' alma: inaridite
 Ormai su queste ciglia
 Lagrime imbelli. Assai si pianse: assai
 Si palpito. La mia virtù natia
 Sorga al paterno sdegno.
 Ed Attilia non fia
 Il ramo fol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
 Del Popol, del Senato,
 Degli Auguri, di noi, del Mondo intero,
 Regolo vuol partir?

Att. Sì. *(Con fermezza.)*
Bar. Ma che insano

Furor?

Att. Più di rispetto, *(Come sopra.)*
 Barce, agli Eroi.

Bar. Come! Del Padre approvi
 L' ostinato pensier?

Att. Del Padre adoro
 La costante virtù.

Bar. Virtù, che a' ceppi,
 Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
 Cero

Certamente dovrà . . . *nerisce di nuovo.*)

Att. Taci. Quei ceppi, *(S'inter-*

Quell' ire , quel morir , del Padre mio
Saran trionfi .

Bar. E tu n' esulti?

Att. *(Oh Dio!) (Piango .*

Bar. Capir non fo . . .

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura ,
Come al paterno vanto
Gada una figlia .

Bar. E perchè piangi intanto ?

Att. Vuol tornar la calma in seno ,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor , che la turbò .
Come torna il Ciel sereno
Quel vapor che i rai li toglie ,
Quando in pioggia si cangia . *(parte*

S C E N A VIII.

BARCE sola

C He strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode ! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival ! Regolo abborre
La pubblica pietà ! La figlia esulta
Nello scempio del Padre ! E Publio Ah questo
E' caso

Alto.

Non la più fana.

Lic.

Almeno

la men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d' amore
A Regolo la vita.

Man.

E noi l' onore,

Lic. L' onor....

Man.

Basta: io non venni

A garrir teco. Ola: libero il varco

Lasci ciascuno.

(*Al Popolo.*)

Lic.

Ola: nessun si parta. (*Al medef.*)

Man. Io l' impongo.

Lic.

Io lo vieto.

Man. Osa Licinio

Al Console d' opporsi!

Lic.

Osa al Tribuno

D' opporsi Manlio

Man.

Or si vedrà. Littori,

Sgombrate il passo.

(*a*)

Lic.

Il passo

Difendete, o Romani.

(*b*)

Man.

Oh Dei! con l' armi

Si resiste al mio cenno! In questa guisa

La Maestà.....

Lic.

La Maestà di Roma

Nel Popolo risiede, e tu l' oltraggi,

Contrastando con lui.

Pop.

(*a*) I Littori innalzando le Scuri tentano avanzarsi.

(*b*) Al Popolo, che si mette in difesa.

172 A T T I L I O R E G O L O
Pop. Regolo resti.

Man. Udite. (c)

Lasciate che l'inganno io manifesti.

Pop. Resti Regolo.

Man. Ah voi

Pop. Regolo resti.

S C E N A ultima.

REGOLO, e seco tutti.

Reg. **R**egolo resti! Ed io l'ascolto? Ed io
Credere deggio a me stesso? Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabbri, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

Lic. E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E senza queste,
Regolo, che farà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,

(c) *Al Popolo.*

Il rossor de' nemici,
Lo splendor della Patria. E più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

Lic. A' perfidi giurasti :

Giurasti in ceppi : e gli Auguri

Reg.

Eh lasciamo

All' Arabo, ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni:
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che farà di Roma,
Se perde il Padre suo?

Reg.

Roma rammenti,

Che il suo Padre è mortal; che alfin vaccilla
Anch' ej sotto l' acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir: che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta,
Che finir da Romano. Ah, n' apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annofo stame

Troncar con lode: e mi volete infame,
Nò possibil non è. De' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può, chi respirò, nascendo,
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude:
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel che l' ingannò tenero eccesso,

Fa i voti al Ciel di poter far l' istesso.
 Ah, non più debolezza. A terra, a terra
 Quell' armi inopportune: al mio trionfo
 Più non tardate il corso,
 O Amici, o Figli, o Cittadini. Amico
 Favor da voi domando:

Esorto Cittadin: Padre comando.

Att. Oh Dio! Ciascun già l' ubbidisce!

Pub. Oh Dio!

Ecco ogni destra inerme!

Lic. Ecco sgombro il sentier!

Reg. Grazie vi rendo,
 Propizj Dei. Libero è il passo. Ascendi,
 Amilcare, alle navi. Anch' io non tardo:
 Già sieguo i passi tuoi.

Am. Alfin comincio ad invidiar costui. (a)

Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
 Digni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
 E vi lascio Romani. Ah, conservate
 Illibato il gran nome: e voi farete
 Gli arbitri della Terra; e il Mondo intero
 Roman diventerà. Numi custodi
 Di quest' almo terren, Dee Protettrici
 Della stirpe d' Enea, confido a voi
 Questo popol d' Eroi; sian vostra cura
 Questo suol, questi tetti, e queste mura.
 Fate, che sempre in esse
 La Costanza, la Fe, la Gloria alberghi,

La

(a) Sale su la Nave.

A T T O T E R Z O

175

La Giustizia, il Valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun Astro maligno influissi rei;
Ecco Regolo, o Dei: Regolo tolo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa.... Ah quel si piange! Addio.

C O R O D I R O M A N I .

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni, e dell' obbligo
Noi trionfiam di te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto:
Ed ogni età seconda
Di Regoli non è.

F I N E .



P S I C H E

BALLETTO

PANTOMICO

Questo Balletto pantomimo intitolato *Psiche* prende il suo soggetto dal momento, nel quale Amor fa trasportar *Psiche* nel suo palazzo, di cui dal Teatro si rappresenta il giardino adornato di tutto ciò che la natura può di più bello produrre. Una musica dolce, e lusinghiera annuncia l' arrivo di *Psiche*, che discende in un cocchio tirato da i Piaceri. Le Ninfe destinate al servizio della Sposa ne esprimono colla lor danza la gioia, ed appena ella giunge, in segno di rispetto ritiransi. Il Teatro si oscura, e *Psiche* scende dal suo cocchio, che tosto sparisce. Il suo volto, i suoi moti, i suoi passi, tutto indica prima il suo stupore ed ammirazione, poi la sua impazienza di ritrovare Amore. Viene Amore, ed ella non può vederlo, ma il suo cuore le dice, che lo ha vicino, ed Ella lo cerca. Questo passo a due è espressivissimo; ad ogni istante, che *Psiche* crede di prender per mano Amore, ne palesa la interna gioia, e sul volto le comparisce questo dolce piacere. Amore fugge allora; la tristezza e l' oppressione oscurano i suoi begli occhi, e vi esprimono i movimenti del cuore afflitto. Amore stanco si getta sopra uno strato di verdi, e si addormenta; *Psiche* si prevale di quest' occasione per soddisfare la sua curiosità. Sta alquanto sospesa; ricordevole delle minacce fattegli da Amore, cioè, che dee per sempre perderlo se giammai giugne a vederlo. Vi vuole un' arte maravigliosa per ben rappresentare que-

quest' azione. Spinta *Psiche* dalla curiosità cerca una torcia, si avvanza, si ritira, e perfino si arrischia, e vede Amore. In quel punto un fiero strepito musicale l'avvisa dello sdegno di questo Dio. *Psiche* gitta la torcia, e colle sue preghiere si lusinga di placare il suo Amante. Amore la carica di rimproveri, e sene fugge sopra una nuvola. Sorpreso è l'occhio dalla improvvisa mutazione del Teatro, e *Psiche* si trova in mezzo ad un vasto deserto chiuso da spaventose rupi, aride, e coperte di neve, dal di cui fondo sorgono alcuni nudi alberelli. Il Pittore dee esprimere in questa decorazione il bell' orrore delle contrade della Lapponia, ove è finta la scena. Una truppa di Lapponesi coperti di neve, e carichi di ghiaccio, armati di frecce con i loro atteggiamenti spaventano *Psiche*, ma più di tutti *Borea*, che colla velocità de' suoi passi, e con l'espressione de' suoi movimenti la riduce all'estrema disperazione. *Psiche* certa di non più rivedere il suo Amante vuol darli la morte, e salita sopra la più alta rupe giù si precipita. Nell'istesso momento quegli orridi deserti si cangiano in delizioso giardino. Ritorna la luce, e *Psiche* accolta in un cocchio da Amore, che ha placato sua madre, scende con Venere, e col suo Amante. A proporzione che il Cocchio si abbassa e le nuvole si aprono, si scopre il Palazzo della Dea del piacere allumato a giorno con colonne di marmo verde trasparente, ed ornato di Pietre preziose, che interamente la prospet-

tiva del Teatro riempie . Il cocchio abbassandosi si dilegua , e lascia libera alla veduta questa bellissima abitazione . Venere in un passo a tre figurato sposa Amore a *Psiche* , ed a questo ballo , che incanta , una Danza generale dà fine .

F I N E

P A R T E

C O M I C A

T O M O T E R Z O .





Per la Tancia



Dom. Paladini inv.

Gio. Canocchi Sculpit.

L A
T A N C I A
C O M M E D I A
R U S T I C A L E
D I M I C H E L A G N O L O
B U O N A R R O T I

Nell' Accademia della Crusca

D E T T O
L' I M P A S T A T O

P E R S O N E D E L L A F A V O L A .

FESOLA PROLOGO.

CECCO)
CIAPINO) Villani.

PIETRO Cittadino.

LA TANCIA)
LA COSA) Villanelle.

MONA ANTONIA)
LA TINA) Villane.

FABIO Cittadino.

GIANNINO Villanello.

IL BERNÀ)
GIOVANNI) Villani vecchi.

IL PANCIA servidore del Zio di **PIETRO**.

FESOLA PROLOGO.

SE 'l crin di stelle inghirlandato, e 'l manto
 Sparso di lune, se la verga aurata
 Oggi non mi palesu; è, perchè tanto
 Vissuta sono agli occhi altrui celata.
 Ma chiara esser vi dee la fama e 'l vanto
 Del mio nome: io pur son Fesola Fata:
 Quella, da cui Fiesole ancor si dice
 Quest' alma villa, già città felice.

Così la disse il mio gran padre Atlante,
 Atlante, che col dorso il mondo estolle,
 Allorchè d' alte mura, e leggi sante
 Illustre rese il fortunato colle;
 Perchè sendol' io cara suora, quante
 Aveva figlie, me fra tutte ei volle
 Altamente onorar di questa gloria,
 Eternando così la mia memoria.

Regnai beata entro la nobil terra,
 Nido de' Toschi ancor sì gloriosi,
 Finchè de' Fiorentin l' invida guerra
 Con lei distrusse i figli suoi famosi.
 Allor con l' altre Fate anch' io sotterra
 Entro l' oscura buca mi nascosi;
 Per pianger quivi il mio scempio fatale,
 Nè più veder l' inreparabil male.

Pensato avea di mai non uscir fuora,
 Per non veder delle mie spoglie altera
 Laggiù sull' Arno insuperbirsi Flora,

E li-

*E lieta festeggiarne ogni riviera;
Ma perchè Fata io son, vidi pur ora
Nel benigna rotar d' amica sfera,
Che sotto i rai delle Medicee stelle
Dovean le rive mie risarsi belle.*

*E presaga che questa spiaggia amena
Oggi vostro splendor dovea far chiara,
Omiei Gran Duci, COSMO e MADDALENA,
O coppia di valore inclita e rara;
Son venuta alla dolce aura serena
Di quel favor, ch' ogn' animo rischiara,
Per inchinare, e riverire umile
L' alta mia Donna, e l' mio Signor gentile.*

*E perchè la virtù, che ciò mi mostra,
Eguualmente mi fa veder, ch' Amore,
Per far dell' arte sua piacevol mostra
A voi, ch' amate di sì degno ardore,
Per questa di bei colli ombrosa chiostra
Ferirà dolcemente più d' un cuore;
Vengo a gioir con voi delle parole,
E de' sospir di chi d' Amor si duole.*

*D' una favola nuova il nuovo gioco
Ascoltar vi sarà soave e grato.
Dian l' aurette scene, dia' l' coturno loco
Ad umil selva, a rustico apparato.
Quel magnanimo cuor s' inchini un poco,
Dall' ali del desso di gloria alzato:
E i profondi pensier de' vostri petti
Giovi rasserenar con tai dilette.*

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

CECCO, e CIAPINO.

- Cec.* **A** Scoltami, Ciapino: a dirti 'l vero
 Tu fresti 'l meglio a non te ne impacciare.
 Fa a mo d' un pazzo: levane 'l pensiero,
 Ed attendi 'l podere a logorare.
 Tu hai già speso un anno intero intero
 Per voler questa rapa confettare:
 E ti becchi il cervello; e dico, e follo,
 Che costei ti farà rompere 'l collo.
 Non vedi tu, com' ell' è stitucizza,
 Fantastica, incagnata, e permalosa?
- Cia.* Eh quando l' appetito a un s' aguzza.
 Non val a dir che la carne è tigliosa.
 Cecco 'l morbo d' Amor tanto m' appuzza,
 Che 'l guarirne fare' difficil cosa.
 Cecco, i' mi muojo, e vonne a maravalle:
 I' ho 'l nodo al collo, e 'l boja sulle spalle.
- Cec.* Stù diceffi davver, tu lasciaresti,
 Nè le staresti a fiutar più dattorno.
 Ciapin, se questa via troppo calpesti
 Tu non ti rinverrai a suon di corno.

Chi

Chi 'n sul pero d' Amor vuol far de' nesti,
 Vede le frutte via di giorno in giorno :
 Ma s' oggi son bugiarde e zuccherine,
 Saran doman cotognole, e forbine.

Cia. Io son troppo rinvolto nel paniaccio,
 Nè mi fo così presto sviluppàre.

Cec. Che ti venga 'l parletico 'n un braccio,
 Cavatela del cuor col non l' amare.

Cia. S' io sapeffi far testo, fuor d' impaccio
 Sarei, nè tu m' aresti a rampognare.

Cec. Se no 'l fai, va lo 'mpara. *Cia.* Chi lo 'nsegna?

Cec. E' sì fuole insegnare a suon di legna.

Cia. A suon di legna? Che colle tabelle
 Forse in qualche mò Amor s' usa incantarlo?

Cec. Col darti del bastone in sulla pelle
 Mi dare 'l cuor d' addossoti cavarlo.
 I' fare' un sonar di manganelle,
 Ch' e' n' uscire' se tu v' avessi 'l tarlo.

Cia. Hai tu miglior ricetta d' un altr' erba?

Cec. Non io. *Cia.* Cotesta a te sì te la serba.

Ma tu se' sempremai sulle billere,
 Ed i' mi sento sfanfanar d' Amore.
 Tu ti pigli la Berta per piacere,
 E più ribobol hai ch' un ciurmadore.
 Non mi star più su per le tantafere,
 Ajuta trarmi 'l diafcolo del cuore :
 E fammi, se tu puoi, qualche servizio,
 Nanzi che 'l Prete m' abbia a dir l' uffizio.

Cec.

Cec. O che vuo' tu da me? che poss' io farti?

Cia. Tu mi può atar, se tu vuo', con costei.

Cec. Quand' io potessi in ogni modo atarti;

Infine, infine che vuoi tu da lei?

Cia. Che tu le dica ch' io son in duo parti

Diviso, su dal capo infino a' pieci:

E ch' io sono mezzo suo, e mezzo mio;

Ma quel pezzo, ov' è 'l cuore, a lei mand' io.

Cec. Vuò ch' ella faccia di te del prosciutto?

Il porco sì sald, è già un gran pezzo

Cia. Si vedè bene, che tu se' un Margutto.

Rimarrò 'n ogni mo' così d' un pezzo:

E bench' io sia diviso, i' farò tutto:

E' mi par che co' dami non sii avvezzo.

Non fai ch' Amor quand' entra 'n un cervello,

Insegna sempre qual cosa di bello?

Cec. Be sì, tu sà di lettera, Ciapino:

Tu ne sà' più che 'l notajo del vicario.

E' par che tu sia nato cittadino,

E 'ntenda le leggende e 'l calendario.

Penfa che cosa è saper di latino,

E saper dicifrar bene il lunario,

E intendere del messo le riceste,

E far coll' oste il conto delle preste!

Cia. Lasciamo andar or questi ghiribizzi:

M' importa più la Tancia ch' ogni cosa.

Cec. Che Diavol hai? e' par che tu t' aggrizzi:

Tu hà fatt' una faccia pricolosa.

Cia.

Cia. E par 'n un certo mò che 'l tuor mi sfrizzi ,
Come chi mangia cipolla acetosa .

Deh pensa a farmi presto qualche bene .

Ceccò , i colpi d' Amor son male pene .

Tu che se' suo vicino , e insieme feco

Bazzichi spesso , e se' del Parentado ;

Che la Bità tu zia , Moglie è di Beco

Suo cugin , che si chiama Caporado ;

Deh così di soppiatto a teco meco

Dille ch' io son caduto in un mal guado :

E che se presto ella non mi ripescà ,

Non sia possibol mai che vivo io n' esca .

Cec. O tu mi fresti fare un lagorio .

Ti fo dir io , da non se ne impacciare .

Cia. Perchè no 'l vuoi tu fare ? *Cecco.* Addio, addio,
Ch' oggi teco 'i non vo' mal capitare .

Cia. Mainò. *Cec.* Maisì. *Cia.* Deh vien quà , Ceccò mio

Cec. No no , che tu mi fresti mazzicare .

Cia. O' perchè ? l' è fanciulla , e 'i ho a tor moglie ,

Cec. Ciapin , tu rimarrai fuor delle foglie .

Cia. Perchè mi ti fai tu sì scorrubioso ?

Cec. Quest' orzo non è fatto pe' tuo' denti :

Ell' ha un altro di te più bel moroso ,

E fai , ch' e' la cavrà forse di stenti .

Cia. O ecc' egli uom sì poco rispettosò ,

Che me la voglia tor ? *Cec.* Non sò , tu senti

Cia. Chi diacin è costui , che me la 'mbola ?

Cec. Un , che ti frà venir la cacajuola .

Cia. Dimmel se vuoi , deh non mi dar più fune :

Tu

A T T O P R I M O 191

Tu m' stravolgi 'l cuor com' un balestro .

Cec. Tanto dirò, che tu dirai, non piune,
E' d' erba amara t' empierò 'l canestro .

Cia. Dillo, che tu arrabbi *Cec.* Il dico, orsune:
Gli è un cha va vestito di cilestro .

Cia. O tu mi fai venire il batticuore .

Cec. A dirti 'l vero, egli è Pietro Belfiore ,

Cia. L' oste di Ton di Drex ? *Cec.* Cotesto sì .

Cia. O sgraziato Ciapin che mi dì tu ?

Cec. Dissit' io, che tu aresti oggi un mal dì .

Cia. Mi veggo rovinar giù colaggiù
Un cittadin la Tancia ? o là, toll ?

Cec. Non bisogna pensarci troppo sù

Cia. E che vuo tu ch' io faccia ? egli è impossibile ,
Che di tal bastonata io non mi tribole .

Cec. Però lasciala andar al brulicame ,
Nè volerti intrigar la fantasia .

Cia. Eimè, Cecco, il fatto delle dame:
Chi non lo prova, il crede una bugia .

Cec. Basta, che se di questa tu hai fame ,
Tu ti morrai digiuno, fal' mi sia .

Cia. Con questa nuova tua tu m' hai diferto .
Ma dimmel, Cecco, fallo tu di certo ?

Cec. Ell' è piuvvica infama : e io lo seppi
Gre' ch' è sia già un mese amman ammano ;
Ch' io er' andato a portar certi ceppi
Un dì di sciopro al Sere a Settignano :
Io giunsi giù da Mensola in que' greppi
Due che ne cicalavan di foppiano :

E i' m' accostai lor così di dretto ,
E intesi allotta dir questo segreto .

Cia. O come può egli esser che fin' ora
Io non abbia saputo nulla mai ?

Cec. Se tu se' stato duo mesi di fuora ,
Che miracol è e' se tu nol fai ?

Cia. Fui comandato a Livorno in malora
Per venti dì ; ma mi tenner più assai .

Cec. Ombè , nel tempo , che tu vi sè stato ,
Ci sè scoperto questo innamorato .

Cia. O va un po' a Livorno , e 'l foffo vota ,
Lagora là per opra , o piglia in sommo ,
Per toccar or nel capo questa piota ,
Che mi sgomini tutto a imo a sommo .

Cec. Il mal' è poi , ch' ella non è corota :
Beccati sù , Ciapin , questo sommommo .

Cia. Mi sento un certo che , che mi rattarpa .

Cec. T' ho fitto 'n corpo oggi una mala ciarpa .

Cia. Ell' è sì mala , ch' io ne cre' crepare ,
Nanzi ch' io pensi d' averla ingojata .
Ma dimmi , hai 'l tù mai visto gaviggiare ?

Cec. Quand' e' si fece un dì la scapponata
In Pianmugnone , il vidi stralunare ,
E sentii ch' e' diceva , ella mi guata ,
A un certo cittadin , che io cre' dottore ,
Perchè tutti ballaron , da lui 'infuore .

Cia. Guataval' ella infine ? *Cec.* Io non m' arristio .
A dir di sì , ch' io non lo veddi bene .
L' ha ben un occhio com' un basalistio ,

Che

Che quà e là si volta, e va e viene.
S'ella favella, ella par proprio un fiffio,
Che chiami a una festa chiunque v'ene.

Cia. O se tu non fa' altro, io sono in piede,
Se tu m'ajuti come si richiede.

Cec. Tu sai che mai non ti disdissi nulla;
E sebbene i' ci veggo del travaglio,
I' ti vo procurar questa fanciulla,
Ma voglia Dio la non mi sappia d'aglio.
Io temo non entrar 'n una maciulla,
Ch'abbia il coltè di troppo sottil taglio.

Cia. Su Cecco allegramente, i' t' imprometto.

Cec. E che? *Cia.* Di darti ajuto a ogni stretto.

Cec. Lo credo, a pricolar mi darà ajuto

Cia. Basta, fa pur qual cosa oggi di buono.

Cec. I' ci farò quel che sarà dovuto.

Ma non vud' tu mandarle qualche dono?

Cia. Sì, queste duo roselline, ch'io fiuto.

Cec. Ti so dir io, tu le darai 'l perdono:

Uno scheggiale, un chiavacuore, un vezze

Sarebbe 'l fatto, o qualche cosa di prezzo.

Ma un bel fior s'a lei tu vuoi mandallo,

Sarebbe un Moscongreco, un Agliocriso.

Mandale un Tolipane, o rosso o giallo,

Un Nonnannome un Vinciglio, un Marciso.

Cia. Tu mi par diventato un pappagallo.

Questi nomi a gettarli a un can nel viso,

E aver a sorta qualche mazza in mano,

Lo faresti fuggir sin a Majano.

Io non ho queste cose ora di punta:

Queste tu le darai per gentilezza.

Dille che col suo spillo Amor m' appunta:

Lo spillo è d' oro , ed è la sua bellezza.

E s' ella a Ciapin vuol farsi congiunta ,

Io le 'mprometto fare ogni carezza :

E tutto quel ch' i' ho 'n casa , e 'n sul podere ,

Sarà col suo Ciapino al suo piacere .

Cet. Queste parole io gliele dirò io ,

Perchè tu vuoi ch' io meni un parentorio ;

Perch' altrimenti non fre 'l fatto mio :

Che dell' onore anch' io , vedi , mi borio ,

Cia. Io 'l so : non mi far ora il ripitio .

Or sì che di dolcezza i' mi gallorio .

Cet. I' me la coggo . **Cia.** Và che Dio ti dia

Sempre 'l buon anno , ed alla Tancia mia .

S C E N A II.

CIAPINO solo.

O Se Cecco sapesse ciarlar tanto ,

Ch' e' mi potesse costei sibillare :

E la facesse venire allo 'ncanto ,

Ch' a suo dispetto ella m' avesse a amare ;

A fè de' dieri i' non are' più 'l ranto ,

E mi parrebbe di risucitare .

O Cecco Cecco , i' ti vo dar la mancia

S' un dì tu mi fai sposo della Tancia .

SCE-

S C E N A III.

PIETRO *solo*.

Oltre quì ha per uso in fu quest'otta
 Venir la Tancia a far l'erba all'armento:
 Mi vo porr'a seder su questa grotta,
 Dove ci tira sempre un po di vento,
 Forse ch'ella potrebbe questa dotta,
 S'ella ci vien, lasciarmi più contento:
 E mentre ch'io l'aspetto, io voglio intanto
 Passarmi 'l tempo, e trastullar col canto.

Ma forse io canterò stanza o canzone
 Del Tasso, del Furioso, o del Petrarca?
 Nò, ch'io non canterei della cagione,
 Com'amor nel suo pelago m'imbarca.
 Musa, deh dammi tu qualche 'nvenzione
 Di quelle, di che già non fusti parca,
 Quando la sera dopo l'oste a' marmi
 Soleva all'improvviso cimentarmi.

CANTATA.

Io che già libero e sciolto
 Corsi i dì di giovinezza,
 Senza fren, senza cavezza,

N 2

Re.

Resto a' lacci d'amor colto;
 Già d'amor fuggendo l'arte,
 Per le bische, e pè raddotti
 Mi vegliai 'ntere le notti
 Sin a dì tra dádi e carte.
 E giocando, fatto 'l collo
 Mi fu spesso, e messo in mezzo
 Ben fui sì, ch'io n'andà al rezzo,
 E diei giù l'ultimo crollo,
 Sol signor di quattro zolle,
 Traversal fidecommesso,
 Mi rimasi: e stommi adesso
 Per le ville al secco e al molle,
 Ma purchè la Tancia m'ami,
 Vadi a mal la mia grillaja:
 Tolga 'l vento il gran sull' aja,
 E l'ulive d'in fù rami.
 Che se 'l ciuffo e 'l collaretto
 Dispregiai di cittadina;
 Piacem' or di contadina
 Una rete, e un fazzoletto,
 Se di gemme ornato il crine
 Non curai di donna bella
 Amon' un di nipitella
 Ghirlandato, e roselline,
 Tancia mia, deh vieni, o Tancia,
 Vieni, e passa, e fa duo' inchini:
 E i vermigli ballerini
 Scopri a me della tuà guancia.

E se forse mia querela

Tralle frondi ascolti intenta,
E' ci fuor pria, che sia spenta
Del mio viver la candela.

Fine del cantar di Pietro.

L' ora trapassa, e pur non vien costei,
Nè altrove ma' che qui posso incontrarla;
Perchè s' io son veduto dove lei,
Sempre ognun mi pon mente, ed ognun ciarla;
Sicch' io non posso fare i fatti miei,
E son forzato pur di seguirla;
Se bene il Zio me ne riprende e sgrida,
E par ch' ognun di me si burli e rida.

Ma chi si sente stringer col randello
Del destino e del ciel, a far qualcosa,
Che non paja così stare a martello,
E che le genti tengan vergognosa
Faccia, s' e' sa, per disciorsi da quello,
Gli è un voler notar' 'n una ritrosa:
Conosco l' error mio, nè so negarlo;
Ma posso dir d' esser costretto a farlo.

Pie. Questi intermedj, e queste lor cocchiate,
Che non s' intendon, mi pajon orfate.

Ma poich' io veggo ch' ella viene in quà,
Nè par ch' ella s' accorga ch' io ci sia,
Mentre ch' a suo piacer cantando và,
Gliè bene, acciocche noja io non le dia,
Che tralle frasche io mi ritiri là,
E finchè dura a cantar, io vi stia:
Poi cerchi, uscendo fuor, col lusingarla,
S' egli è possibil d'addomesticarla.

La Tancia cantando fuori

Ma s' un che me ne piace, aver credesti,
E ch' io pensassi di parergli bella;
E' potrebb' esser ch' io mi risolveffi
A ber anch' io d' amore alla scodella.
Gli ha i più begli occhi che mai si vedessi,
Gli ha quella bocca, ch' e' par una stella:
Gli è mansovieto, dabbene, e binigno:
Non è come qualcun bizzoco e arcigno.

Pie. Pò fare 'l cielo, com' ella stà in tuono!
Come le voci ella fa ben portare!
Ma que' rispetti detti a mente sono!
Credo avergliene uditi già cantare.
S' ella gli 'mprovissasse per di buono,
Com' elle foglion co' lor Dami fare;
A questo mo l' arebbe paglia in becco,
E i' murerei la mia fabbrica a secco.

Quel che si sia l' Amore, io nol sò bene,
 E non sò s' io mi sono innamorata;
 Ma gli è ver ch' e' c' è un ch' io gli vo' bene,
 E sento un gran piacer quand' e' mi guata:
 E' l sento più quand' e' s' appressa a mene:
 E pe' l contradio, poich' e' m' ha lasciata,
 Par ch' e' mi lasci un nidio senza l' uova.
 Che cosa è Amor? ditelmi un pò, chi 'l prova?

Fine del cantar della Tancia

Ma or ch' io colta un insalata bella,
 S' io riscontrassi a forza il mio sprendore,
 Io gnene vorre' dare una giomella:
 S' io l' annaso, uh l' ha pure il buon' olore
 C' è della menta e della nipitella,
 Della borrana, che rallegra 'l cuore:
 Questa acetosa, ch' è sì grata al dente,
 Lui, ch' è tutto sapor, par propriamente.
 Io non credo, che mai per san Giovanni,
 Ch' a Firenze si fa la processione,
 Quand' ognun va a caval con que' be' panni,
 Innanzi al Duca vadia un tal garzone.
 O guarda un pò, s' a lui Ciapin, o Nanni
 Si può agguagliare, o Sabatino, o Mone!
 Quel visaggio, quel dosso, quella cera,
 Quel parlar, quell' andar, quella luchera.

Fis.

Pie. Chi sà? chi sà forse ch'oggi io non sono
 Venuto quì a sproposito a aspettare;
 Che più dell'ordinario mi par buono
 Pe' fatti miei questo suo ragionaare;
 Che s'io n'ho inteso per l'appunto il suono,
 Par ch'ella voglia alfin significare,
 Ch'io sia quell'io a chi la porta amore.
 Quelle parole m'hanno tocco 'l cuore.

Sebben la dice di non mi volere,
 E sta ritrosa; chi fa poi, che questa
 Fanciulla non lo faccia per vedere
 Se nell'amarla io son fermo di testa?
 Le donne sono astute, e fan parere
 Di fuor' n' un modo, e dentro è chi la pesta:
 Ed è impossibil chi dura a amarle
 A qualche po d'Amor non isvoltarle.

Tan. Oimè! ch'egli è quà quel cittadino,
 Che mai mai non mi lascia pigliar sosta.
 O mamma, o babbo mio, o fratellino,
 Oimè, povera me, s'e' mi s'accosta!

Pie. Non fuggir, non temer angiol divino.

Tan. Uh, par ch'è venga per rubarmi apposta.

Pie. Il mio sperar ha auto un poco fiato:

Gli è morto appunto ch'egli è appena nato.

Non mi par altrimenti d'esser quello

A chi ella pareva voler bene.

Ella m'aveva dipinto a pennello;

Ma 'l color fu a guazzo, che non tiene.

Animo in ogni modo: O viso bello,

Che

Che fai tu sola? *Tan.* Che dite voi, chene?

Pie. Io dico che farebbe otta oramai

Di non mi fuggir più i' come tu fai.

E dico, Tancia mia, che tu ha' 'l torto
A essermi crudele in questo modo.

Tan. Che ve fo io? *Pie.* O tu mi guardi torto,
O tu non vuoi vedermi, e sempre t' odo
Proverbiarmi: e non ho maggior conforto,
Ch' udirti, e di vederti sol' io godo:
E dico che tu se' sempre più bella,
E mi pari una ninfa, o una stella.

Tan. Eh i' non son la sninfia: io son figliuola
Di mona Lisa, e di mio papà Giovanni.
Ma lasciatem' andar, ch' io son qui sola,
E anche ho a' ir al fossato co' panni.

Pie. Non ti partir: ascolta una parola
Di grazia. *Tan.* Orsù cavatemi d' affanni;
Ch' e' mi par di star qui a un gran rischio.

Pie. Non vedi tu, com' io per te languisco?

Tan. O che vuol dir languisco? dell' anguille?

Pie. Nò: vuol dir moro. *Tan.* Un moro bianco o nero?

Pie. Eh nò: i' mi disfò a stille a stille,
I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.

Tan. Vo' mi sonate in capo certe squille.
O che vien a dir però? forse un pero?
Un pero, un moro, e dell' anguille attorno?
Le saran serpi, addio: Dio vi dia 'l giorno:

Pie. Non ti partir sì presto: odimi, ascolta,
Ch' io parlerò, che tu m' intenderai.

Torna

Torna di quà, che in quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pugnerai.

S C E N A V.

PIETRO *solo.*

Ella mi s'è con tanta furia tolta,
Ch'è par ch'ella non m'abbia visto mai;
Par che le mie parole sianò stàte,
Per farla fuggir via, quasi incantate.
Quand'io mi metto seco a favellare,
Par ch'Amor mi costringa a sfer parole
Appunto apposta per farnela andare;
Che 'l dirà lei, mio cor, mio ben, mio sole,
Io moro, è un volerla avvilluppare;
Ma e' mi vien sempre dètto il diavol vuole
Perchè non m'intendendo, pigli 'l volo,
E io rimanga in affo un bel fagiuolo.

Ma 'l non m'intender farebbe un piacere:
Il mal'è, ch'ella non vuol pur udirmi:
E spesse volte per non mi vedere,
Ha per usanza così di fuggirmi.
Or finalmente s'io la voglio avere,
Voglio oramai a' suoi più chiaro aprirmi.
Infino a orai' n'ho gettati motti:
Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti.

Suo

A T T O P R I M O 205

Ramatando,
Grossa preda riportando.
Guata, guata quanti tordi.
Guata, guata quante merle,
Ch' a vederle,
Già di lor ci fanno ingordi.
O che belle stidionate,
Se da noi son ramatate.
Vedi vè que' petti bianchi
Com' e' par che bene aspettino,
Nè sospettino,
Sonnacchiosi, grulli, e stanchi!
Fate pur che 'l frugniuol arda,
La ramata stia gagliarda.
Del frugniuol s' alcun di voi
Piglia spasso,
Mova 'l passo,
E ne venga dreto a noi,
Frugnolando,
Ramatando,
Grossa preda riportando.

ATTO

A T T O II.

S C E N A I.

LA COSA, e la TANCIA.

Cosa. S' I' n' aveffi per damo un cittadino,
 Che del suo Amor mi desse tal caparra,
 Ch' io credeffi d' aver su 'l gammurrino
 A cignerme 'l colletto e la zimarra:
 Nè aveffi a filar più stoppa o lino:
 E in cambio della falce e della marra,
 I guanti, il manicotto, e' manichini
 Portare, e agli orecchi i ciondolini;
 Io non farei, come se' tu, sì strana,
 Verso Pietro, e fàregli miglior patti.
 A dirti 'l ver, tu se' una villana,
 E sì t' avvolli. *Tan.* Orsù bada a' tuo' fatti.

Cosa. Tu se' una fraschetta, una faufana.

Tan. Oh nella pazienza tu mi gratti.

Cosa. I' te lo dico, perch' io ti vo' bene.

Tan. Lascian' a me 'l pensier, ch' e' non t' attiene.

Cosa. In fin, se tu no 'l vuoi, si fia tuo 'l danno.

Tan. E mio danno si fia, non ti dia noja;
 Che se della mia stizza io scaldo 'l ranno
 Ti leverò d' in sul cesso la loja.

Cosa

Cosa. Tu vai brucando, ch' io ti dia 'l malanno,

E t' appicchi su 'l muso questa gioja.

Tan. Guarda chi s' ha a' mpacciar de' casi miei.

Cosa. Fu va' cajendo i' dica chi tu fei.

Tan. Chi son io? che può tu, che può tu dire?

Cosa. Un' arrabbiatellaccia: hottel' io detto?

Tan. Doh che tu possa di fame morire.

Cosa. E tu di peggio, dimon maladetto.

S C E N A II.

CECCO, la TANCIA, e la COSA.

Cec. **O**h l' veggo la Tancia, i' vo' là ire:

E' farà ben ch' io faccia quell' affetto.

Ma e' v' è la Cosa, e sono imbufonchiate:

Sta a veder, ch' elle s' enno abbaruffate.

Ches' ha a far là? ch' avete voi doviso?

Tan. Cecco, la me n' ha data scasione.

Cec. Di che? *Tan.* Ch' io l' abbia a' nfragner oggi 'l viso.

Cosa. Le son false bugie. Odi, Ceccone,

Ti vo' cantar: ascolta. *Cec.* O bello 'ntriso!

Tan. E che dirai? *Cosa.* Va cercalo. *Tan.* E i' lo sone,

Cosa. E tu no 'l fai, perch' io non vo' dir fiato:

O va. *Cec.* O questo sì, ch' è un bel piatto!

Secondo me le vostre fantasie

Saran forse pe' dami una triocca.

Tan. Certo, Ceccon, se tu non eri quie,

Le sbarbava i' capegli a ciocca, a ciocca.

Cosa

Cosa. Di un' altra volta, i' non ho inteſo, die:
Vuò tu giucar, ch' io ti chiuggo la bocca?

Cec. Orsù, per non accender più la brace,
Vo' ch' or or voi facciate quì la pace.

Tan. I' non le volli mai male alla Coſa;
Ma la mi vuole a ſuo mo ſtramenare.

Cosa. Nè i' a lei; ma l' è troppo ſtizzofa:
E fa' tu, Tancia, vaglia a perdonare,
A dirti il vero, e' ti pute ogni coſa.

Cec. Sù ch' io vi vegga inſieme rallegrare:
Fatevi innanzi, e sù la man vi date,
E come v' eri prima, amiche ſiate.
In fatti pur le donne ſon di mele,
Le ſon di cacio, e di ricotta freſca.
L' er' oral' una e l' altra sì crudele,
Ch' io m' aspettava qualche mala treſca.
Le donne propriamente non han fiele:
E ſe la ſtizza lor dà fuoco all' eſca;
Duo fregagioni con quattro parole
Le fanno alfin poi far ciò che l' uoſa vuole.

Io vo', che queſta pace con un ballo
Quì fra noi tre ſi venga a ſconfermare.

Cosa. Uh, i' metterò forſe i piedi 'n fallo,
Perch' io non ſon tropp' uſa di ballare.

Cec. Reggi coll' una mano 'l grembiul giallo,
E laſcia l' altra al fianco ciondolare:
Tancia, fa' tu 'l medefimo, e talvolta
Fate uno 'nchino, e una giravolta.

Cantiamo in queſto mentre uno ſtrambotto

Di

Di que' che no' cantammo all' Impruneta.

Tan. Deh diciam quel che dice: Non far motto,
Perchè tu se' fanciulla, e statti cheta.

Cosa Mainò, quel che comincia: I' ho diciotto
Bachi alla frasca, e vo' far della seta.

Cec. Nò nò, questa canzona sì, ch' è nuova,
Che principia così: Chi Amor non trova.

CANZONE A BALLO CANTATA DA
TUTTI TRE.

CHI Amor non trova,
E cerca Amore,
Mi taffi 'l cuore
Che quivi cova.
Dalle sue uova
Nascon pensieri
Sempre varj, bianchi, e neri.

Questi le fere,
Quest' i mattini,
Quasi pulcini
Ne vanno a schiere;
Beccare, e bere
Sempre cercando,
Nè se stessi mai faziando.

La lor pastura
E' la speranza,
Che lunga usanza

O

Ognor

210 A T T O S E C O N D O

Ognor più indura:
Nè mai matura
Quant' altri brama:
E pasciuta mai non sfama.

Avventurato
Colui tengh' io,
Ch' a suo desio
O a, a, o prato
S' è procacciato
Da far fatolli
Tutt' i suoi pulcini, e polli.

Cec. Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d' ogni carestia siate fatolle.

Cosa. Io me ne voglio andar, s' e' non vi spiace;
Che s' io stò troppo fuor, mia madre bolle.
Addio. *Cec.* Addio. *Tan.* Addio.

S C E N A III.

CECCO, e la TANCIA.

Cec. **O** Rsù mi piace,
Ch' ora costei dinanzi ci si tolle;
Ch' a dirti 'l vero, i' ti vo' favellare.

Tan. Dì pur sù, Cecco, ch' io ti stò ascoltare.

Cec. I' t' ho sempre ma' autà in prodizione,
Etengo di te conto, e votti bene;
Che' tuo' parenti son buone persone,

E tuo

E tuo padre, e 'l tuo Zio, e chi t' attiene;
 Però voglio a tuo utole, e tuo prone,
 Ragionar teco, come si conviene;
 Ma intanto piglia queste rofelline,
 Ch' hanno un olor (deh fiuta) di quel fine.

Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?

Tan. Sì conosco, ch' e' possa dilefiare.

Cec. O, io gli posso far poco fervigio:
 Questo non mi par tempo da' mpaniare.

Tan. E' te l' ha date? *Cec.* Sì. *Tan.* Vè ch' io le pigio
 I' le vo' per dispetto calpestare.

Cec. Lascia ch' io dica prima duo palore,
 E poi t' adira s' e' ti vien l' umore -
 Ma fai, non bisogn' esser sì crudela;
 Tu non hai pacienza un miccichino:
 Tu mi riesci una rubida tela,
 Piuttosto di capecchio, che di lino.

Tan. Uh i' sento una pecora, che bela:
 Ch' ella non abbia perso un agnellino!
 Dì presto, ch' i' voglio ir a porlo in branco.

Cec. Orà m' ascolta mostacciuzzo bianco.

Tan. Oh tu faresti 'l meglio, Cecco, vè.
 S' io non son bianca, i' son quel che mi pare;
 E' ce n' è delle nere più di mè.

Cec. Con chi l' hai tù? *Tan.* Tu mi sta' a uccellare.
 Tu non barai la figliuola del Re
 Tu mica, nè. *Cec.* E' non si può burlare
 Con esso teco, *Tancia:* i' non t' ho morta.

Tan. Tu mi strazj; ma basta, non importa.

212 A T T O S E C O N D O

Cec. Mai nò, mai nò: i' vo' la burla, e sono
Venuto a favellarti di Ciapino.

Tan. I' non ti voglio udire. *Cec.* I' non ragiono
Di cosa, ch' abbia a farti il capo chino:
I' t' ho portato da sua parte un dono.

Tan. Non vo' suo' doni: ho del pan' e del vino.

Cec. Ombè, appunto i' ti reco 'l suo cuore:
Tu 'l puoi mangiar col pane a grand' onore.

Tan. Dov' è e' ? mostra: in che mò si cuoc' egli ?

Cec. Fa conto, che una ghiotta sia 'l tuo petto;
Fanne n'sieme col tuo duo fegategli,
E lega l' un e l' altro stretto stretto;
Così verranno stagionati e begli,
Se 'l fuoco del tuo amor farà l' effetto:

Tan. Io 'l mio cuore non vo' mettere in filza:
Se 'l suo è poco, cavisi la milza.

Cec. Sebben io dico, che 'l suo cuor ti porto,
Gli è quel dettato: e' non è 'l cuor davvero;
Che s' e' se 'l fusse tratto, e' fare' morto,
E di te non arebbe più pensiero.

Tan. Donche, che cuore è questo? *Cec.* Eh tu ha 'l torto
A far le lustre del bianco pe 'l nero.

Tan. S' io non t' intendo. *Cec.* Tu 'ntendi, capresta:
'Ti porto di Ciapino una richiesta.

Tan. Una richiesta? debb' ire a mio pà,
Ch' ha debito col prete cinque lire.

Cec. Malan che Dio ti dia: vien un po quà:
Fai tu le viste, o non mi vuoi udire?
E' dice che l' amarti mal gli fa,

E ch'

E ch' e' vorrebbe in tutti i mò guarire:

Ti vorre' per sua donna, e ti sconiura,

Tu gli voglia oramai dar la ventura.

Ve come 'n feno 'l capo ella s' è messo!

Par ch' io le rechi qualche nuova rea;

Ma vè com' or mi guarda! i' son ben desso:

Tancia, tu se' salvatica, e malea.

Tò vè di nuovo giù la l' ha rimesso:

Alza 'l capo, pò far la nostra dea.

Tan. Cecco, s' altri che tu mi favellassi

Di queste cose, i' gli trarrei de' sassi.

Cec. Dì tu da vero? pensaci un pò bene

Ch' e' ci farà chi 'l piglierà, dappoca:

La Cosa, so ben io che gli vuol bene.

Tan. Che mi fa a me? *Cec.* E' non è mica un' oca.

Tan. A cahi, sì sì: or conosco perchene

La mi volea dar Pietro la bizzoca.

Cec. O basta donche. *Tan.* Vedi non parlarmi

Più di Ciapino, o tu fara' adirarmi.

Cec. Oimè! hott' io ferita? hott' io percoffa?

Tan. Non vo' che tu mi parli di costui.

Cec. O 'l vuo tu veder morto intruna fossa?

Vuo' ch' è s' impicchi? che vuo' far di lui?

Vud che n' un rovinio s' infranga l' ossa?

S' e' non s' ammazza, e' ne starà infra dui:

Si monderà gli finchi con un segolo;

O nel capo a duo man si drà d' un tegolo.

Stara' a veder ch' e' frà qualche pazzia.

Tan. A sua posta, farà sulla sua pelle.

Tal noje mi desse un' altra fantasia,
Ch' ho nel cuor fitta, e mai non se ne svelle.

Cec. E che domin ha' tu? che diavol fia?

Tan. So ben' io, ma. *Cec.* Deh dimmi: ecci cavelle?

Tan. Lascieren' ir. *Cec.* Ha' tu qualchè malore?

Tan. Non vo' dir nulla: addio • Uh il mio cuore!

In fatti, quand' io sono a Cecco presso

Mi sento tutta drento ribollire:

Mi s' è ora pel dosso un fuoco messo,

Che quasimente io stò per isvenire.

O Tancia tapinella, quest' è desso,

Che ad un tratto di te ha da far dire.

M' è stata quasi per uscir di gola,

Per dirgli del mio Amor qualche parola.

SCENA IV.

Cecco solo.

E Lla la se n' è andata grulla grulla,

E m' ha lasciato attornito e confuso.

Che diacin può aver questa fanciulla?

A certi favellarj io non son uso.

Ma per Ciapino i' non ho fatto nulla:

So ch' egli ha avuta la pesca nel muso.

Ma costè' infine, che diamin ha ella?

La m' ha messo fozzopra le budella.

Scafimoddeo la farà innamorata

D' un'

D' un' altro: e Ciapin abbia pacienza
Sta a veder ch' egli è Lapo del Granata,
Ch' andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.
Sarà forse Drein di mona Mata:
E' potrebb' esser Nanni del Valenza.
I' non cre' che di me l' avesse 'l verme;
Ch' ella m' are' richiesto di volerme.

I' non saperre' ire scompensando
Quel ch' ella s' abbia così ad un tratto.
Bisogna andarci un po' su strogalandò:
Forse i' potre' aocchiare questo fatto.
I' vo' ghiribizzarlo: e se mai, quando
Amor per me l' avesse un colpo tratto,
I' avessi pietà pur di costei,
Che potre' dir Ciapin de' casi miei?

L' è una badalona rigogliosa,
Ch' è di latte e di sangue, e mi s' addressa:
L' è cresciutoccia, fresca, e gicherosa:
La pare una ricetta per la febbre.
Ell' ha quella boccuzza rubinosa,
Ch' a porvi su coral non si vedrebbe.
Mentr' io ci penso mi vien appipito,
S' ella volesse, d' esser suo marito.

Perdonami, Ciapin, per questa volta,
Se, poichè seco ella non vuole 'l bacco,
Cercherò io d' Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non ebbe attacco.
Quand' io m' abbatto in lei, s' ella m' ascolta;
Senza conrusion io non mi stacco.

I' vo cavar da lei cappa o mantello,
 Ceseri o Nicolò, i' vo' vedello.

Ma ecco qua quell' altro damerino:
 O questo sì mi mettere' paura;
 Perch' egli è fgherro: e poi è cittadino,
 D' averne un tratto la mala ventura.

S C E N A V.

PIETRO, e CECCO.

Piet. **D**ifferenza non fa dal contadino
 Al cittadin la legge di natura:
 E manco Amore vi fa differenza,
 Come si vede per esperienza.
 Non sono 'l primo, e non farò anche 'l fezzo,
 Che moglie pigli, che non sia sua pari;
 Ma molti son che si vendono a prezzo,
 E la pigliano ignobil per danari.
 Io non istimo mille scudi un bezzo;
 E so 'l castigo de' mariti avari.
 Di me non si può dir, se non ch' Amore
 Mi ci abbia spinto, e non viltà di cuore.
 E finalmente i' ho considerato,
 Ch' egli è impossibil, ch' io viva senz' essa.
 Io ho suo padre poco fa trovato:
 I figliela chiesta: e dopo una gran ressa,
 Ch' e' dubitava d' esser ingannato,

Giu-

Giurandogli io, che nò, me l' ha promessa.

Cosa fatta cap' ha: non me ne penito.

Lei mi piace, i' l' ho presa, e son contento.

I' son contento e lieto, e per diletto
Vommene or quà, or là di lei cantando;
Perchè s' io vo, s' io sto, s' io son nel letto,
Sempre l' ho 'nfantasia desso o sognando.
E ogni mio pensiero in un sonetto,
O stanza, o madrigal vo dispiegando;
Che poichè del suo Amor mi feci ardente,
Son poeta, e son musico eccellente.

Cec. Gli accorda 'l suono, e' dee voler cantare:

Quelle corde mi pajon campanegli,
Senti com' elle squillano! oh po fare!
A dir ch' elle sian fatte di budegli!

Piet. Diavol che questo bischer voglia entrare.

Cec. Canti mai più; che domin aspett' egli?

I' non l' intenderò, s' io non m' accosto;
Ma i' no' l' vo scontentar, vo star discosto.

Pie. cantan. Questo ciel, queste selve, e questi sassi

Più non risoneran de' miei lamenti.
Io più non avrò gli occhi umidi e bassi,
Nè più trarrò dal sen sospir dolenti.
Versar diletto e gioja il cor vedrassi.
E risplendermi 'n volto i miei contenti.
La villanella mia schiva e ritrosa
Goderò pur alfin fatta mia sposa.

Fine del cantar di Pietro.

Cec. Canchitra! così ben non canta il fere,
Quando

Quando s'accozzan egli e'l cherichino,
 Son ito invisibilio per piacere:
 Capperi! e' canta com' un lucherino.
 So stato di dolcezza per cadere:
 I' stare' senza pane, e senza vino.
 Tre ore a ascoltar questa musca,
 Ed a sentir trillar quella ribeca.

Oh s' ella ricantasse un'altra volta
 Quella frottola, io cre' ch' i' andre' matto,
 Cre' che 'l cervello mi dare' la volta;
 Che ve gli stà per darla tratto tratto.

Pie. Uomo dabben, vien quà odimi, ascolta.

Cec. Dite vo' a me? *Pie.* Sì, odi. *Cec.* Eccomi ratto.
 Gli è sì allegro, ch' e' mi vien disio
 Di voler oggi fare 'l fatto mio.

I' ebbi cervel sempre a quel podere,
 Ch' egli vuol allogar presso al cesale.
 Io gliel vo chieder daddover: Messere,
 I' son quì ritto vostro servigiale.

Pie. Che vai tu qui facendo? *Cec.* Ora di bere,
 E' si fa poco in questo temporale,
 Non sendo l' annual di piovitura:
 E anche vo cercando mia ventura.

Pie. Gli è vero i temporali vanno strani.

Cec. Sì gran seccore, e sempre tirar vento
 Smugne le barbe pe' poggi e pe' piani,
 Che la terra ha perduto ogni alimento:
 E screpolati son fino a' pantani:
 C' è spaccature sì larghe, e sì addrento,

Ch'

Ch' un che non badi, vi capitre' male:
Non è piovuto si da carnesciale.

Pie. In modo che no' arem mala ricolta?

Cec. Leggere voi come sta la campagna:
Fuor che del vino, ella non farà molta:
Per ingenito ognuno se ne lagna.

Pie. Grano? Olio? *Cec.* La paglia è poco folta.
Olio io n' ho, ma 'l fattojo ne guadagna.
Le fave poi son tutt' ite al bordello:
Non s' è veduto quest' anno un baccello.
Se voi voleste la signoria vostra.

Non so far cilimonie, i' dirò tosto.

Pie. Che vuoi tu dir? di fu. *Cec.* In casa nostra
Tutti ci dilettram di ber del mosto:
E 'l poder vostro imbuondato ne mostra,
Che vo' avete allogar poco discosto
Quì dal muraccio: se vo' 'l deste a noi,
Siam sei persone, a non contare i buoi.

I' son io, che mi chiamo Cecco Zampi,
E ho un mio fratel, ch' ha ben vent' anni
E un altro ve n' è da andar pe' campi
A scacciar le cornacchie e' facidanni.
Mia madre è mona Tea di Ton da Campi.

Pie. E' basta, buono. *Cec.* E ci ho 'l cugin Bargianni.

Pie. Orsù i' ho 'nteso. *Cec.* E ho a mano a mano
Una firocchia da darle 'l cristiano.

Piet. Voi siete certo una bella famiglia,
Da trovar d' acconciarvi a buon podere:
Ma qualch' un altro c' è che mi bisbiglia

Di

Di ciò, però non ti vo' trattenere.
 Fa' intanto i fatti tuoi: se trovi, piglia:
 Se tu non trovi viemmi a rivedere.

Cec. Io vi ringrazio, nè men m'aspettavo
 Da un cittadin che sia come voi siavo.
 Ma vedete, io so far la parte mia
 Di quel ch'è di bisogno alle faccende.
 Purchè la terra sia lagorattia,
 So com'ella si vanga, zappa, e fende.
 E nessun me' di me, sia chi si sia,
 Alle fiere, a' mercati compra, o vende.
 So potar, so diverre, e far propaggine,
 E son nimico della sfingardaggine.

Piet. Mi piace, che tu se' un uom dabbene.

Cec. Non si può ir più là, caso a di questo.
 Ma or che volavate voi da mene,
 Quando voi mi chiamaste, e i venni presto?

Piet. Haresti tu? ma ecco ch'ella viene;
 Però sia ben ch'io non ti sia molesto,
 Nè ti ritardi l'opra. Or va' con Dio.

Cec. Quest'è poco servizio ad un par mio.
 Lo credo, che di lei gli è innamorato,
 La sta aspettar com'alla quercia 'l porco:
 Le ficca un occhio addosso stralunato:
 Par ch'e' la voglia ingojar come l'orco.
 Io non mi sono appena intabaccato,
 Che già ne' denti del martel m'inforco.
 Vo' veder quel ch'e' fa, e quel ch'e' dice,
 E s'ella gli dà appicco, o gli disdice.

SCE-

SCENA VI.

LA TANCIA, PIETRO, e CECCO.

- Tan.* **O**H, i' non lo trovo: che dirà mio pà?
 Pover a me, e' mi griderà a testa.
 Brigate, un agnellino chi lo sà?
 Oh, ch' egli è 'l cittadino! *Piet.* Ferma, resta
 Se tu cerchi un agnel, piglialo quà.
Tan. Dov' e' è? non lo trovo per la pesta.
Piet. Smarrito agnello in selva io son di guai.
Tan. Voi siete d' un castron più grande affai.

SCENA VII.

CIAPINO, PIETRO, la TANCIA, e CECCO.

CIAPINO cantando dentro.

- C**Hitarrin mio disquillante, e bello,
 Dimmi digrazia se fai favellare.
Piet. Volgiti in quà, chi credi tu ch' e' sia?
 Ti vo' dir cosa che t'importa molto.
CIAPINO cantando dentro.
 E dimmi un po', mentre ch' i' ti strimpello,
 Se la mia Tancia tu mi fai 'nsegnare.
Piet. Gli è un che canta, che va per la via:
 Di grazia attendi a me, volgi' n quà 'l volto
 Cia-

CIAPINO *cantando dentro.*

Se 'l mel di', vo' rifarti il ponticello,
E ti vo' tuttoquanto rincordare.

Piet. Tancia ascoltami un poco. *Tanc.* Oimè chi fia?
Certo ch'egli e Ciapin, s'io ben l'ascolto.

Così gli venga 'l morbo, com'egli è,
Ch'ogni sempre m'è dreto. *Piet.* Eh bada a me.

CIAPINO *cantando dentro.*

Se tu m'insegni oggi la mia morosa
Ti vo' rifare i bischeri e la rosa.

Fine del cantar di CIAPINO

Cec. Sent'un che canta, che par una troja.
Oh gli è Ciapino, e sai s'è vien di netto.

Ciap. fuori. Traditoraccia, che mi giunga 'l boja,
S'ora non ti rigiungo a questo stretto.

Piet. Chi è là? *Cecc.* Nò nò, i' non gli vo' dar noja
I' me ne voglio andar per un tragetto;
Ch' i' veggo una cert'aria ingarbugliata,
E Ciapin cerca aver la rea giornata.

Tanc. Pover a me, ho dato in mala via;
Ciapin di là, e di quà 'l cittadino.

Piet. Sciagurato poltron, levati via.

Cec. Tancia, accorda tra lor questo sgomino.

Ciap. I' vo dret' a costei, ch'è dama mia.

Piet. Ribaldo. *Tanc.* Cecco mio, i' mi t'inchino,
Sta qui un poco. *Cec.* Pongli tu d'accordo;
Ch'a star qui troppo i' are' del balordo.

La m'ha guatato con un'occhio storto:
L'ha sospirato: l'ha qualcosa drento.

Quell'

Quell' aver detto, Cecco mio m' ha morto:
La non vuol dir quelle parole al vento.

S C E N A VIII.

PIETRO, CIAPINO, e la TANCIA.

Piet. **G**hiottone, io t' ho prima, che ora scorto,
E ti farò, furfante, il più scontento,
Che porti santambarco: poltronaccio,
'Ti vo' romper cotesto mostacciaccio.

Tu villan gatto affronti le fanciulle?

Ciap. Io voleva, Signor. *Tanc.* Dèh non gli date
Per questa volta: elle son state brulle.

Piet. Sappiane grado a lei, se l' hai scampate.

Ciap. Le mie ragioni io non sapre' addulle;
Però vi prego che mi perdoniate.

Piet. Per ora io ti perdono: un' altra volta
Fa' ch' io non abbia a sonar a raccolta.

Va' per le faccende, e fa' che mai
Non t' abbia a veder più presso a costei.

Ciap. Dio vi dia Dio. Tu vai pe' gineprai.
Ciapino: e or ci sei, e non ci sei.

S C E N A IX.

PIETRO, e la TANCIA.

Piet. **O**Rsù, vien quà, Tancia mia bella: ormai
Ceder dovresti pure a' desir miei.

Tanc.

224 A T T O S E C O N D O

Tan. Eh lasciatemi star, ch'io me ne vada;
Ch'io non sia colta con voi per la strada.

Piet. Che fretta è questa tua? e che paura
Hai tu d'esser trovata insieme meco?

Tan. Potrei per questo perder la ventura.

Piet. La ventura tu l'hai, quand'io son teco.

Tan. L'esser con voi mi par una sciagura.

Piet. Io che vergogna, o che danno t'arredo?

Tan. Che direbbon di me le genti poi?

Piet. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi.

Tan. E quando? e dove? e come? oh me sgraziata.

Piet. Com'io diceva pur tra me or ora,
Col pensier, colla voglia innamorata,
Coll'immaginazion, col sogno ancora.

Tan. Oh sapete, i' non voglio esser sognata.

Piet. Io, ti vorrei sognare in sull'aurora,
Ch'i sogni veri son, vero ben mio.

Tan. Vostra non son, son del Babbo, e del Zio.

Piet. Se tu se' di tuo padre, io t'ho'n potere.

Tan. O qual'è lo'imperche? *Piet.* Perch'egli adesso,
Avendogliti io chiesta, dei sapere,
Che di darmiti al fine m'ha promesso.

Tan. O gli è tempo, ch'io torni a rivedere
Se l'agnellin nel branco s'è rimesso.

SCE-

L A T A N C I A

215

S C E N A X.

PIETRO *solo.*

Piet. **G**uarda s' ell' ha cercar or dell' agnello!
Com' ho i' da far con questo cervello?

F I N E

DELL' ATTO SECONDO.

P

INTER.

INTERMEDIO DELLE UCCELLATORI COLLA CIVETTA

CANTATO, E BALLATO.

Passa ogn' altro passatempo,
 D' ogni gioco più diletta
 L'uccellar colla civetta,
 Donne, pur ch' e' sia bel tempo;
 Zufolando pe' boschetti,
 Zufolando agli augelletti.

Deh faccianne un po' la prova.
 Noi farem gli uccellatori,
 E gli augei questi amatori:
 Voi civette, s' e' vi giova:
 Zufolando 'ntorno 'ntorno
 Zufolando tutto giorno.

Forasiepi, e cingallegre,
 Se voi ben civetterete,
 Ratti a voi volar vedrete,
 Talchè ne farete allegre;
 Zufolando noi maestri,
 Zufolando esperti, e destri.

A' panion noi darem mano,
 E quì ci accoccoleremo,
 Le civette uccelleremo,
 Zufolando da lontano.
 Zufolando a' pettirossi,
 Zufolando a ucce' più grossi,

ATTO

A T T O III.

S C E N A I.

Cecco solo.

Cec. **I**L fatto non andò com'io voleva
Nè so poi fra lor tre com'egli andasse.
Gnasse, in quello scompiglio io non doveva
Veder quel che per aria si volasse.
Dir a Ciapin non potei quel' ch'aveva
Rispostomi la 'Tancia: e fra due asse
Mi trovo stretto: e se drento, o se fuora,
Di me ch'abbia a esser, non so ancora.
Se quel ch'ell' ha risposto, a Ciapin dico,
Io lo rovino di strafinefatto;
Ma s'io nol fo, io gli son pur amico,
E non parrà ch'io gli abbia sodisfatto.
I' mi trovo allacciato in un intrico,
Ch'io non ne saprè uscir così di fatto;
Assendo che di lei m'è tocco umore,
E credo che per me la cuoca Amore.
Che, perch' anch'io non ho 'l viso di dreto,
Certo ch'io cre' ch'ella mi voglia bene;
Ma questo mi convien tener sagreto,
Ch'è quel che soprattutto vale e tiene.

P 2

Guai

Guai a me s' io 'l diceffi, perchè Preto
 Si sente anch' ei d' Amor bruciar le vene.
 Io gli ho chiesto il podere, e s' io mi scropo,
 Io resto 'n bocca della gatta 'l topo.

In fede mia gli è ben ch' io mi stia chiotto,
 Ch' e' mi darebbe 'l poder a Legnaja:
 E s' io volessi uscirgli poi di sotto,
 Non troverei a dotta la callaja.
 Roda donche Ciapin questo biscotto.
 Oh' s' ha pur tanto a voltolar full' aja,
 Quand' io dirò ch' ella non vuol udire
 Nulla di lui, e ha pur a ratire.

Ciapin sgraziato, i' mi ti raccomando:
 Tu ha' a trasecolar com' un briaco,
 Ma ecco quà la Cosa cicalando:
 Oh i' credo ch' anch' ella abbia 'l suo baco.
 I vo' addopparmi quì, e origliando
 Farò tra questi rami baco baco;
 Per rinvenir' un po' tutti i rigiri,
 Dond' io acconci meglio i miei disiri.

S C E N A II.

LA COSA, e CECCO.

Cos. **S**empre o Giannino, o Bobi, ovunque io sia
 Colle bestie, a far l' erba, a spazzar l' aja,
 Mi vien dreto, e d' attorno: e per la via,
 Di

Di quà e di là trovo le genti a paja .
Nè posso svaporar la fantasia ,
S' io non mi ficco per qualche ragnaja ;
Ma or , laode d' Iddio , che gnun non c' è ,
Posso un pò del mio Amor pensar fra me .

Amor m' ha messo 'n un gran pensatojo :
Talch' io n' ho perlo 'l gusto e 'l lagorare :
Condotta son , che gnun boccone 'ngojo ,
Se non quand' io ho voglia di mangiare .
S' io non ho sonno , egli è un dir io muojo .
A voler ch' io mi possa addormentare ;
Ma dappoich' io ci sono sdrucolata ,
Tu che mi ci ha' condotta , Amor , tu m' ata .

Dimmi , com' io ho far , che 'l mio amadore
Ciapino m' abbia a voler un gran bene :
E ch' egli 'ntenda quel ch' i' ho nel cuore ,
E abbia discrezion delle mie pene .
Io per me questa cosa dell' Amore
Non so s' all' altre , com' a me intraviene :
Vorrei senza parlare esser 'ntesa :
Vorrei fuggir , ma vorre' esser presa .

Poichè la 'Tancia ha annoja Ciapino ,
Secondo ch' io ho inteso dir quà dianzi ;
Perch' io gli volli ben fin da piccino ,
Oramai tempo è che io mi faccia innanzi .
Confortai lei a torre 'l cittadino ,
Per veder di levarmela dinanzi ;
Ma a me mi basta che Ciapin non ami ,
O togga , o lasci tutti gli altri Dami .

In prima e' farà uopo ch' io 'l saluti
 Quand' io lo 'ntoppo , e 'l buon giorno gli dia:
 E sottorida , e ch' io faccia agli astuti;
 Ma biasimo io n'arei da chinchessia .
 Ma chi teme gli odor , nulla non futi;
 Vo' fare in qualche mo' ch' e' se n'addia ,
 S' io son feco alle feste io vo' invitallo ,
 E a lui render la mestola , e 'l ballo .

Quando noi siamo 'nsieme a far la frasca ,
 Io vo lasciare a lui la tenerina .
 E fra lui e fra me non vo' che nasca
 Ignun rimprotto mai per medicina .
 Non vo' appiattarmi , non vo' star fuggiasca ;
 Ch' a chi si fugge gnun dreto cammina ;
 Che s' oggi un ti vien dreto , doman poi ,
 Se tu lo fuggi , andrà pe' fatti tuoi .

Io non vo' già che il sappia anima nata ,
 Se non Ciapino : i' non vo' tra la gente ,
 Come qualcuna , esser poi mentovata ,
 E che di me si parli reamente .

Cec. Eh Cosa , oramai tu sei scovata .

Cos. Oh uh , pover a me ! chi quà , mi sente ?

Cec. Non dubitar di nulla ch' io son Cecco .

Cos. O che fa tu qu' or viso di stecco ?

Cec. Son uno stecco , che pungar potreti
 S' avessi 'l cervello a far del male .

Cos. Oimè , ch' egli ha intesi i mie' sagreti .

Cec. Non ti temer , ch' io non son facimale :
 E voglio atarti ; ma ve tra no' cheti .

Vo'

Vo' che no' ci prestiam l' un l' altro 'l sale :
Vo' atarti con Ciapin, tu colla Tancia
M' ajuta, e farà pari la bilancia .

Cof. Non ho bisogno , e non vo' ajuto a nulla .

Cec. Confessal , ch' oggimai i' t' ho scoperta .
Non se' la prima , o la sezza fanciulla ,
Che 'n sul poggio d' Amor valichi l' erta .
Es' Amor ti dibatte , e ti maciulla ,
Tu fara' bene a dir la cosa aperta ;
Che chi ha dentro 'n corpo del malore ,
Bisogna in qualche mo' che 'l mandi fuore .

Cof. Sebben Ciapino mi va pel cervello ,
Son fanciulla dabbene , e cara , e buona .

Cec. So che se' senza macola : e l' anello
Tel potre' dar fin un Re di Corona .
I' vorre' anch' io fare 'l buon e 'l bello ,
Nè vorrei il mio mal dir a persona ;
Ma in fatti allorch' e' viene 'l temporale ,
Il fare 'l fatto suo non è mai male .

Però io che non vo' la sorta mia ,
Mentrech' io l' aggavigno , lasciar ire ,
Ho delibrato , seguanne che fia ,
A qualche patto con costei venire .
Questo tempo non è da gettar via .
Che farà mai ? non mi vo' sbigottire ,
Adoprati per me , Cosa garbata ,
Ch' anch' io ti frò del bene alla giornata .

Cof. Non mi s' addice entrare in simil cosa .

Cec. E' non c' è mal nessun : la vo' per dama ,

E poi, s' io posso, la vo' per isposa.

Cosa. Chi da per se risponde, non si chiama.

Cec. Che vuo' tu dir? *Cosa.* Ch' io non la cre' ritrosa
Ch' e' si va bucinando ch' ella t' ama,
Sebben del mio Ciapino ebbi paura.

Cec. Ciapin non ama nò, stanne sicura.

Cosa. Ma tu da quand' in quà le vuò tu bene?
Tu eri già tenuto un dileggino.

Cec. Amor non vien altrui da uom dabbene:
E par ch' egli entri per un bucolino,
Quand' un nol vede. *Cosa.* Chi 'l fa me' di mene?
So com' ella m' andò col mio Ciapino.

Cec. Amor di sotto accenna, e' da di sopra.
Duo paroluzze m' han messo sozzopra.
Duo paroluzze, ch' una donna dia,
Un saluto, un' inchino, o un sol guato
Posson più altrui svoltar la fantasia,
Che quanti buoi si fiano a un mercato.

Cosa. Non ti so or negar cosa che sia,
Tanto ben parli, e tanto se' garbato.

Cec. E s' io non sono, e' ti potre' parere;
Purchè tu facci a me qualche piacere.

Cosa. Che vuò tu colla Tancia io faccia o dica?
I' le dirò di te del ben buondato;
Ma i' non vorre' la mi fusse nemica:
Tu fai ch' ell' ha 'l capriccio arrovellato.

Cec. E' basta: e d' altro non mi curo mica:
E s' ell' è capricciosa, i' so arrabbiato.
Ma per quel ch' io sentii, i' ho speranza

Non

Non l'abbia a dispiacer d'esser mia amanza.

Ed io come m'ho io per te a oprare?

Cof. Non lo vo' dir da me, i' non m'ardiscio.

Cec. Orsù buon buono, i' so quel ch' i' ho da fare,

Ve com'ella ha mandato fuora 'l liscio!

Ell'è arrossita: non ti dubitare,

Ch'e' non infragne d'Amor lo scudiscio.

S C E N A III.

GIANNINO, la Cosa, e Cecco.

Gia. O Cosavienne. *Cosa.* Oimè ch'io son chia- ^{(mata}

Gia. Vienne, mia mà la micca ha scodellata.

Cec. Debb'esser ora d'asciolver: va' via.

Cof. I' vengo i' vengo. *Gia.* Orsù, vienne, su alto.

Vienne, ch'io non arei la parte mia,

Gli è un cavolon, che fummica tant'alto.

Cof. Addio Cecco. *Cec.* Addio Cosa, pro vi fia:

Gia. Io' vo' far or per allegrezza un salto.

Cec. Evvi cipolla? *Gia.* Sì, fa tu, tamanta,

L'ho' n'falata, condita, ed olla infranta.

S C E N A IV.

Cecco solo.

IL veder che costei ami Giapino,
Se la Tancia non vuol, utol fia mio;

Che

Che s' egli ha altrove d'attaccar l' oncinio,
Il lasciar questa gli parrà men rio.

E i' mi potrò scoprìr per damerino,

E farmi intanto innanzi, e chiederl' io.

E forse s' a lui dico, com' è vero,

Ch' ella nol vuol, nè leverà 'l pensiero.

Beh sì, i' ho tanti affari per le mani,

Ch' io n' esco a ben, se gnun me ne riesce;

Ma s' io dibarbo questi pastricciani

Se queste noci non mi son malesce,

E se la Tancia acchiappano i mie' cani,

D' averci dato d' opra non m' incresce,

Che s' i' ho di ciapin rimordimento,

E più pel cittadino io mi sgomento.

Qualche cosa farà, in là s' ha a ire.

S C E N A V.

FABIO, e CECCO.

Fab. **C**He si fa uom dabben? ch' hai tu costì?

Cec. Ecco quà un che mi vien a impedire.

Vosignoria, Dio vi dia 'l buondì,

Ho qui ceste rigaglie. *Fab.* Come dire?

Cec. Un panierin di ciliege buondì,

Della insalata, e un mazzuol di spagheri,

E un pa' di pollastrin magheri magheri.

S' e' ve ne piace, e' son vostri, messere.

Fab. Tu se' un galantuom: dove gli porti?

Cec.

Cec. A un cittadin' ch' i' ho chiesta un podere,
Del casato di que' che fan pe' gli orti.

Fab. Di quale? *Cec.* Del Belfiore. *Fab.* Sta a vedere.
Per voler ir pe' traggetti piu corti,
Non ritrovo 'l suo luogo; ch' io non l' erri:
Vien meco. *Cec.* Andate su tra questi cerri.

Per ch' io aspetto qui un mio compare,
Non vorre' per disgrazia mi scappasse.

Fab. Io ti ringrazio.

S C E N A VI.

Cicco solo.

Cec. **L**asciamlo un po' andare:
Sagga da se quell' erta s' e' crepasse:
Ch' i non vo' per costui badaloccare;
Che se la Tancia oltre qui capitasse,
S' io fussi colassù, non la vedrei;
Vada da se: ch' io farò i fatti miei.

O guarda un po' s' e' me l' aveva fitta!
Eccola, ch' a lavar la va 'l bucato.

S C E N A VII.

LA TANCIA, e CICCO.

Tan. **V**O' posar il vassojo quicirritta:
Non posso più. *Cec.* Che ha ella? ch' è stato?

Tan-

Tan. O Cecco, ascolta. *Cec.* Tu se' sì affritta?
'Tu piagni: che ha' tue? chi t' ha dato?

Se' tu cascata? *Tan.* Ho dato un gran cimbottolo
E ho battuto del capo in un ciottolo.

Cec. Che vuò tu dir? tu parli per gramata.

Tan. Tu non m' ara' a parlar più di Ciapino.

Cec. Perchè? di. *Tan.* Mi vergogno. *Cec.* Ella non
Dillo, boccuccia mia di fermollino. (fiata)

Tan. Si dice, che mio pà m' ha maritata.

Cec. A chi? non piagner, dillo. *Tan.* Al cittadino.

Cec. Prò ti faccia. Ciapin questo ti costa:

Nè occorre i' ti faccia altra risposta.

E i' appunto ho auto 'l mio dovere,

Ch' e' 'n su 'l bel del venirmi una gran fete,

Mentre ch' io mescio s' è rotto 'l bicchiere.

O innamorati, sicchè voi vedete.

Di' 'l ver, mi cominciavi a ben volere?

Tan. E di che sorta; e' n' han pietà le prete.

Mala cosa e' 'l cervel volger 'n un lato,

E a forza altrui sentirlo in là tirato.

Cec. O Tancia, appunto mi grillava 'l cuore,

Sendomi avvisto di parerti bello;

E m' era messo già su 'l fil d' Amore,

Penfando un tratto di darti l' anello.

Tan. Oimè! mi svengo; tu mi dai dolore

Cec. Sfibbiati'l sen. *T. C'* è 'l nodo. *Cec.* To'l coltello
Piglialo, taglia, appoggiati al vassojo.

Tan. Cecco, i' mi svengo; Cecco mio, mi muojo.

Cec. Oimè la se ne và, oimè la passa.

Che

Che l'ho io fatto, ch' ella se ne muoja?
 Ella si strugge in un tratto, es' appassà,
 Povera Tancia, ella tira le quojà!
 Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassà.
 Tò vè ch' ella intirizza, oh cocòja.

S C E N A VIII.

PIETRO, CECCEO, e la TANCIA.

- Pie.** O Ribaldaccio, che fai tu costì?
 Briccon, ghiottone, levati di lì.
Cec. La vostra Signoria, state ascoltare.
Pie. Che ha costei? fu, dill' a un tratto.
Cec. I' veldi - vo' mi fate spiritare.
 I' vel dirò, l' è svenuta di fatto.
 I' era quì per volerla ajutare,
 E non l'ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.
Pie. Eri tu seco, o se' venuto poi?
Cec. L' era quel che vo' volete voi.

S C E N A IX.

PIETRO, e la TANCIA.

- Pie.** T U ti scosti, tu fuggi, torna, ascolta:
 Tu fuggi, ribaldon? qualcosa è stata;
 Ma io ti giungnerò un' altra volta;
 Non la vo' lasciar quì abbandonata.
 Che hai tu, Tancia? rispondemi, volta
 In quà

In quà la faccia: hatt' egli svergognata
In qualche modo, sicche per dolore
Ti sia mancato in tal maniera 'l cuore?

O Tancia mia, che ti senti tù? parla.
Risvegliati appoggiamiti al seno.

Io vo' provar un poco a tollevarla.

Ell' è venuta interamente meno.

Aves' io qualch' odor da confortarla,

O fusse quì dell'acqua fresca almeno.

Non la posso ajutar con cosa alcuna.

O mia disgrazia, o mia trista fortuna.

Che fo? che poss' io fare? olà, olà.

Deh se costà passa nessun per via,

Venga a far l'opra della carità.

Ma i' non so quel che fra' piè mi si dia.

Gli è un coltello: oimè, che farà?

Certo che l' harà fatta villania.

Domin ch' e' le volesse tor la vita!

Ma io vo' pur veder s' e' l' ha ferita.

S' e' l' ha ferita, e' la ferita sotto;

Che fuor non se le vede nessun male.

Forse, da qualche brutta vogl' a indotto,

L' ha voluto far forza l' uom bestiale.

Olà, olà: ancor nessun fa motto:

Nessun risponde. Or se 'l chiamar non vale

Io voglio andar per quella contadina

Senza più indugio, che sta quà vicina.

Ma io non la vorrei però lasciare

Quì sola mezza morta nella strada.

Pur

Pur a volerla finalmente atare,
Per qualche donna egli è pur ben ch' io vada
Tornerò presto presto: i' vo sperare,
Ch' altro di male intanto non gli accada.
Forse, poichè quì intorno nessun sente,
Tornerò innanzi ch' e' ci passi gente.

Non cre' che Cecco sia sì poco accorto,
Ch' e' ci torni, s' egli ha cara la vita.
Che s' io ce 'l trovo, e' può darfi per morto,
S' io posso addosso attaccargli le dita.

S C E N A X.

LA TANCIA *sola*.

Tan. **C** Ecco, o Cecco, deh va fin nel mio orto,
Comi una ciocca di salvia fiorita.
Tu non odi ch' va colà, e nel vin pretto
Tuffala, e me la spruzza poi sul petto.
Oimè, ecco un altro sfinimento.
Ajuto, Cecco

S C E N A XI.

CECCO e la TANCIA.

Cec. **I** O vo' di quà tornare
Per veder se colei uscì di stento;
Ma i' vo' pian piano un po ben ben gustare,
S' io

S' io veggio oltre quì Pietro, o s' io lo sento.
 Cancherusse, e' mi fu per ingojare.
 Non era tempo da piantar la 'nvilia.
 Diaschigni, ho digiunata la vigilia.

O vacci scalzo, so ch' è m' are' concio.
 So stato ascolto in una quercia vota:
 Mi farei fitto certo anche nel concio,
 E sto per dir n' un destro, nella mota.
 Non ch' altro a veder fargli sol quel broncio
 Par che tutto pe' l' dosso mi riscuota.
 Gli è delle mani, ch' e' par uno sguizzero,
 Un trucco, un lanzo, un birro, un giovanizzero.

Oh, oh, che diavol fia? che ti dis' io?
 L' è là distesa, e ciondola le mani.
 L' è morta certo: oimè, che lagorio
 E' stato questo a un tratto! o San Brandani.
 Vi debb' esser 'l morbo in quel bacio:
 E' farà ben lasciar questi pantani.
 E' c' è qualche serpente avvelenato,
 Ch' ammazza forse le genti col fiato.

Tan. O poverina me. **Cecc.** Sta sta, ch' e' pare,
 Ch' ella rinvenga: la parla. **Tan.** Deh atami
Cecc. La si comincia un poco a ruticare.

Tancia, i' ci son, non ti dubitar, guatami.

Tan. O Cecco tiemmi, ch' io mi vo' rizzare.

Cec. Appoggiati. **Tan.** Oimè che 'l cuore sfiatami.

Cec. Sta un po' salda. **Tanc.** Io sù. Che guardi tù?

Cec. Guardo se Preto intorno fa cù cù.

Che per chiapparmi al valico a un tratto,
 Cre'

Cre' ch' e' ti sia quì presso a far la scorta.

Tan. Qualche mal m'arà fatto di soppiatto.
S' e' c' è venuto quand' i' era morta.

Cec. I' mi fuggì, ch' e' ne venia ratto,
E tu basivi, e non te ne se' accorta.
Poi ritornando t' ho vista sdrajone;
E e' quì 'ntorno dee fare 'l gattone.

Però e' farà ben dar de' piè 'a terra;
Che se costui ci fusse, per mia fe,
Noi fremmo, ti so dir, la brutta guerra.
Ti vo lasciar, addio, riman da te.

Tan. Sta un pochino. **Cec.** E se Preto m' afferra,
Non gli esco più di man: tu sai chi egli è.
Se tu se' sua, bisogna ch' io l' ingozzi,
E 'l mio Amor vadia altrove a accattar tozzi.

Ma che diasciol d' infrusso ho io addosso,
Ch' e' mi convien fuggir a ogni poco?
I'arei tolto a rodere un mal osso,
Se con un cittadin voleffi 'l giuoco.
Contender seco, a lungo andar, non posso:
E del poder farà ben farne fuoco.

Tan. Non ti partir ancora. **Cec.** S' io lo so.

Tan. Stà un po' digrazia, Cecce. **Cec.** No, no, no.

Tan. Deh stà un po'; che 'l cuore ancor mi duole
Mi sento addosso un gran formicolio.

Cec. Orsù io sto su. **Tan.** Parami un po' 'l Sole.

S C E N A XII.

PIETRO, CECCO, *la TANCIA*, MONA
ANTONIA, *e la TINA*.

Pie. **S**U donne camminate, ch' io m' avvio.

Cec. Senti ch' e' ciarla, io non vo' sue parole.
Non più Amor, no, no, addio, addio:
E 'l ben che per due ore io t' ho voluto
Rannunzio a lui, e per me lo rifiuto.

Tan. Orsù i' verrò anch' io, dammi la mana,
Ch' io non mi reggo. *Cec.* Vello, di dov' esco?

Tan. Va via sì, fuggi pur verso la piana;
Che s' e' ti giugne, Cecco, tu stai fresco.

Pie. *Fuori.* Ogni paura farà stata vana,
Il viso l' è tornato bello e fresco.
Ella s' è sollevata, non vedete?

Tin. E' non occorre donche andar pe 'l prete

Ant. Farle qualcosa in ogni modo è bene:
Veggio ben io ch' ell' ha le labbra smorte.

Pie. Che si può far? *Ant.* Grattarle un pò le rene.
Spruzzarle 'l viso coll' aceto forte.

Tin. Ma la ricasca 'n giù, la non s' attiene:
E' fu 'l miglioramento della morte.

Pie. Eh Mon' Antonia, non l' abbandonate:
Ajutatela pur, non dubitate.

Ant. Guardate quà, i' cre' che' ella sia morta.

Tin. L'è viva: vè, ch' e' par ch' ella s' allunghi.

Ant.

Ant. O vè com' ella fa la bocca torta!

Tin. Ch' ella non abbia mangiati de' funghi.

Ant. Se le darà quel benedetto a sorta:

Bisognerà che con qualcosa io l' unghi.

Pie. Mettetele un po' 'n feno, Mon Antonia,

Questa barba ch' io porto di peonia;

Che questa è buona per il mal caduco.

Ant. Il mal caduco, è e' quel Benedetto?

Pie. Sì, è. *Ant.* Coglian due foglie di sambuco,

Stropicciamle ben ben con esse 'l petto,

Tanto ch' è n' esca affatt' affatto 'l suco:

Poi piglieremla, e metteremla a letto:

E l' ugnerem coll' olio di lucerna

Da capo a' piè, che ogni male spegna

Pie. E va per rima: oh pazze medicine!

Guardate a non le dar troppo tormento.

Ant. Pensate che noi non siam cittadine,

D' aver qualch' alberel di buon' unguento.

Tin. Faresti 'l meglio a levarvi de quine,

E lasciar far a noi; che già io sento,

Ch' ell' è 'n su 'l riaversi: e se si rizza,

A veder voi n' harà vergogna e stizza.

Che sebben ell' ha esser vostra moglie,

Abbate pazienza per adesso.

Non ne sta ben, che mentre le si scioglie

Il gammurrino, voi le stiate appresso.

Pie. Gli è ver; ma fate pian con quelle foglie.

Ant. E non ci stiate a veder per un fesso.

Andate via. *Piet.* Ma dove la merrete?

Q²

Ant.

Ant. Oh a casa di suo Padre, che credete?

Piet. Abbiatene digrazia buona cura:

E fate 'ntanto, che gnun le s'acosti.

Tin. Andate via, non abbiate paura.

Ant. Vè com' ella ci ha addosso gli occhi posti!

Tin. L' harà qualche malia per isciagura.

Piet. Ma a que' villani i' vo' lor ch' ella costi.

Con Cecco forse, Ciapino, ch' è un tristo,
Ci sarà stato, e i' non l' harò visto.

L' aver quì Cecco da costei trovato
In quello stato, non mi par buon atto.
Temere, e non poter parlar m' ha dato
Da dubitar di lui qualche malfatto.
Poi quand' e' s' è con parole aggirato
Fuggir di colta m' ha chiarito affatto.
E sai s' e' non m' avea chiesto il podere,
Il furbo; ma i' vo' fargli il suo dovere.

S C E N A XIII.

MONA ANTONIA, la TINA, e la TANCIA.

Ant. **F** Rega, frega, stropiccia, e ristropiccia,
Par ch' ella un po' rinvenga, e poi dia'n giù.

Tin. Vè, com' addosso ella ci s' aggraticcia:
Ell' harà forse i bachi: che di tù?

Ant. Chi sa ch' e' non sia 'l mal di mona Riccia,
La moglie di Fruson da Miransù,

Tan. Sai tu parole da incantar gnun male?

Ant.

Ant. Per chi ha mangiato funghi. *Tin.* Dille avale.

Ant. Dimmi tu dreto. *Tin.* Sì. *Ant.* Fungo di pino.
Che ridi? di' su via. *Tin.* Fungo di pino.

Ant. Fungo di pino, che nato jarsera.

Tin. Fungo di pino, che nato jarsera.

Ant. Che nato jarsera a quell' acquitrino.

Tin. Che nato jarsera a quell' acquitrino.

Ant. Cresci bel fungo, cresci sin a fera.

Tin. Cresci bel fungo, cresci sin a fera.

Ant. E sin a fera, e sin a mattutino.

Tin. E sin a fera, e sin a mattutino.

Ant. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.

Tin. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.

Ant. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.

Tin. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.

Ant. Che guarisca costei dove le duole.

Tin. Che guarisca costei dove le duole.

Questa non veggo che le giovi punto.

S' e' se le desse per sorta quel male,

Saci tu nulla? *Ant.* Io foglio tor dell' unto

A cotesto, e vi spargo su del fale.

Piglio un fuscil di sanguine, e l' appunto,

E poi v' infilzo un formicon coll' ale.

Tuffol nel lardo cinque volte almeno,

Poi metto altrui quel formicone in seno.

Ma quì lardo non c' è, non si può fare.

Tin. Questa debbe altrui far gran giovazione.

Ant. Dico ch' ell' è la man del ciel, comare.

Tin. Ma che vo di tu su? *Ant.* Parole buone,

Che pensi? *Tin.* Non farebbe ben provare
A dirle senza stecco, o formicone?

Ant. I' vo' prima veder s' i' ho quì 'n tasca
A sorta qualche chiave. *Tin.* E che accasca?

Ant. Ma io non l' ho. Perchè 'n tal male altrui
Si mette addosso una chiave di cheto,
Ch' egli non senta, e non vegga colui,
Che glie la mette. *Tin.* Oh s' e' ci fusse **Preto**,
N' hare' fors' una da metterle lui.

Ant. Non doveva saper questo sagreto,
Ch' e' ce l' hare' lasciata, e l' uigna ancora,
Ch' egli ha della gran bestia. *Ti.* Or di' n' buon ora.

Ant. Benedetto, maladetto,
Che trovasti aperto 'l tetto,
E scendesti al bujo al letto.
Ed entrasti in questo petto;
Vienne fuor, non ci star più.
Odi tù? senti tù?
Vien tù sù? odi tù?

Vienne via: dammi la mano.
Vienne via pian pian pian piano:
E s' offer non vuoi sentito
Piglia' a bocca questo dito.

Mettile, Tina, in bocca un dito, e senti
Se 'l mal le vien su alto per la canna.

Tin. Non lo vo' far, la diruggina i denti:
Ella digrigna: guata un po che zanna.

Ant. Egli è ch' ella rinvien: non ti spaventi.

Tin. L' ha una bocca, ch' è larga una spanna.

Ant.

Ant. Mettivel piano, adagio, e gentilmente.

Tin. Opra del metter voglio ir' a rilente.

Mettiglielo pur tu. *Ant.* Io glielo metto;

Che farà poi? *Fin.* Tho, vè com' ella frugola?

Ant. Drento per tutto c' è pulito e netto.

Sta, sta, c' è non so che? *Tin.* La farà l' ugola.

Ant. Io sento ch' e' le batte molto il petto.

Tin. Fa' un po' pian, senti tu ch' ella mugola?

S' ella avesse pigliata una malla?

Ant. Io ci fo questa bella diceria.

Mi succionno gli orci, i forci,

Mi beconno i polli i porri,

Mi mangionno gli agli i porci:

Io gridava corri corri,

E' forci, e' polli, e' porci fuggir via.

Malia malia,

Succinti i forci,

Becchinti i polli,

Manginti i porci,

Com' e' succionno,

Com' e' beconno,

Com' e' mangionno

Gli orci, e' porri, e gli agli mia.

L' ha altre mal: la si sta giù, e chiosa,

E queste medicine non apprezza.

Vo' che no' andiamo a farle quella cosa.

Tin. Che cosa? *Ant.* Un argomento con prestezza.

Tin. Cotesta i' l' ho per troppo piccolosa.

Ant. Ma s' ella ha 'n corpo qualche ripienezza,

INTERMEDIO DE' PESCATORI, e DELLE PESCATRICI

CANTATO e BALLATO.

CHi 'mparò l' arte d' Amore
Sa far anche 'l pescatore.
Preso cuore,
Cuor che ami
Sa che cosa sono gli ami.
Con ami, reti, mazzachere, e esca
Fa anch' Amore de' cuori la pesca.
Dunque noi d' Amor compagni
Per li ratti, e per li stagni
Ove bagni
Il Mugnone
Seguitiam la pescagione.
Gettisi l' amo, la rete si tenda,
La zucca si porga, 'l pesce si prenda.
Vedi quà com' egli sguizzano,
E la coda in alto drizzano
E s'aizano,
E 'n quel tonfano
Laggiù godono, e trionfano!
Tu fruca, tu fruca la 'n quella buca:
Tu fruca, tu fruca, tu fruca, fruca.
Ma 'l fiume si fa grosso,
S' e' ci vien la piena addosso,
Qualche fosso

Ci farà

Ci farà:

E se' quel ci mancherà ,

Almen fuor dell' acqua per piagge e ville

Al fin piglierem di queste anguille.

ATTO

A T T O IV.

S C E N A I.

GIAPINO, e CECCO.

- Cia.* **N**on ti fidar, mi diceva mio padre,
Non ti fidar di gnun, ma fa' da te:
Non ti fidar s' ella fusse tua madre,
Che fai pur quanto dabben donna ell' è.
Corpo del Ciel! le son pur cose ladre,
Che tu abbia tradito così me,
Che fidato t' harei quanto tu vuoi,
La casa, il pane e 'l vin, la stalla e' buoi.
Tu m' hai trattato in mò, ch' io non credetti.
Tu sei venuto a mieter nel mio campo,
E 'n sul tuo hai portati i cavalletti:
Tu m' hai ingannato, e sì ne meni 'l vampo.
- Cec.* Vorrei che noi venissimo agli affetti,
Che nel mio favellar tu dai d' inciampo,
Non tel voleva dire, e tu volesti:
E ti son or tropp' agri quest' agresti,
- Cia.* Tu per questo la Cosa mi lodavi,
Ch' ell' era sì grandona, e rigogliosa?
E per questo, oggi tu mi sconsigliavi
A cercar più la Tancia per mia sposa?
E ingojartela tu te la pensavi

Con

Con questa bella carità pelosa .

Cec. Non ci aveva 'l cervel , poi ce l' ho messo ,
Perch' ella non vuol te : m' intendi adesso ?

Cia. Penfa , che s' io guardassi al brulichio ,
Ch' io mi sento di dentro pe' l rovello ,
Ti mostrerei , che tu se' stato rio ,
E se' un male bigatto , un trafurello .

Cec. Stravolgi un po' gli orecchi , Ciapin mio :
Ti vo' 'nsegnar un assempro , ch' è bello .
E se questo non t' entra per l' umore ,
Allor di' che 'l tuo Cecco è traditore .

Fa' conto ch' a Firenze tu andassi
In beccheria per Mercato vecchio :
E d' un pezzo di bestia domandassi :
E 'l beccajo non volesse darti orecchio ;
Perchè quivi scevrata la serbassi
Per un amico , o un bottega' vecchio :
Non potresti dolerti di costui ,
Se 'l beccajo l' ha serbata apposta a lui .

Così la Tancia è di carne un bel pezzo ,
E Amore appuntamente n' è 'l beccajo ,
S' Amor non ti vuol darla a nessun prezzo ,
E vuol donarla a me senza un danajo
S' io gnene fo 'l buon grado , e s' io l' apprezzo ,
Non dei metterti 'n capo l' arcolajo :
'Tu non dei imbizzarir : vuò tu a' cani
Darla , perchè non l' abbiano i cristiani ?

Ciapino , intendi ben . *Cec.* Tu hai ragione ,
L' e la forta ch' ha tolto a forbottarmi ,

Cec.

- Cec.* Non si vorre' sì presto far cristione,
E venir, come fan gli sgherri, all'armi.
- Cia.* Lasciar Ciapino, o Tancia, per Ceccone?
Fortunella d' Amor, che tu puoi farmi?
Lasciar Ciapino, o Tancia, ch' altro bene
Non ebbe al mondo, o altro cuor che tene?
Ciapin, che sempre da sera, e mattino,
Vuo' dì di festa' o dì di lagorare,
Ti venia dreto com' un cagnolino,
Che lo potevi a tuo mò far saltare.
Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,
Che per tuo amor non s' è volso ammogliare:
E ha lasciato andar tutte le dame,
Perchè tu pigli un viso di tegame?
- Cec.* Olà Ciapino. *Cia.* Chetati digrazia.
Perchè tu pigli Cecco, e lasci lui
Per di manco valuta ch' una crazia,
Orsù va via, goditi costui:
Piglialo, portatel teco: se' tu fazia?
- Cec.* Ciapino, non l' harà gnun di noi dui.
Eimè ch' io non t' ho detto 'l resto ancora:
La non è tua, nè mia questa signora.
- Cia.* O dalle del signora per la testa,
O di' chi è ella? dillo. *Cec.* Ho detto il dritto
A dir signora: il cittadin l' ha chiesta:
E l' harà poi ch' peggio è, ch' e' v' è fitto,
E vuolla al certo, e ella si tempesta:
E cadenne pe' l duolo a capofitto.
- Cia.* O che di' tu? *Cec.* Io non vo' più pensarci:
Non

Non vo' che Pietro in duo' pezzi mi squarci.

Gia. Donche bisognerà ch' io mi disperì ?

Cec. Fa 'l conto tu: disperati a tua posta.

Cia. Mi veggo a pricission pe' cimiterj
Per entro un catafalco andare in giofà.

Cec. E io, che era degli amanti veri,
So dir che questa stincata mi costa.

Gia. Le pillore d' Amor son molto amare:
I' vo' mpiccarmi; i' mi vo' strangolare.

Cec. Io stò per disperarmi teco anch' io;
Ch' io l' avea posto amor dirottamente:
E 'l vederla svenir per amor mio
Mi cavò 'l cuor del corpo veramente.
Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio:

Gia. Non val fuggirlo chi dreto se 'l sente
L' Amore. *Ce.* E che s' ha a far? *Ci.* Crepar affatto

Cec. Io non so se s' è ben. *Cia.* Proviamlo un tratto.
Io per me vo' morir, nessun mi tenga.
Se tu se' disperato fa 'l simile.

Cec. Io son contento, sù la morte venga:
Levimi 'n spalla a uso d' un barile.

Cec. Entrimi 'n corpo 'l fuoco, e non si spenga,
Struggami fin ch' io sia sottil sottile.
Poi l' ossa abbruci fin ch' e' ve n' è liscia:
E l' Amore e la rabbia me finisca.

Se tu l' avessi auta tu a sposare,
Del mal del mal l' hare' vista tal volta.
Tu m' aresti un dì fatto tuo compare;
Chi sà? *Cec.* Ben sai. *Gia.* Ma or s' ella c' è tolta
L' andrà

L'andrà a Firenze, e non vorrà degnare,
Nell' Ormusin da capo a piè rinvolta.
Porterà al collo una gran gran gorgiera,
E un baver alto com' una spalliera.

Cec. L' harà a schifo la grascia, e 'l camojardo;
Porterà 'ndosso un vestir signorile:
Pietro dralle un diamante, uno smeraldo;
Più su di questo non si può salire:
E' suo' cugini Jacopo, e Ghelardo,
Quel picchinin, che par alto un balire,
Presenteranle qualche bel lagoro,
Qualchè dificio, o d' ariento o d' oro.

L'andrà 'n carrozza gonfia pari pari:
Si farà vento collarosta 'n mano.
S' ella sedrà, parrà 'l Re di danari,
Se mangierà, masticherà pian piano.
Tutt' i bocconi le parranno amari
Le verrà annoja 'l vino, e 'l pan di grano.
E questi ginocchi sol farà per boria:
Pensa tu se di noi l' harà mimoria.

Cia. Così gettato ho via ciò che sei mai
Per lei, e doni, e feste, e serenate.
Invano al maggio i' l' ho attaccati i mai,
E all' Impruneta fatte l' incannate.

Cec. E io appena me ne innamorai,
Ch' i' ho dato così nelle scartate.
Amor in campanil portommi alt' alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.

Cia. I' ho versato la farina e 'l grano,

Pe' pel-

Pe' pelliccini m' e rimasto 'l sacco.

Sol' m' è restato quì 'l tegame in mano,

E dato ho per la via la volta al macco.

Io son andato a caccia per un piano,

E tracciando la lepre, ho perso il braccio.

Per la ragnaja i 'ho buffato a voto:

E 'ndarno or senza frutto un pero scuoto.

Ecc. A me la secchia è balzata nel pozzo,

E della fune sol mi resta un pezzo.

Credetti a un pippione empierè 'l gozzo, (zo

E 'n quel cambio ho imboccato un nibbio, o un ghez-

Sperai di farmi bello, e mi fo fozzo:

Io volli esser 'l primo, e resto 'l 'fezzo:

Pensai far fuoco, e ho perduta l' esca:

Pensai pescare e' pesci fuggir l' esca.

Gia. Or venga di baleni un centinajo,

Si spampanino i tuoni a dieci a dieci;

E tu versa gragnuola collo stajo,

O cielo, e a più non posso pioggia reci:

Vada 'n malora l' orto, e 'l pisellajo,

E' baccegli, e carciofani co' ceci:

E vadia invisibillo ogni riccolta,

Poichè la dama mia m' è stata tolta.

Gec. Si straformino in vespe e 'n calabroni

Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,

E l' olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,

E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola,

E le faine ammazzimmi i pippioni,

E del tetto mi rompano ogni tegola:

E del!

- E del mio forno il ciel crepi, e la bocca:
Poichè la donna mia a me non tocca.
- Cia.* Meschin a me ! ch' io son pur disgraziato:
Ogni cosa fra man mi piglia vento:
Par ch' alla sorte abbia 'l padre ammazzato,
E voglia vendicarsi a tradimento.
S' io lagoro col bomber rappuntato,
In quanti sassi è al mondo i' urto drento.
Il luglio il fango m' è sin a' ginocchi:
M' entra 'l gennajo la polvere negli occhi.
- Cec.* S' a me vien fere, si secca ogn fiume:
S' e' mi vien fame, fermani i mulini:
S' io vo di notte, mi si spegne 'l lume:
S' io vo 'n viaggio, dò ne' malandrini:
S' io dormo, tolte m' en sotto le piume:
Se spender voglio, i' ho perfi i quattrini,
S' io vo a Firenze, e piscio per le mura.
Gli Otto vi proibiscon far bruttura.
- Cia.* Orsù gli è tempo d' ir a far quel giuoco
E veder, s' e' si può, d' uscir di stento.
- Cec.* Eh di grazia, Ciapino, aspetta un poco;
Ch' a venir poi al fatto io mi sgomento.
- Cia.* Vo' per ispegner d' Amor il gran fuoco,
Col soffion della morte farmi vento.
- Cec.* Cre' che sia meglio il brucior dell' Amore,
Che quel freddo ch' aggrezza un che si muore.
- Cia.* L' è ostinata, io voglio ir a morire.
- Cec.* Vuo' tu però morir così digiuno?
- Cia.* In sul pero del Berna io vuo' salire:

258 A T T O Q U A R T O

Satollarmi, e poi dire, addio, a ognuno.

Cec. Stenta anche me, ch'io sto anch'io per venire
Per un compagno s'impiccò un tratt'uno.

Gia. Andianne via; ma bel fare' lo scherzo
S'è ci venisse il cittadin per terzo. (vengo
Vien pur via, Cecco. *Cec.* Va' pur là, ch'io
Costui mi par del morir troppo ingordo.
Sangue di me, se compagnia li tengo,
Ognundirà ch'io sia stato un balordo.
Ch'ho io a far di me? a che m'attengo?
Muojò, o non muojò? i' vorrè farne accordo;
Perchè di questo voler ammazzarsi,
Par che dimeno anche potesse farsi.

S C E N A II.

GIOVANNI, e la TANCIA.

Gio. **M**Occiosa, scioccherella che tu se':
Ti bisognerà far quel ch'io voglio io.
Tu lo torrai, è dirai gran mercè.

Tan. I' non lo vo', perch'è non è par mio.

Gio. Più giù stà mona luna, altro c'è.
Ma se d'avert'egli ha tanto disio,
Se noi non siam suo' par, gli è e' che erra:
Gli è cittadino, e noi zappiam la terra.

Tan. So ben io poi quel che m'intravverrebbe,
Quand'io annoja li fussi venuta,

Gio. Che cosa? di. *Tan.* Ch'è mi bastonerebbe,
Gom'

Com' intravenne alla Bruna ricciuta,
Ch' anch' ella un cittadin per marit' ebbe.

Gio. Perch' ell' era caparbia e mal' ziuta,
E stava con lui sempre a tu per tu,
Appunto come fai or meco tu.

Tu potresti esser tu la sorta mia.
E cerchi d' esser pur la mia rovina.
Chi 'l tien ch' a forza e' non ti meni via,
E tu diventi un dì sua concubrina?
Non piagnere: che pensi tu che sia?
Oramai tu non se' una bambina.
I cittadin non mordon vè: che credi?
E' son di carne, e han le mani e i piedi,

E tutti gli altri membri come noi.
Accordati ormai, Tancia, e abbi a mente,
Ch' io son tuo padre: e considera poi,
Che doventando di Preto parente,
Mi potre' tor da lavorar co' buoi,
E menarmi a Firenze tra la gente;
Sicch' un tratto in mercato bello e intero
Comparirei vestito anch' io di nero.

Degli altri più d' un pajo io n' ho veduti
Doventar cittadin col lucco addosso;
Ch' i' aveva da prima conosciuti
Vestiti d' un bigel, come 'l mio grosso.
Se tu lo togli, stu non lo rifiuti,
Nanzi ch' e' sian quattr' anni creder posso
Col sajón di damasco (chi lo sà?)
Di venir anch' io a Fiesol Podestà.

R 2

Ti so

Ti fo dir io , che se questo accadeffi ,
 Vorre' veder se certi ghiottoncegli
 Quì del Paese gaffigar fapeffi ,
 Che mi toggon le mandorle e' baccegli .
 Dov' al contradio , se tu nol toglieffi ,
 Noi ci strem sempre così poveregli .
 Ma se or tu vorrai esser sua sposa ,
 Vo arristio anch' io di doventar qualcosa .
 Piglialo , Tancia , piglial colle buone ,
 E lascia andar se tu hai altri dami .
 Vo' che tu 'l pigli: non c' è paragone
 Tra lui e gli altri , se nessun tu n' ami .
 Non vedi tu ch' egli è un bel garzone
 Da ir a posta a pigliallo co' lami .

Tan. Mi dice ognun che rovinat' egli è

Gio. E chi è rovinato piu di me?

Ti vuole gnuda ti vuol senza dota ;
 Ma s' io ti dd per moglie a quel Ciapino
 Mi lascierai tutta la casa vota .
 Sebben ti suona 'ntorno 'l chitarrino ,
 Ch' e' non voglia danari , ell' è carota :
 Ch' ormai aperto ha gli occhi ogni mucino ,
 Nè si vergognan questi sciagurati
 Voler di dota i be' cento ducati .

Ma gli è ben ver ch' egli han qualche ragione
 Perchè voi fate troppa spampanata :
 Tale un penzol d' argento in sen si pone ,
 Che non ha pan da far una stacciata' .
 Chi non ha al letto , sto per dir , faccone ,

Vuol

Vuol la gammurra tutta lagorata ;
 Lagor dinanzi, e lagori di dreto ,
 E' 'n capo 'l ciuffo, e 'l pennachin di vreto
 Che le padrone per nulla non sonci ,
 Che fanno pur tanti sbracci e sfoggi ,
 (E Dio fa poi come rimangan conci
 I cittadin ch' io sento del dì d' oggi)
 Bisogna ch' a tor Preto tu t' acconci ,
 E non voler or più moine, o sfoggi .

Tan. E' s'io lo toggo, i' non gli vorrò bene .

Gio. Tu mi par matta ; dimmi un po perche .

Tan. Io ve l' ho detto ; ma se voi volete ,
 Bisognerà ch' io abbia pazienza .

Gio. O sciocche tutte quante che voi siete ,
 Ch' al bendal mal non fate disferenza .
 E se pigliate 'l ben, voi v' abbattete ,
 Non già che voi n' abbiate conoscenza :
 Tua Ma' ch' aveva del cervel buondato ,
 Un cittadin non hare' rifiutato .

O Lisa mia , quand' io ti ricordo ,
 Ancor per casa mi ti par vedere ,
 E starti meco a un dischettin d' accordo ,
 E 'n santa pace manicar e bere .

S' ancor col pane una cipolla mordo ,
 Par che tu la tua parte n' abbia a avere .
 Par che tu dica ancora a ogni pò :
 Mangia , Giovanni , mangia col buonprò .

Tan. Voi mi fate morir di passione ,
 Vedervi a un tratto così tribolato :

Gio. E però mi dei dar consolazione,
E non volermi veder adirato.

Tan. Orsù, se quel che voi volete io fone,
Or non ve ne vogliate più dar piato;
Che se di buone gambe io non poss' irci,
Debbo per ubbidirvi alfin venirci.

Gio. O così fanno le buone figliuole.
I' t' imprometto che tu t' avvederai,
Non c' è un mese, di chi bene ti vuole:
E loderami, e mi ricorderai,
Ringraziandomi, un dì queste parole,
E mille volte mi benedirai.

Oggi un fa quello a forza, che domani,
Ch' e' nol fe prima si morde le mani.

Ma, sta sta, ch' e' mi par tra gli acipressi,
Veder là Preto che vien verso noi.
E' sarà ben che prima io me gli appressi,
Per fargli liverenza: e tu quì puoi
Aspettare, e poi udir quel ch' e' diceffi,
O voleffi ordinar de' fatti tuoi.

Tan. Ombè, andate, io aspetto.

S C E N A III.

TANCIA sola

Tan. **O**VE se' tu?

O Cecco mio, io, non ti vedrò più.

Mai' vo' piuttosto torre il cittadino,

E non

E non saper dove mi meni via,
 Che vedermi datterno quel Ciapino,
 Che più annoja i' ho d' una malia.
 S' e' non m' è dato Cecco a mio dimino,
 Nè ch' io 'l chiegga da me par che ben stia.
 Accomodarmi bisogna, o crepare,
 E questa acerba nespola ingojare.

Eccolo là: a vedello non ch' altro
 Con quel pugnale, mi mette pensiero.
 Gli vorrò ben, per non poter far altro,
 Ma non già ch' io gli voglia ben davvero.
 Mio Pà poteva pur darmi a quell' altro,
 E levarmi dinanzi questo cero.
 Dicon ch' io acconcio 'l fornajo così;
 Non mangio più che quattro volte 'l dì.

Mi dicon ch' egli è nobol, ch' egli è bello,
 Ma questa noboltà che se ne fae?
 Quanto a bellezza, Cecco è un giojello,
 Che val più che non val' una cittae.
 Oh poverina me, eccolo, vello:
 Che farò io? che dirò io? gli è quae.
 Par ch' e' mi vengala mala ventura,
 S' e' fusse Cecco i' non hare' paura,

S C E N A IV.

GIOVANNI, PIETRO, e la TANCIA.

Gio. **E** Cco quà ch' ella aspetta, messer Preto;
 Quanto a per me ell' è al piacer vostro:

R 4

Ne cre'

Nè cre' ch' anch' ella si ritiri addreto;
 Ch' al fin pūr di volervi m' ha dimostro.
 Richiedetela or voi, ch' io starò cheto:
 Poi quà de' fratinò andrem nello 'nchiostro:
 Ne chiamerem qualcun del refettorio,
 Che faccia il distendio del parentorio.

E dica, che e come, io v' imprometto
 Darvi la Tancia, col nome d' Iddio,
 Figliuola della Lisa già di Betto,
 E di Giovanni Bruchi, che son io:
 E scriva ch' io non ho casa nè tetto
 Da darvi per sua dote che sia mio:
 E che voi consumiate il patrimonio
 A luogo e tempo. *Pie.* No no, il matrimonio;
 Che 'l patrimonio io 'l consumai è un pezzo.

Gio. Tant' è, io non intendo di latino.

Pie. Ma della scritta par' erem da sezzo.
 Lasciate un po farmele più vicino;
 Intanto io m' avvedrò, s' io l' accarezzo,
 S' ella mi sta ritrosa. *Gio.* Fa' lo 'nchino.
 Piglialo pella man, fagli fantà:
 Non vedi tu ch' egli la sua ti dà?

Pie. Tancia, io mi rallegro, ch' oggimai,
 Tu hai pure 'l tuo meglio conosciuto,
 Tuo padre dice, ch' or tu mi torrai,
 Se prima tu non mi avevi voluto,
 Ma s' egli è ver tu stessa mel dirai.
 Vuomi tu? dillo. *Gio.* Ponla in su 'l liuto;
 Pena un bel pezzo: la vi vuole al certo.

Leva

Leva la man, tieni 'l viso scoperto.

La v' ha data la man, l' è obbrigata:

Non ci bisogna fu, nè sai nè olio.

Tan. Voi mel dicesti voi, s' io glie n' ho data.

Gio. Io tel diffi, e 'l confermo, e me ne grolio,

L' è sempiciaccia; abbiatela scufata:

L' è pura più che non è un avolio.

La piglierà ben animo: ch' io muoja,

Se per troppo ciarlar non vienvi a annoja.

Pie. Le dardò anim' io quant' ella vuole:

Gratterò tanto 'l corpo alla cicala,

Che senza esser di state, o ch' e' sia sole,

E' ti parrà ch' ella canti di gala.

E s' or la non s' ardisce a far parole,

Conosco ciò non esser cosa mala;

Che questo vien ch' ell' è savia e modesta.

Gio. Sersì, la fa un po' la mon' Onesta.

Pie. Ma perch' e' mi convien, in questo fatto,

Certe faccende andar a ordinare;

Io vo' di quì partirmi ratto ratto,

E tu intanto va a far quel che tu ha' a fare.

Ma fai quel ch' io t' ho a dir? con questo patto,

Che tu non abbia parentia chiamare.

Fa' ch' io non trovi là la casa piena:

Verrò stafera, e manderò da cena.

Gio. Voi siate troppo amorevol, signore,

Vo' siate certo: vostra signoria,

Vo' ci volete far troppo favore:

Venite col buon aa che Dio vi dia.

Di nostri

Di nostri par noi vi farem' onore.

Grazia d' Iddio, la tavola è mia :

Nè ho accattar la pentola al presente .

Pie. Orsù, buon giorno : Tancia, allegramente .

Gio. Andate, che San Pier vi benedica .

S C E N A V.

GIOVANNI, e la TANCIA.

Gio. **C**Hi è ritratto ne fa dimostrazione .

In fatti, non occorre ch' io lo dica ,

Questo Pietro fu sempre uom di ragione ;

Ma tu rubida assai più dell' ortica

Gli se' stata dattorno a far musone .

Tan. Che avev' i' a far ? non son più sposa stata .

Gio. Parlargli, non istar sempre intronfiata .

Non vedi tu com' egli è amorevole ?

Gi vuol mandar da cena : e quel ch' i' ho caro ,

Com' io t' ho detto, è che c' è più giovevole ,

Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro .

Non gli dar nulla, mi par disdicevole ,

Da un canto : che chi vende un somaro

Suol pur dar anche 'l basto . *Tan.* Ho io andarne

A casa sua col mostrar le carne ?

Gio. Tu se pur goffa ! gnuda, non vuol dire ,

Che tu non abbia la camicia indosso .

Gnuda s' intende, ch' e' vuol infruire ,

Ch' e' non vuol dota : tu hai 'l cervel grosso .

Tan.

Tan. Ditemi un po', non m'ho io a vestire
Della robetta, e del gammurrin rosso?

Gio. Quel che tu hai sotto e sopra gnun tel toe.

Tan. E'l mio corredo, che lo lascieroe?

La mia gamurra co' nastrin di stame
E la becca ch' i' ho di taffetà,
Il vezzo di coralli, e 'l mio carcame,
S'io nol porto, a chi domin rimarrà?
E quel bell' orciolin nuovo di rame,
Le mie stoviglie bianche chi l' harà?
E' miei sei sciugatoi col puntiscritto,
E' duo' lenzuol cuciti a sopraggitto?

Gio. Non mancherà chi gli torrà, sciocchina;
Ma egli che fare' de' nostri cenci?
E' ti r'vestirà da cittadina:
E sentirai stasera com' e' vienci,
Ch' e' vorrà ch' e' ci vengano domattina,
Sarti e merciai, e tutto giorno stenci.
E anche manderà pe' l' calzolajo,
Ch' abbia scarpe e pianelle più d' un pajo.

Tan. Io non mi vi saprò su attenere:
Quelle pianelle sono un precipizio.

Gio. Io n' ho ben viste più d' una cadere.
(Così non fufs' e' vero in lor servizio.)
Ma cadendo le gravide, valere
Si soglion della scusa, ch' egli è vizio.
Ma 'l me' che puoi vi t' accomoderai:
E intanto quel che vuol, quel tu farai.

Oh' e' mi par un bel che, poichè gli basta,
Non

Non voler nulla, e massime quest' anno,
Che di vino una botte ci s' è guasta,
E la tempesta ci fe tanto danno:
E riscaldata nell' arca è la pasta,
(Volsi dir la farina) e' topi m' hanno
Quella coltrice rota, che impegnare
Soglio quand' ho fanciulle a maritare.

Ma lodato sia D o, via là cammina,
A spazzare, o levare i ragnateli
Per casa quà e là; ch' una dozzina
Ve n' è almanco, grandi come veli,
Da porre in capo a ogni cittadina,
E s' hai pel dosso briscoluzzi o peli,
O pillacchere, o altro, tu ti netti,
Acciocchè in ordin ben lo sposo aspetti.

Ma corpo non vo' dir; ch' ho io fatto?
Di far la scritta uscito emmi di mente
Quest' allegrezza fuor di me mi ha tratto:
Io non son più quel Giovanni valente
Son cominciato a esser mentrecatto.
Orsù fremla domani: e chiaramente
Diremo 'l come, e 'l quando, e 'l giorno e l' mese
Io te gli detti, perch' e' mi ti chiese.

Tan. Voi me l' avete fatta, messersì.
Vo' avete voluto, ch' io lo toglia,
Sicch' a forza i' ho auto a dir di sì,
Per andar poi a ristio e' non mi voglia.
Disfi ben io: pensa ch' ognindì
M' aspetterò che 'l parentor si scioglia;

Sebben

Sebben da un inlato. *Gio.* Che borbotti
Dappocucciaccia? e perchè ti sbigotti?

La paura t'entra ora troppo presto.
E' si va adagio a far di questi scherzi;
Che 'l Podestà, e 'l Vicario sta lesto,
E c' entrerebbon di mezzo per terzi.
E non vo' anche, che noi crediam questo;
Ch' e' par chè troppo forte Amor lo sferzi:
E cre' ch' egli abbia paura più di te,
Che tu nol voglia. *Tan.* S' egli stesse a me.

S C E N A VI.

FABIO, e PIETRO.

- Fab.* **F**Orbice, in somma. *Pie.* Tu sai, ch' io tel dissi
Di posta: non ci occorre pensar sopra.
Fab. O buono! io veggo ch' e' son umor fiffi.
E invano ogni discorso ci si adopra.
Pie. Sì vè: fa conto, che se tu venissi
Con tutti quanti gli argani dell' Opra,
Da smuovermene un pelo, e' non c' è verso
Non c' è rimedio alcuno, io ne son perso.
Fab. Tu non se' in te *Pie.* Facc' egli *Fab.* Eimè, fratello
'Tu ti sotterri. *Pie.* Io non lo stimo un zero.
Fab. Quando di te si dirà vello vello,
'Tu dirai: Fabio mi diceva 'l vero.
L' onor tuo sta testè su 'l tavolello.
E giuoca teco a petto il vitupero.

Se tu

Se tu ti lasci vincere, l'è finita:
Io vorrei perdere innanzi la vita.

Pie. L'onor io stimo al par d'ogni persona,
Nè mai me'l tolse gnuno: e tu lo fai.
S'io piglio una fanciulla onesta e buona,
Non so, perchè tu disonor il fai.

Fab. Perchè ell'è contadina, e mal consuona:
Al grado tuo, che tu la sposi mai.
S'ella ti piace tu puoi vagheggiarla,
Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla.

Pie. Allor sì mi potresti b'asimare,
S'a lei togliessi in questo mo la fama;
Ch'un nobil troppo nuoce a lungo andare
Quando da men di se fanciulla egli ama;
Come quando un signor piglia ad amare
Qualche par nostra, che 'n duo di l'infama,
Sol col guardarla, e senza mai nessuno,
Ne dice presto presto male ognuno.

Fab. Dunque il miglior partito è lasciarl'ire,
Per salvar l'onor tuo, e l'onor della
Fanciulla insieme. *Pie.* Ciò sarebbe un dire,
Ch'io m'andassi a rinchiudere 'n una cella.
Nè spero, che 'l mio onore fininuire
S'abbia per questo. *Fab.* Pigliane una bella,
Pigliane una tua pari: e troverai,
Forse più che non credi, dote assai.

Che 'n full'assegnamento del tuo Zio,
E della redità che ti perviene,
Forse ch'è c'è più d'uno, al creder mio,

Che

Che gli parrebbe d' allogarla bene .
E volentieri mi metterè io ,
Per amor tuo , coll' arco delle stiene ,
Tra di quà e di là co' miei parenti ,
Perchè tu dessi in cosa da' tuoi denti .

Pie. Chi vuol tu che mi dia nulla di buono ?
In che cosa poss' io mai dar di cozzo ?
Vo dire l' vero io non me la perdono :
Chi me la desse non arebbe pozzo .

Fab. Per ognunoi partiti scarfi sono :
Non c' è più cittadin che abbia un tozzo .
Bisogna in qualche mo ber o affogare ,
Chi ha fanciulle , e le vuol maritare .

Pie. Fabio , di questa io sono innamorato :
E d' ogn' altra parlando , tu m' attristi .

Fab. So che tu hai l' Amor ben collocato .

Pie. Anche tu pur un tratto ci venisti ,
E sai ch' Amor non la guarda al casato ,
Nè fa provanze , o legge Prioristi ;
Ma ch' egli agguaglia il piccin col maggiore ,
E nobiltà non guarda , nè onore .

Fab. Che donna bassa e ignobile tu ami ,
Or questo non è 'l punto ch' io ti tocco :
Ma che d' averla per tua sposa brami ,
Questo c' è sol di mal , qui diace Nocco .
Gli è ver ch' io sono stato in tai legami :
Ma i' ho auto sempre un po' di stocco .
Vo' cavarmi ogni voglia , che mi viene ,
S' io posso ; ma restar un uom dabbene .

E quanto

E quando io fui colà presso al portone,
 Innamorato sì ardentemente
 Della figliuola di Martin cozzone,
 E ch' i' era canzona della gente:
 E ognun diceva e' l' ha tolta il guidone:
 Doman la mena, e non ne fu niente;
 Crepava ben d' Amore e di martello,
 Ma i' ebbi all' onor mio sempre 'l cervello.

Penfa di grazia, che contento sia,
 Pietro, per mogliè una tua pari avere.
 Ch' abbia creanza e ingegno, e tuttavia
 Si mostri ubbidiente al tuo volere:
 Quel brami sol, che da te si desia,
 Che ti conforti d' ogni dispiacere,
 E massime la fera in sul ritorno,
 Quando s' ha travagliato tutto giorno!

Dove s' una villana, come questa,
 Venir ti vedi a rincontrar in sala;
 Voglia t' harai di romperle la testa,
 E di batterla a terra della scala:
 Ch' avvezza a maneggiar per la foresta,
 Or la zappa, ora l' forcolo, or la pala,
 Deh, con che grazia t' accarezzera!
 La botte getta di quel vin ch' ell' hà.

Pie. In quanto a me, s' un' umil donna io amo;
 Spero averne ogni ben, s' io l' ho per moglie.
 Rimanga preso un altro a maggior amo,
 Ch' anche forse maggior n' harà le doglie.
 Tolga una della costola d' Adamo,

Che si

Che si voglia cavar tutte le voglie:

E perch' abbia di dote sei danari,

L'abbia a tener d'una Regina al pari.

Poi stia vent'anni in sul vestir da sposa,

Perchè la spesa duri sempremai:

Che stia 'n contegno, stucchevol, leziosa:

Nulla che tu le faccia, l'empia mai.

Talvolta ingrugni superba, ambiziosa,

Perch' e' le paja averti dato assai;

Sicch' e' ti sia di grazia il favellarle,

E di berretta tu t'abbia cavarle.

I' ho fatto a' miei di ben cento scrocchi;

Ma moglie con gran dote, quel farebbe,

Che tra richieste, bullettini, e tocchi,

Alla fin nellé Stinche mi merrebbe:

Paggi, staffier, serve, matrone, e cocchi,

E veste, e gio e anche la mia vorrebbe:

E forse alla finestra il pappagallo,

La monna all'uscio, e co' don spesso il ballo.

Toggala chi la vuol moglie sì fatta,

E non voglia, e non sappia far niente.

Oggidì, per lo più di questa fatra

S'usan le mogli, se tu pon ben mente.

Chi non ha cocchio da per se, l'accatta,

Per ir a farsi veder tra la gente.

Visite tutto dì, passeggi, e spose,

Donne di parto, e altre simil cose.

Ch'io non vò star a dir di que' festini,

Di que' giulè fino alle sette e l'otto:

S

Dove

Dove tal' una ha perso, oltre a' quattrini,
 Forse gli anelli, e forse il manicotto;
 Mentre a casa rimangano i bambini
 Colle calze stracciate, e 'l giubbon rotto.

Fab. Io credo molto che tu ben, discerna,
 Che questo nasce da chi le governa,
 E non istima queste cose nulla.
 Ma Pietro tu, che questo vedi e sai,
 Pigliando anche per moglie una fanciulla
 Nobil, con dote, regger la saprai.

Pic. Difficil cosa farebbe il ridulla;
 Che comune è il disordine oramai,
 Il male è penetrato infino all'osso
 E la mia non avrebbe il cintol rosso.

Fab. Ma dimmi un po' se pur tu ti movesti
 A questo, a puro e a sano intelletto;
 E non fusse l' Amor che ti spignessi,
 Ma fusser le ragion che tu m' hai detto;
 Diavol che poi tu ti ci risolvesti,
 Poichè costei non t' ama: oh poveretto!
 Tor moglie, che si scopra non t' amare,
 E' un tor l' orso a Modana a menare.

Pic. Questo farebbe l' mal; ma i' me ne rido,
 S' ella sta meco, i' non vo' dir un mese,
 Ma quattro dì, alcerto io mi confido,
 Che l' abbiano a dar gusto le mie spese.

Fab. Tant' è, tant' è ognun ti leva 'l grido:
 Non passeran queste tue difese:
 Queste gretole tue non ti varranno,

Ne per

Nè per lavarti si troverà ranno.

Pensaci non la correr per la posta,
Spesso la fretta ha 'l pentimento accanto;
Ti vo lasciar a digrumarla apposta,
E vo' avviarmi in inverso casa intanto.

Pie. Non son per farti mai altra risposta,
Se non ch'io vo' costei, ch'io amo tanto
Ognuno è buono a dar delle parole:
A chi consiglia il capo non gli duole.

S C E N A VII.

PIETRO solo.

Pie. S O ben anch'io, che s'io non fussi stretto
Dalle funi d'Amor troppo possenti,
Ch'io non dovrei venir a tal effetto,
Che disgustasse gli amici e' parenti.
Poss'io rompere 'l collo da un tetto,
S'io tolgo moglie su gli assegnamenti
D'aver governo o di successione:
La stare' fresca la propagazione.

Amor mi fa tor moglie; ch'altra via
Non t'era da potermici allacciare.
Ma 'l così torla è forse mien pazzia,
A chi la vorrà ben considerare;
Perch'almanco si fa chi colei sia,
Che qualche tempo s'è durata a amare;
Ma chi toglie una, ch'e' non vidde mai,

S C E N A VIII.

GIOVANNI *solo.*

Gio. **P**Ensa e ripensa, finalmente io trovo
Nel mio cervello ch'io ho fatto bene.
E lo farei daccapo, e di bel nuovo;
Che Pietro è cittadino, e le vuol bene.
Ma io, che per iscuoter non mi smuovo,
Sono stato un gran pezzo in sulle stiene;
Perch'io credei che costui ci uccellasse;
Ma pur di questi nece' ce ne passasse!
Orsù, stasera e' la verrà a vedere:
So ch' e' l'è per recar sei gentilezze.
Vorre' anch'io pur qualcosa provvedere,
Recipiente per farli carezze.
La casa nostra non è avvezza a avere,
Pò 'n quà ch'io son nat'io, queste grandezze,
Ben diceva mio pà, s' i' ho bene a mente,
Ch' e' nostri furon Conti anticamente.
Di que' Conti, ch' e' chiaman paladini.
Tant'è, non me ne 'ntendo: che so io?
I' ho preso meco parecchi quattrini
Per ir quà al beccajo, amico mio;
Che s'egli ammazzò jer degli agnellini,
Mia dia quattro peducci.

(Guarda se lor la rabbia era montata,)
Per chi aveva a morir prima di loro.

Gio. Morire? *Ber.* Sì, morire. *Gio.* O to ristoro!

Ma questa cosa a Cecco che importava?
Di Ciapin, ch'era damo, non vo' dire.

Ber. La Tancia tua di segreto l'amava,
Dicono, e se gli volle oggi scoprire:
E egli, perchè 'l sangue lo tirava,
Per la dolcezza se le lasciò ire:
E poi morir voleva per martello.

Gio. Doh! gli aveva ben tenero 'l budello.

Ber. Tu gli aresti veduti voltolarsi,
Come chi 'n corpo abbia la medicina:
E pe 'l capo, e pe 'l viso pugna darfi,
E la Tancia chiamar ladra assassina:
Abbrucciar si volevano, o 'mpiccarsi,
O pricolarsi giù da una rovina.
E dicevan di te tal vitupero,
Che fina l'aria *Gio.* E' egli vero? *Bern.* Vero.

Gio. Doh, sciagurati! ch' ho io fatto loro?
Di che si posson e' doler di me?

Ber. Istà pur a sentir che bel lagoro.

Gio. Fa' conto ch' e' debb' esser bel per te;
Che 'n quanto a me, per dirtela, costoro
Vanno cercando, al corpo dimia se.

Ber. Non t' alterar, non t' alterar Giannone.

Gio. Elle son pазze cose. *Ber.* Discrezione.

Anche noi, fra' diciotto, e fra' vent' anni
L' Amor ci fava far delle pazzie.

Ma sta pur a sentir, caro Giovanni,
 Com' io t' ho detto: i' m' accostai lor lie,
 E dissi lor: ditemi un po', ch' affanni
 Son questi vostri? O Berna tu se' quie?
 Disse Ciapino: ascolta di grazia:

E mi contarono questa lor disgrazia:

E ch' eran risoluti, e dilibrati

Di non voler in nessun mo' campare:

E che però gli avessi consigliati,

Qual morte era più agevol' a pigliare:

E ch' a un bisogno gli avessi ajutati,

S' e' non sapean finirli d'ammazzare.

Io che stava per rider tratto tratto,

Qui mi lasciai scappar le risa affatto.

E a sganasciar incominciai sì forte,

Ch' io credo, che, s' ell' era ivi vicina,

Voglia di rider venisse alla Morte.

Rizzatevi, dis' io, gente tapina,

Mattacci da legar colle ritorte:

Non si desta a sua posta la mattina

Chi colla Morte va la sera a letto:

Muoja la Tancia pure, e chi l'è stretto.

Gio. Berna, a salvare. *Ber.* Io non volli dir questo,
 Ch' io mal volessi a nessun di voi dui.

Gio. Bene sta. *Ber.* Cecco si levò su presto,
 Che moriva per far servizio altrui.

Ciapin, che volentier facea del resto,

Gli parve, gli guastassi i fatti suoi.

Ma il presi per un braccio, e su 'l rizzai:

E lui

E lui e Cecco meco ne menai.

Gio. Oh, mi fa mal che tu gli scomodassi:
Le sono scortesie. *Ber.* Sì eh, compare?

Gio. S' un vuol del suo un capriccio cavassi,
L'è villania non lo lasciar fare.

Ber. Vogliam noi dir, che se tu t' impiccassi,
Tu avessi caro alla fin di scampare?

Gio. Berna, i' non farei mai questa pazzia:
Ma dove gli menasti? *Ber.* A casa mia.

Che m' avea dati duo' sfaschi di vino
Jeri l' Ostessa della Torre a Scoffi;
Perch' io son ito per lei a mulino
Più volte, e un quattrin mai non riscossi:
E mi avea con que' dato un tacconcino
Di carnesecca, ch' a costor la cossi.
Fevi su quattro fette di pan santo,
Che fu un rimedio a stagnar loro il pianto.

O l' odor fosse della carbonata,
Condita ben con dell' aceto forte:
O che la carne del porco appropriata,
Abbia qualche virtù contro alla morte;
Appena innanzi a costor fu portata,
Ch' e' parve allotta ch' e' mutasser forte:
Se gli rallegrò lor la vista e 'l cuore,
E 'l viso a un tratto migliorò colore.

A quel piattello si messero attorno,
Ch' e' parevan usciti di prigione:
Tornava appunto mogliama dal forno.

Gio. Oh Berna tu di 'l ver, ch' io riderone.

Ber.

- Ber.* Tornava appunto mogliama dal forno,
E aveva in grembo quattro stacciatone.
- Gio.* Sta a veder, sta a veder! *Bern.* Come nabissi
Glie l'acchiapparón tutte. *Giov.* Che ti dissi?
- Ber.* E fecero in quel vin zuppon tant'alti,
Per discacciar l'umor manincónoso;
Sicch' e' si fer ben ben ciuscheri, ed alti;
Ch'egli era, vedi, di quel grolioso.
E già pe 'l capo lor facea ta' salti,
Che 'l parlar lor si fece brobbioso,
E sporco. *Gio.* Oh la Cosa eravi allora?
- Ber.* No: diavol alla faccia: ell'era fuora,
- Gio.* Io muojo delle risa: oh l'è garbata?
- Ber.* Mogliama, ch'avea al naso il moscherino,
Perch'io fei loro quella carbonata,
Nè a lei ferbato aveva un po' di vino,
Di queste lor sporcizie scorrubbiata,
Si voltò dreto a Cecco ed a Ciapino;
E chiappata la pala da infornare,
Dattorno a lor la incominciò arrostar.
E dava lor di buone ramatate,
S'io non er'io, da spianar lor le spalle.
- Gio.* Penfa se tu ridevi. *Ber.* Le brigate
V'eran già corse fin' di quinavalle.
Fuggiron come golpe spaventate,
Quand'ogni vicin grida, dalle, dalle.
- Gio.* E dove andonno e' poi? *Bern.* Io gli scampai
Dalle percosse, e poi ir gli lasciai.
E dov'andasser, non anda' a vedello;
Ma mi

Ma mi messi po' a fare i fatti miei .
È la mia donna ch' a questo e a quello
Ebbe voglia di darne più di sei ,
Postasi po' a seder in sul pratello ,
La se ne messe a ridere anche lei ;
Che passata che l' e quella furiaccia ,
L' è tutta dolce , ed è piacevolaccia .

Gio. Tu mi fai ricordar or della mia ,
Della mia Lisa , quell' agnol biato ;
Che quando anch' ella entrava in bizzaria ,
Voltati 'n là , l' era un crespel melato .

Ber. Tu la lasciasti , Giovanni , andar via ,
Quand' un non se 'l farebbe mai pensato .

Gio. Poi 'n quà ch' ell' ebbe quel mal sì spiacevole ,
Ella fu sempre borsa e canagevole .

Poi le venne una sera un occidente ,
E un giel per le gambe , e per le rene ,
Che la scuoteva sì dirottamente ,
Ch' e' non l' aren fermata le catene .

Ber. Che le facesti tu ? *Giov.* Subitamente
La messi a letto , e la coperfi bene .

Ber. Facestile tu altro ? *Gio.* Il tutto feci ;
Ma fu un cuocer senza ranno i ceci .
Un buon sacco di cener calda calda
Le posi in sulle rene , e non giovolle :
La legai sur un' asse ferma e salda ,
Messila in forno , e vennonle assai bolle .
Ma questa malattia fu sì ribalda ,
Ch' uscirle mai d' addosso non le volle .

Ber.

Ber. Non chiamasti tu 'l medico? *Giov.* Io 'l chiamai.

Ber. E che le fece? *Gio.* Degli impiaftri assai.

Le tastò 'l folfo, e brancicolle 'l petto,
Per veder di che sorta era la febbre:
Finalmente per ultimo ricetto,
Una presa di cassa a pigliar ebbe.
Fu per ischizzar gli occhi a suo dispetto;
E ingojolla, crepando, col Giulebbe:
E quand' egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi colle pignatte.

L' unse poi 'l corpo con dimolti unguenti,
Poichè le catapecchie usciron fuore.
Le fece più cerottoli e formenti,
Al capo, alle ginocchia, al petto, al cuore;
Ch' ella stette tre dì sempre in istenti:
Che scorre più? l' andò poi via in tre ore.
Pensa, se duro ogni dì più mi paja,
Ch' era 'l puntello della mia vecchiaja.

Ber. Orsù, almen tu hai questo contento,
D' aver fatta oggimai la Tancia Sposa.

Gio. Io non tel niego, io n' ho gran piacimento.

Ber. Così facesti' io presto della Cosa.

Gio. Fusti' io buon io. *Ber.* Dacchè noi ci siam drento,

Ti vo' dir il pensier della mia Rosa;
Che sebben dianzi fe seco cristione,
A Ciapin sempre ha auta incrinazione.
E infino a ora entrati non ci siamo,
Per non te ne voler far dispiacere;
Perchè Ciapin della Tancia era damo;

Ma ora

Ma oramai ch'ella no 'l può più avere ,
Egli è ben , che per noi no' ce n' atiamo ,
Dappoichè gnun non se ne può dolere .

Gio. Dreftigliela? *Ber.* Se noi fassim daccordo.

Gio. Io non vo' che tu l' abbia detto a fordo .

Or dami tu licenza ch' io trameni
Questa faccenda , quando sia a proposito?

Ber. Io te la dò. *Gio.* Non t' importi ch' io peni ;
Ma credi pur , ch' io ci farò l' oppofito .
Lasciati riveder tal volta , e vieni
Da me , ch' io non vo' far qualche sproposito ,
Che tu no 'l sappia . *Bern.* Io te ne frò onore ;
Mi fido più di te , che d' un dottore .

E perch' io vo' stasera valicare
Sin di là d' Arno per finir quel muro ,
(Quel mur' a secco , che tu fai , compare ,)
Abbimi intanto a mente . *Gio.* Sta ficuro ;
Però tu dei la lanterna portare ?

Ber. La notte pe' bifogni io mi percuro .

Gio. Quanto vi strai? *Ber.* Duo' dì. *Gio.* Orsù , addio :
Non indugiar . *Ber.* Tu fai 'l bifogno mio .

Gio. S' e' viene il taglio , io ci farò buon opra .
Vatti con Dio , ch' io t' ho tardato troppo .

S C E N A X.

GIOVANNI solo.

Q Uuand' io son 'n un servizio , ognun mi sciopra ,
'Ti fa ch' è , ti fa ch' è , do 'n qualche intoppo .
La casa

La casa mia andrebbe sotto sopra,
 Se prima Pietro vi giugneste, e i' doppo:
 Forse s' io stessi quì molte a piuolo,
 Gli 'mpalmere' la Tancia a solo a solo.

S C E N A XI.

LA COSA, e GIANNINO.

- Cos.** **V**A t'innamora va, va t'innamora:
 Tu m'hai ficcati cento aghi nel cuore.
 O fortunaccia trista traditora,
 O sventurata me! *Gia.* Non far romore:
 Che vuo' tu far, s' e' son morti, in buon' ora?
- Cos.** Non ti par e' ch' io n' abbia a aver dolore?
 Ma raccontami un po' com' ell' è ita:
 Tu m'hai messo un gran tribol per la vita.
- Gia.** Per raccontarti la loro sciagura,
 Dico: ch'essendo entrato là pe' 'l mezzo
 Del bosco, a far le legne colla scura
 Pe' 'l padron m'eta posto un poco al rezzo:
 E viddi due fuggir con gran paura,
 (Oimè, ch'a ricordarmel n'ho ribrezzo)
 E correvan sì forte per que' sassi,
 Ch' e' pareva, che 'l diavol gli portassi.
 Quando mi furo accosti, io gli aocchiai,
 E riconobbi allor Ciapino e Cecco:
 E dissi all' uno e all' altro dove vai?
 E dove vai, mi rispondeva l' ecco:
 Io gli chiamava, e' non fiatarom mai,

Ed

Ed attesero a darla per quel secò:

Giunsero a una cava dirupata,

E giù capolevaro alla spacciata.

Io cre' per me, ch' e' non l'aveffer vista;

Ch'al certò e' si farebber fatti indreto.

Cos. Oh Cosa sventurata, o Cosa trista!

Eravi gnun, che correffe lor dreto?

Gia. Non mi passò gnun altro per la vista;

Ma i' sentì' tralle frasche un roviglieto,

Un certo dimenio; i malandrini,

Chi sa? forse scacciato i poverini.

Cos. Correstì tu a vedergli laggiù basso?

Gia. Non io: ebbi timor de' fatti miei;

Ma me n'andai catellon, passo passo,

Temendo di non dare anch' io ne' rei.

Io gli sentii gridar giù da quel masso,

Che due e tre volte dissero: oimei!

Poi giunti colaggiù su 'l lastricato,

Secondo me, non raccolser più 'l fiato.

Cos. Va t'innamora va, va t'innamora:

O che farà di me senza Ciapino?

Vieni morte, deh vieni oggi, in malora

E pigliami pe 'l collo: e a capochino

Gettami in qualche borro, e in qualche gora,

E fammi macinare a un mulino:

O tu m'ficca, se tu hai fornace,

Drentovi, e fa' dell' ossa mie la brace.

Gia. Uh, quel che t'udì, Cosa! *Cos.* Io voglio ir via:

Non vo' che più mi vegga mai persona.

Gia.

Gia. O voti tu morire, Cosa mia?

Cos. Forse che sì: Oh Prete a morto suona.

Cos. Addio Giannino, addio mamma, addio zia.

Gia. Vè, come colle mani ella si sprona!

Par ch' ella vadia a morir dietamente,

Oh Cosa, aspetta un poco: ella non sente.

F I N E

D E L L' A T T O Q U A R T O .

IN:

INTERMEDIO DE' SEGATORI DEL GRANO, CANTATO
E BALLATO.

PEr tutti i campi intorno
Già son maturi i grani:
Lodato 'l cielo, un giorno
Noi farem, come balle, grandi i pani.
Meniam le mani:
Su via seghiamo:
Doman battiamo:
L'altro al mulin: poi 'l pan facciamo,
Poi lo 'nforniam, poi cel godiamo.
Deh, che bella sementa
Fu fatta in questi colli!
Non so, s' e' vi rammenta
De' tempi, com' andaro umidi e molli:
Ora fatolli
N'andrem di giù,
N'andrem di sù;
Satolli pur farem mai più,
E fatoll'io, fatollo tù.
Quest'anno il gran s'aspetta
Per tutto a buon mercato:
E par che cel prometta
Cosmo pio, Cosmo giusto e fortunato:
Torniamo al prato
Per riposare.
Che più segare?

T

S' e'

S' e' s' ha a mangiar, s' e' s' ha a sguazza:
Senza penar, senza sudarè.

Il primo dì di festa

Andrenne in Pratolino:

E faremvi una festa;

Chi sa ch' e' non vi venga il Principino?

E pan, e vino

Daracci, e cena:

Vita serena

Ci farà far di gioja piena,

CRISTIANA, E COSMO, E MADDALENA.

ATTO V.

SCENA I.

FABIO solo.



Fab. I Suoi parenti questo disonore
Non han voluto alla fin comportare:
Ma di tal cosa sempre ebbi timore,
Ch'io conoscea con chi egli aveva a fare.
Però quando de' birri udii 'l romore,
Io dissi a Pietro: va via, non badare:
Come s'io fossi indovino di questo,
Ma e' non gli riuscì d'esser sì lesto.

Color ch'avevan ben gli occhi alle starne,
Ecco ch'in uno istante l'accerchiaro;
Che tempo non vi fu da scapolarne:
Messergli l'ugna addosso, e lo legaro;
Talchè per forza gli bisognò andarne.
Io volli oppormi, ed è mi minacciare,
Rivoltandomi al petto ronche e stioppi:
E d'uopo è or che questa boccia scoppi.

Perchè, se 'l diavol fa, siccom'io 'ntendo
Da un ragazzo, che quà 'l raccontava,
Che quel Ciapino, e quel Cecco fuggendo
Dal Busca, sian caduti in una cava,
(Cosa ch'io credo vera, già sapendo,

T 2

Che

Che 'l Busca con gran fretta gli cercava
Per bastonarli) forse essendo stato
Costui veduto, Pietro è rovinato.

Se così sta, ch' e' sian mal capitati,
Ne farà tosto nota la cagione:
E così Pietro, che gli ha bastonati,
A questo mo trovand si in prigione,
Pagherebb' or la pena de' peccati
Da lui commessi senza sua intenzione.
Vo' saper certo, s' egli han rotto 'l collo:
S' egli è ver, quanto posso ajuterollo.

E mostrerò, come 'l suo error sia poco,
Se solo ha fatto dar quattro percosse
A questi duo' villan, quasi per gioco,
E ch' anche senza cagion non si mosse;
Ch' ognun l' arebbe tenuto un dappoco,
Se fino allor, ch' egli era in sulle mosse
Di tor costei, costor l' eran d' attorno
A vagheggiarla, non senza suo scorno.

SCENA II.

LA COSA, e la TANCIA.

Cosa **A** Te ti sta 'l dover, che maritata
T' eri a un altro: e ti si può ben dire,
Che da per te tu te la sia cercata:
Ma Ciapin mio ex' andato a morire

Senza

Senza mia colpa. *Tan.* Se mio pà, m'ha data
Al cittadin, no'l debb'io ubbidire?

Cosa No' abbiám ragion tutt'a due: e sol Preto
Ne fu cagion, col far correr lor dreto.

Tan. Preto ne fu cagione, e'l suo servente.

Cosa. Ma Preto ne farà la penitenza.

Tan. Forse d'avermi amata ora si pente.

Cosa Ma tu, che or ne se' rimasa senza?

Tan. Gavocciol abbia dove me' si sente:
So ch'è l'han tolto via con diligenza.

Cosa Tu se' senza marito. *Tan.* E senza damo,
Ch'è peggio. *Co.* E di duo' pesci hai perso il lamo.

Tan. Oh Cecco Cecco. *Cosa.* Oh Ciapino Ciapino.

Tan. Se' tu finito? *Cosa.* Se' tu morto affatto?

Tan. Perch'andasti tu giù a capochino?

Cosa Che non saltastu giù in piè com' un'gatto?

Tan. Chi domin t'ha ricolto, poverino?

Cosa. Dove t'ann'e' riposto di soppiatto?

Tan. Domin s'è t'han portato ancora al Santo?

Cosa. Chi ti farà l'effecole col pianto?

Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
E piagnendo e gridando, lo scorrotto:
Vo' pelarmi, e mi vo' tutta grassiare,
E andar quà e là col viso rotto.

Tan. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
Colla buon ora al bujo in terra sotto:
E'n pace toi questo mio piagnisteco:
Poichè la forte sì t'ha detto reo.

Io vo' venirti a accender le candeletto:

Ti vo' sparger i fior per mè l' avello:
 Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
 Che non si smunga mai viso sì bello:
 E a dispetto di morte crudele,
 Che t' ha condotto a sì strano macello,
 Ti vo' far un pitaffio generale,
 Come qualmente capitasti male.

Cosa. Io vo' baciare la bara e 'l monimento,
 E voglio aprirti, e ferrart' io 'l chiusino:
 Il vo' da imo a sommo spazzar drento,
 Poiche tu v' hai a dormir tu, 'l mio Ciapino:
 E vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
 Per tua consolazione, un lumicino:
 Vovì piantar intorno un forbo, o un noce,
 Per memoria del tuo caso feroce.

Tan. Poich' io ho perso te, più di mariti
 O di dami non sia chi mi ragioni:
 I cape' non vo' più portar fioriti,
 Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni:
 E s' avvien ch' alle feste gnun' m' inviti
 Mi scuferò d' aver i pedignoni:
 Per me ogni festa ha spenti i candelliceri,
 E son condotti al verde tutti i ceri.

Cosa. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura:
 Ed io nel petto mio sotterro Amore.
 Dappoich' i' ho perduta la ventura,
 Caschi pur per me morto ogni amadore.
 E s' io divento in faccia magra, e scura
 Non vo' portar più liscio ne colore:

E ca

E caschinmi i capegli a cespo a cespo ,
E 'l viso mi si faccia nero e crespo .

Tan. O Cecco mio, quel bel viso amoroso ,
O Cecco mio, debb' esser fragellato
O Cecco mio, quel parlar grazioso ,
O Cecco mio, non debbe aver più fiato
O Cecco mio, se t' eri mio sposo ,
O Cecco mio, ti farei stata allato :
O Cecco mio, e se pur tu cascavi ,
O Cecco mio, a me tu t' attaccavi .

Cos. Oimè, Ciapin, tu non tornerai più:
Oimè, Ciapin, tu debb' esser freddo ora;
Oimè, Ciapin' tu strai chiuso laggiù;
Oimè, Ciapin, ed io rimarrò fuori.
Oimè, Ciapin, va' po' fidati tù:
Oimè, Ciapin, o va' po' ti ristora .
Oimè, Ciapin, poich' al ciel così piace ,
Oimè, Ciapin, requiescatt' in pace .

Tan. Che debb' io far di me, chi me lo dice ,
S' io vo a casa, mi par d' ire in prigione ;
E l' andar per le vie non mi s' addice .
Mal, se qui sto: peggio, s' altrove vone .

Cos. Io che farò, povera me sfelice ?
Io mi vo' dileguar dalle persone .

Tan. O, ecco quà mio pà pien di scorruccio :
Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio .

S C E N A III.

GIOVANNI, LA TANCIA e la COSA.

Gio. **O** H povero Ciapin, Cecco sgraziato!
 E quant' è egli ch' io vi favellai?
 E che no' andammo a Scarperia al mercato,
 E ch' io bevvi con voi, e merendai?
 Oh fervidor di Pietro sciagurato,
 Che 'n malora così tu mandat' hai
 Duo giovanoni, ch' era una bellezza!
 Che tu possa strappare una cavezza.

Le disgrazie son sempre apparecchiate;
 Ma troppo è strana quella del morire.
 Quant' era meglio a quelle bastonate
 Chinar le spalle, che darfi a fuggire!
 Che per cento, ch' e' lor n' avesse date,
 Ch' er' egli mai? Ma ch' occorre più dire?
 A' fatti lor più rimedio non è:
 E non mi manca da roder per me.

Quella fraschetta della Tancia mia.
 Quel cervelluzzo della mia figliuola,
 S' è sempre mai recato in fantasia,
 Non voler di Ciapino udir parola:
 Perchè poi lo sconsenso a Pietro dia,
 S' ha auto a strascinarla per la gola:
 Or questo a un tratto in prigione è balzato,
 L' altro da un masso è giù capolevato.

S' al

S' al cittadino il bentipiaci dava

Un po' più presto, e' non ne seguia danno

Gnun de' parenti fuoi se ne impacciava,

Nè avean tempo d' ordir questo panno.

S' a farle dar l' anel poi s' avacciava,

Potean aver a lor posta 'l malanno:

Che non val poi volerla arrosto o a lessò,

Quando in presenza al Ser l' anel s' è messo.

Son già più di, ch' io m' era infine accorto

Che Pietro la voleva daddovero;

Ch' a Ser Marchionne di non farmi torto,

Giurò sul muricciuol del cimitero

E che voleva prima cader morto,

Che d' ingannarmi avesse mai pensiero;

Talchè dargliela m' era risoluto:

E lei capona mai non l' ha voluto,

Se non oggi: che poi ch' e' me la chiese,

E ch' io glie ne promessi apertamente:

Dacch' io fui stato con lei alle prese,

Per farla dir di sì; pur finalmente

Ci s' era svolta: ed or le reti tese,

Stenderò, senza aver preso niente.

E' bisogna altre frasche, altro piuolo

Or cercarle, o impaniarle altro querciolo.

Queste figliuole son mala sementa,

Ed erba son da non voler per l' orto.

Il fatto della mia sì mi sgomenta,

Ch' io non so s' io son vivo, o s' io son morto;

Ma e' mi par pur ch' anch' ella se ne senta,

Ch' ella

Ch' ella ne va ratia senza conforto :
 E se per Pietro non si straccia gli occhi ,
 Par che di Cecco il mal tutto a lei tocchi .

Mi sono stati gli orecchi stuzzicati ,
 Ch' ell' era bruciolata un po' di lui :
 Tutti i partiti mi son or mancati ,
 Che con Ciapin rotto 'l collo ha costui .
 S' e' fusse vivo , a fe , se Dio mi guati ,
 A lui la drei ; perchè degli altri dui ,
 L' uno è scappato , ch' era il cittadino ,
 E da lei affatto scruso era Ciapino .

Ma pacienza : io vo' cercar di lei ,
 Ch' ella non sdrueolasse in qualche male .
 O Tancia malandata , dove sei ?
 Dove se' tu ? rispondi , e vieni avale .

Tan. Eh non gridate , in malorcia . *Gio.* Oime !

Tan. Vo' fate una bocciaccia sì bestiale ,
 Che 'n quant' a mene . *Gio.* Orsù , che fai tu quì
 Hafs' egli a ir meriggion tutto il dì ?

Passa un po' qua , che azzoppi da un fianco ,
 E da quell' altro poi , s' e' non bast' uno .
 Toh , c' è là Cosa seco ! e di lei anco
 M' è stato detto , ch' ell' ha a portar bruno .
 Le si sono accoppiate fuor del branco ,
 E vanno via raminghe senza gnuno .
 Bella coppia di pecore smarrite ,
 Venite meco , or ascoltate , udite .

Tan. Va' innanzi , Cosa . *Cosa.* Va' tu , che se' sua .

Tan. Non vorre' ci cogliesse le sue grida .

Gio.

Gio. Ascoltatemi insieme tramendua.

Jan. Deh, Cosa, in cortesia fammi la guida.

Cosa. Va' tu, ch' e' fia maggior la parte tua.

Tan. Oimè! ch' e' par che 'l cuor mi si dovida.

Gio. Tancia, Tancia, s' io piglio in man qualcosa,
E t' esco dreto. *Tan.* Andiam là 'nsieme, Cosa.

Gio. Che fate voi costà? di che cercate?

Non già de' funghi, ch' e' non vi può 'l sole.

Ditemi, civettuzze, che voi siate,

Parv' e' ch' egli stia bene andar sì sole?

Che fate? che pensate? dov' andate?

Ch' avete? che piagnete? che vi duole?

Tu dispettosa, e' si vorre' strozzarti,

Che fusti sì caparbia a maritarti.

Poi, quando tu avevi l' acqua attinta,

Venne la forta dreto, e dalla sponda

Alla mezzina t' ha data la pinta:

O va', raccolla tu, or ch' ell' affonda.

Tanto indugiasti a valer esser vinta,

Ch' e' t' è cascata questa pera monda;

O va' or tu; e leccati le dita,

Sgraziata, mona merda, scimunita.

Fatevi innanzi, andate quà bestiuole,

Ch' a casa senza indugio io vi rimeni.

Cosa, a te non farò troppe parole;

Tu la farai con que' che tu t' attieni.

Su camminate, ch' e' va sotto il Sole.

Or quì dallato, Tancia, tu mi vieni:

Vien

Vien quà tu, Cosa, pigliala per la mano;
E camminate, e non vi paja strano.

S C E N A I V.

GIANNINO, la COSA, la TANCIA, e GIOVANNI.

Gia. **A** Spetta, aspetta, Cosa. *Cos.* Chi m'è dretto?
Gia. Ciapino è vivo, e va via co' suoi piedi.
Cosa. Così stessù *Gia.* Mai sì *Cosa.* Deh statti cheto
Gia. Gli è ver. *Cosa.* Tu se' un bugiardo. *Gia.* t'uno
E son què egli e Cecco appiè il Cerreto. (l' credi
Tan. Cecco dov' è? *Gia.* Di què tu non lo vedi.
Gli è vivo anch' egli. *Gio.* Andate via cicale.
Gia. Spettate un po. *Gio.* Spettiam', che fia di male?
Tan. Ha' 'l tu veduto tu; *Gia.* Sì ho *Tan.* E dove?
Cos. E Ciapin anche? *Gia.* E lui: e' sono in coppia
Giù dalla doccia, dove l' acqua piove.
Gio. Dì 'l vero *Gia.* Io 'l dico *Tan.* Oimè che 'l cuor
Gio. S' e' son risuscitati, oh buone nuove (mi scoppia.
S' elle son vere! e l' allegrezza è doppia.
Gia. E' son per certo. *Gio.* Hai tu lor favellato?
Gia. Ser no. *Gio.* Doh, che ti possa uscìr il fiato.
O che fai ch' e' fian dessi? *Gia.* Diacin fallo
Ch' alla lucheria io lor non gli ravvisi!
Cecco avea, com' e' suole, il cintol giallo,
E Ciapino all' orecchio i fiorialisi.
Gio. Perché non t' accrostasti a salutarlo,
O l' uno o l' altro? *Gia.* Io velli dar gli avvisi,
E ven-

E venni in fretta con questa faccenda.

Gio. Orsù ch' e' sarà stata la tregenda ,

Ovver le fate della buca uscite .

Gia. Non mel credete , no . *Cosa.* Eran' e' 'nfranti?

Gia. E' si divincolavano . *Tan.* Udite ,

Mio Pà . *Gia.* E' son per certo i vostri amanti .

Tan. E' denno aver le gote scolorite .

Cosa. E le mani sbucciate . *Gio.* Orsù , via avanti :

Andate là ; ch' e' sono indozzamenti :

Costui ha mangiate cicerchie , e non lenti .

Gia. La sta appunto così , com' io v' ho detto .

Ma che scade più dir ; mi par vedegli .

Gio. E dove ? mostra un poco . *Gia.* Su quel netto .

Gio. Non gli scorgo . *Tan.* Nè io . *Cosa.* Nè io , nè egli ,

S' e' dirà 'l ver . *Gia.* Mi pajono in effetto .

Ci bisognerebb' un di que' bordegli ,

Ch' avea l' altriieri il padron del mio Zio ,

Che mai non viddi il più bel lagorio .

Gio. Perchè ne far ? ch' er' egli ? *Gia.* Perchè tosto

Noi vedessim' s' e' son . Gli era un cotale ,

Che fa veder le cose da discosto .

Gio. Come si chiama ? *Gia.* Il chiamano un occhiale ,

Che quand' un per me' gli occhi se 'l ha posto ,

Gli fa veder ciò ch' è sin quinauale .

Gio. Non ci arrivan gli occhiali a mille miglia

Di quì a color . *Gia.* Gli è una maraviglia .

Gli è lungo , e par degli organi un cannone :

Ha duo' vreti , un da capo , e un da piede :

Si chiude un' occhio , ed all' altro si pone ,

Sotto

Sotto si guarda, e di sopra si vede.
 Fa crescer sì le cose e le persone,
 Che chi mira un pulcino, un' oca il crede:
 La luna un fondo di tin mi pareva,
 E drento monte e pian vi si vedeva.

Gio. Oh tu dì le gran cose, scioccherello!

Gia. Se drento anche voi gli occhi vi mettesti,
 Non direste così: ite a vedello.

Poh, e' non è cristian che lo credessi!
 Giovanni, Cosa, Tancia, oh gli era bello!

Tan. Che importa questo a me? fusser egli essi.

Cosa. Oh se Ciapin tornassi. *Tan.* Oh s' e' tornassi
 Il mio Cecco. *Gio.* Via là, movete i passi.

Gia. Fermatevi, fermatevi, tornate:
 Eccogli quà, ch' e' vengon di buon passo.

Tan. Oimè, mio pà, guatategli, guatate!

Gio. Io non gli veggo: fate un gran fracasso.

Cosa. Mai sì, mai sì e' son, non dubitate.

Gio. Com' esser può, che nel cader dal masso,
 E' non si siano uno stinco o un fianco,
 O qualche braccio rotto, o guasto almanco?

Gia. No 'l fo: gli han tutt' a due le mani in mano,
 Nè veggo che gnun zoppichi o s' appoggi;
 Segno, ch' ognun di lor debb' esser fano.

Gio. O quest' è ben un gran miracol oggi!
 In fur un letto sprimacciato e piano,
 Non 'n una cava giù di questi poggi,
 Par che caduti sian.

SCE-

S C E N A V.

GRECO, CIAPINO, GIOVANNI, *la TANCIA,*
la COSA, e GIANNINO.

- Cec.* **C**iapin, Ciapino,
Vè là la Cosa, e Giovanni, e Giannino,
E la Tancia, ch' è più. *Cia.* A me l'umore
De' fatti suoi è sfiatato a ritrosa.
- Cec.* Vuo' ch' io ti dica? per guarir d' Amore,
Cader da una cava è buona cosa.
- Gia.* Ma non da farla da un tratto infuore;
Ch' ella m' è riuscita faticosa.
Mi par averne auto molto buono
Questa volta. *Cec.* No' abbiám la vita in dono.
E avemm' oggi ben del moccicone,
Quando no' andammo apposta per morire.
- Cia.* Parve che noi facessimo ragione,
Ch' e' fusse appunto, com' ir a dormire;
Ma tocco della morte ora 'l coltrone,
Per mè non me ne vo' più ricoprire;
Muoja l' Amore e la Dama, e ogn' altro;
Ch' io morrò allor, ch' io non potrò far altro.
- Gio.* Siate vo' voi? *Cec.* No' siam noi daddovero
- Gio.* Chi v' ha portati quì? *Cec.* Le nostre zanche.
- Gio.* Ognun di voi è egli tutto intero?
- Cia.* No' abbiám il capo e 'l corpo, e 'l didreto anche.
Gio.

304 A T T O Q U I N T O

Gio. Io vi pensai segnar sul cimitero.

Cec. E le spalle e' ginocchi, e' piè e le branche.

Gio. Non cadeste voi giù colle persone?

Cec. Cademmo al certo. *Gio.* Chi vi liberone?

Cec. Ciapin d'ì l' tu, che saltasti più forte.

Cia. Io 'l dirò, ch'io non l'ho sdimenticato.

Tan. Gli han fatte visi che pajon la morte.

Cos. Uh, l' un e l' altro mi par disformato!

Gio. Come scampaste voi la mala sorte,
Doppo che quel da orso immascherato,
E sconosciuto, v' ebbe bastonati,
E che vo' andaste giù capelevati?

Cia. Ve n' er' un ben da orso travestito,
Tra color, che ci vennero a affrontare:
E' mi parv' anche più degli altri ardito;
Io non mi potei mai da lui campare.

Gio. E' non fu se non uno. *Cia.* Io l'ho sentito
Me' di voi, quanti e' funno: e vo' giucare,
S' il potessi saper, ch' e' fur più d' otto:
Cecco, non è e' ver? *Cec.* Più di diciotto.

Gio. E' fu quel solo con quella pelliccia
D' orso. *Cia.* Per un, me 'l fare' messo a piedi.

Cec. N' are' voluto al certo far falsiccia.

Cia. Vo' che 'l diciate a me, *Gio.* Ciapino, vedi,
Si fa per tutto: domandane 'l Ciccio
Tuo Zio: te 'l dirà è, s' a me no 'l credi.

Cia. O questa mi parrebbe stralagante.
Come poteva un sol darcene tante?

Gio. Tu odi, l' è così, io non ti mento.

Cec.

Cec. Oh noi faremmo stati i bei poltroni!

Cia. In quant' a me io cre' che fusser cento:
L'aria pareva piena di bastoni.

Cec. E' l' harà fatto per incantamento,
Per farci rimaner duo' gran minchioni,
Facendoci un uom solo parer tanti.

Cia. Le mie percosse non funno già incanti.
Ma s'io credeva ch' e' fufs' uno appunto,
Dove ch' addreto io non mi volsi mai,
Fattoarei fuggir lui, e l'arei giunto.
Venga la rabbia, ch'io non ci pensai.

Cec. Ma e' c' era forse un altro più bel punto,
Ch' era il fermarsi, e lasciarlo far, sai;
Perch' e' s'avesse ben ben a straccare,
Poi 'l baston torli, e lui ribastonare.

Oh l'era bella! *Cia.* Ma chi fu costui?

Gio. E' fu 'l fante di Pietro del Belfiore.

Cec. Non ti difs' io, ch'io temeva di lui?

Gio. Così si dice: e ch' a porvi in timore
Pietro, e a bastonarvi tramendui,
Mandato avea questo suo servidore;
Che tor la Tancia già sendo rimasto,
Volle levarsi i moscherin dal naso.

Cia. Toh, ho! *Cec.* Vè bella invenia che è questa

Cia. Sebben gli è cittadin, chi fa ch' un tratto
E a lui e al fante i' non faccia la festa?
Apponla a me, s' io non me ne ricatto.

Gio. Gli è stato tratto il ruzzo della testa.

Tan. Mio pà lasciate seguitargli 'l fatto.

- Gio. Orsù, contalo, fu. *Cia.* Dite vo' voi,
Che ha auto Pietro: e poi dirò di noi.
- Gio. Pietro è ito in prigion senza rimedio,
Ch' e' l' han fatto pigliare i suoi parenti:
I birri or or senza tenerlo a tedio,
N' han fatto un fascio, come di fermenti.
- Cia.* Vè che non ci potrà più por l' assedio.
- Cec.* Che lo sbranino i cani a duo' palmenti.
- Gio. Dagli pur, ch' e' non sente: oh che tagliata
Si fa, quand' una querce è rovinata!
- Cia.* Mal' abbia e egli, e tutti de' suo' pari.
- Gio. Sta cheto: e' ci potrebbe un dì tornare.
- Cia.* S' e' ci ritorna quand' io poti o ari,
Ho delibrato volermi sciopare:
Es' e' buoi n' andassero, e' somari,
Fo boto di volermi vendicare.
- Gio. Ciapin, manco parole. *Cia.* Io 'l frò davvero.
- Gio. Orsù, vuo' tu contarci ancor l' intero?
- Cia.* Sì voglio; mala stizza si risente.
Dico, che disperati, e in furia messi,
Perchè la Tancia tua, ch' è quì presente,
Non potevam patir ch' un altro avessi,
C' eramo risoluti finalmente,
(Vadane quel ch' andar se ne volessi)
Non ci voler più star voler crepare;
Cioè, no' ci volevam' ammazzare.
- Cosa.* Pensa tu com' io sto! *Cia.* Ma gli è ben vero,
Che Cecco non moriva volentieri,
Come mè a un pezzo. *Cec.* Io per me v' ero,
Come

Come disse colui. *Cia.* So che tu v' eri
Piuttosto per salire in fu quel pero,
Che altro. Stando noi 'n questi pensieri,
Eccoti 'l Berna: e veggendoci affritti,
Giù stramazati, ci fe star su ritti.

E con belle parole, e con pierae
A confortarci cominciò 'n un tratto:
E che 'l morire era bestialitae,
Che non si potea far se non un tratto:
E ch' era una vergogna, che l' uom fae
Per una donna, più pazzie ch' un matto:
E ch' era me' cento dame giucarsi,
Che di sua man per una giustiziarfi.

Cosa. Pensa tu, poverini! *Tan.* Pensa in quanto,
Povero Cecco. *Cia.* E con questo bel dire,
A casa sua ci ebbe menati intanto:
E quivi cominciocci a rinvenire
Con buon vin, con profciutto, e con pan santo:
E perch' a un tratto io te la vo' finire,
Ci rallegro di modo, e in tal maniera,
Che 'l desio del morire uscito c' era.

Quell' era un vin, ch' a non ti dir novelle
Se ne farebbe beute duo' botti.

Cec. Cacio, gli fgangherava le mascelle.

Cia. Noi ci partimmo di lì mezzi cotti.

Gio. Di mona Rosa tu non di 'covelte?

Cia. Che voi 'l sapete eh? *Gio.* Ciapin dirotti,
E' me lo disse 'l Berna. *Cia.* Mona Rosa
M' è riuscita troppo scrupolosa.

Gia. Che harà ella lor fatto in malora?

Tan. L'è bizzarra eh tua madre? *Gia.* Qualche scorno,

Cec. Non si poteva dir una palora,

Ch' ella non fesse tanto di musorno.

Gio. Ma dappoich' ella v' ebbe spinti fuora

Con quella, o fuisse pala o spazzaforno,

Dove n' andaste voi? che fin quì 'l seppi.

Cia. Ci mettemmo a dormir su certi greppi.

Quel vin ci aveva di modo alloppiati,

Che tener non potevam gli occhi aperti.

Noi non ci eramo appena addormentati,

Che sognando ci parve sentir certi

Bastonarci ben ben da tutti i lati;

Talchè noi eram già tutti diferti,

Nanzi ch' e' ci paresse d' esser desti,

Cec. A fe, dis' io, che sogni non son questi.

Cia. Storditi ci rizzammo, e barcellonai,

Chiamando ajuto, e non sentiva 'gnuno:

E attendea pure a trionfar bastoni.

Noi correvamo stretti a uno a uno,

Perchè n' eramo lì fra due ciglioni.

Cec. Ma io rimasi addreto per un pruno,

Che m' intrattenne, e n' ebbi più di te.

Cia. Mi doggon quelle, che tocconno a me.

Cosa. L'è stata bene una gran villania.

Tan. S' io n' avessi a dar loro il gastigolio.

Cia. Fuggi fuggi, e pur dreto tuttavia;

Talchè giugnemmo al nostro pricolio;

Perchè dove fa capo quella via

- 'N un certo pratellin che sta pendio,
E' una certa macchia alta assai bene,
Che quasi sol sulle barbe s' attiene;
 Quivi giugnemmo correndo a gran passo
E Cecco e io, che mai non ci spartimmo:
Ed in un tratto rovinare al basso,
Con delle piote sotto ci sentimmo:
E ci rovinò dreto più d' un sasso.
- Cec.* Credete a me che noi ci sbigottimmo.
Gio. Colui come non cadd' egli con voi?
Cec. E' gli bastò che no' cadeffim noi.
Gio. O che badavi voi, dismemorati?
 S' e' fusse stato di notte allo scuro,
 Gli era un piacer, v' arei per iscusati.
- Cia.* No' aremmo percosso anche 'n un muro,
 Di modo ci avea 'l vino abbarbugliati.
- Gia.* E' vi valeva avere il capo duro,
Gio. Un' altra volta bisogna annacquarlo.
Cec. Quand' egli è buono, egli è un giustiziarlo.
Gia. Ve' ne farà 'ncresciuto certamente;
Cia. Noi sfondolammo con sì gran fracasso,
 E andammo giù sì rovinevolmente,
 Ch' io credett' ire 'n bocca a Satanasso,
 E lasciar tralle prete più d' un dente,
 E più d' un braccio: i' pensa' andare in chiasso.
 Cecco, per aria ti ricord' egli ora,
 Ch' io dissi un tratto, no' andiamo in malora?
- Cec.* Io mi ricordo, che tutti i capegli
 Mi s' arriccionno, come que' d' un verro.

Casa. Odi tu, Tancia. *Tan.* Sì; Cosa, Oh poveregli!

Gio. State un po' chete, ch' e' piglierà erro.

Cia. Veddi lucciole grandi com' uccegli.

E mentre a capo innanzi giù m'atterro,

Credei del ventre sfondare 'l liuto:

E fui in quel tratto in aria rattenuto.

Sur una tenda duo materassate

Demmo a un tratto, ch' era in aria appesa.

E s' attenea con duo funi, legate

A certi sterpi, spianata e distesa:

Che per far rezzo giù, certe brigate

Di scarpellini ve l' avevan tesa:

Che merendendo allegria gran sollazzo,

Si scompiglianno tutti a quel rombazzo.

Penfonno, che dagli alberi, o d' allocchi

Fusse caduto un nido, o d' altri uccelli.

Corser chi quà, chi là: po' alzando gli occhi,

Vedder per aria questi duo fastelli:

S' arrampiconno su, e noi balocchi

Trovonno sbatacchiati e cattivelli,

Nell' altro mondo certo più che in questo,

E a rinvenirci ci sceser giù presto.

Perchè con esso lor dandoci bere,

Mentre noi gli contammo lo sciopino,

Da morte a vita ci fe riavere,

Un grande infalatone, e un po di vino.

I nostri intanto vennerci a vedere,

Infino alla sua Sandra, e 'l mio Bechino.

E non visto gnun male, andaron via:

E noi

E noi pigliammo verso quì la via.

Gio. Vo' avete pur la sorta auta a vento.

Po far la nostra! chi l' are' pensato?

Cec. Se voi con noi vi rovinai drento,

A fe che 'l panno si fare' sfondato.

Cia. E' pesa delle libbre ben trecento:

Certo non cre' ch' e' sia porco al mercato,

Che sia di maggior peso di Giovanni.

Gio. Eh fanciullacci, e' mi pesano gli anni.

Cec. Eri voi 'ncornato per l' assedio?

Gio. Innanzi ch' io nasceffi, non ci fui:

E venni al mondo per istarci a tedio.

Cia. Chi ha più tempo? voi, o Nencio Bui?

Gio. La vecchiaja è un mal sanza rimedio:

Non vo ghiribizzarla coll' altrui;

Ma la vecchiaja non mi fare' nulla,

S' io avessi acconcia questa mia fanciulla.

Cec. Oh Ciapin. *Cia.* Tu tigratti? *Cec.* Per la vita

Mi sento rinnovar un po' l' bruciore.

Cia. Che vuo' tu dir? *Cec.* La 'Tancia è sì pulita,

Che mi rinvien la cenere d' Amore.

Cia. Ella non fredda mai; ma io l' ho finita:

Non vo' più suo' bordegli intorno al cuore.

Cec. Tu della 'Tancia più non senti 'l fuoco?

Cm. E s' io 'l sentissi, mi giovere' poco.

Tante zizzanie, e tanti scompigliumi,

L' essermi addato ch' ella non mi vuole,

Fanno che dell' Amore esca de' fiumi,

E vadia un tratto a rasciugarmi al Sole.

312 A T T O Q U I N T O

Cofa. Oh Tancia mia, e' par ch' io mi confumi
A sentirgli ora dir quefte parole.

Tan. Forse le non faran per te cattive,
Se di quel ch' io non mangio, il tuo cuor vive.

Cec. Coftei, or che voi fiate in quefte pefte,
Dappoichè Preto è andato a Patrafte,
Ditemi 'l ver, la rialloghereste?

Gio. Sì, s' io credeffi, ch' e' non ci tornaffe.

Cec. E' c' è chi la torre', fe glie ne deffe,
Un ch' ha del pan nell' arca, o almen l' affe:
Gli è un ch' ha della robba in cafa e fuora,
E dì e notte adoprafi e lagora.

Gio. Buono; ma io non poffo delibrarmi,
Che vuo' ch' io faccia? *Cec.* Hagli e' dato l' anello.

Gio. Non egli. *Cec.* E' e' detto 'n Chiefa? *Gio.* No.

(*Cec.* A me parmi,
Che 'l fatto ancor non abbia il fuo fuggello.

Gio. Non vorre' aver po' a venir all' armì
In Vefcovado collo fcartabello.

Cec. Oh voi farefte il degno parentorio.

Gio. Non vorre' ir a riftio d' un mortorio.

Cec. Chi è là? *Cofa.* Gli è 'l fervidor del zio di Preto.

Gio. Che fa egli a queft' otta quì ftàfera?

Gia. E' ne vien via correndo tutto lieto.

Gia. E' non harè già a far sì allegra cera,
Se Preto è andato 'n prigionè. *Gio.* Sta cheto,
Stiam' un pòco a vedere.

SCE-

S C E N A VI.

IL PANCIA, *servidor del zio di PIETRO*, GIOVANNI,
CECCO, la TANCIA, la COSA, CIAPINO e GIANNINO.

Pan. **B**Uona sera.

Gio. Buona sera, e buon anno. Pan. Io sono stracco:
Vo' un po' sedere. Cec. Egli anfa com' un bracco.

Veder quì or costui, mi fa pensare,
Che Preto a' birri abbia data la mancia,
E' l' abbian lasciat' ire: e ch' e' pigliare
Voglia per moglie ancor ancor la Tancia:
E che vel mandi, per costui avvisare, cia.

Tan. Oh messer sì. Gio. Com' ha e' nome? Cec. Il Pan.

Gio. E' se gli pare. Dicci un po', che fai
Tu quassù, Pancia: e che nuove ci dai?

Che fu di Pietro? è egli vivo o morto?
Hanne 'l messo 'n prigione colaggiù?

Pan. Egli è vivo, e to' moglie. Cec. E' mi fa torto.

Gio. Vuol pur la mia figliuola, eh? Pan. Pensal tue.

Tan. Oh, lodato sia Dio, mi riconforto.

Cia. Quant' a me sto a sentire, e cuoco bue.

Gio. E chi piglia e' per moglie? Pan. E' gli han proposta

Una fanciulla, per lui fatta apposta.

Giunto ch' e' fu laggiù non fu condotto.

Nelle bujose, no; ma a casa 'l zio,
Dove di suoi parenti era un raddetto,

Che

Che fecer fèco un gran rammarichìo;
Sgridandol, ch' a pigliar si fuffe indotto
Una villana. *Gio.* E che colpa ci ho io?

Pan. E minacciatol prima, e poi pregato,
A torne un' altral' ebbero sforzato.

Però vengo a menarne la casiera,
Che venga a far laggiù certe faccende,
Che s' hanno a far nanzì domandassera.

Gio. E' egli fatta la scritta? *Pan.* S' intende.

Gio. Se della mia innamorato egli era,
Com' ha e' fatto? *Pan.* Ognun po' poi s' arrende
Al manco mal: che s' e' ci s' ostinava,
Nè la tua, nè quell' altra gli toccava.

Gli han mostro, che quest' è la sua ventura.
E che di molta roba e' sia padrone:
E 'l danno della sua scapigliatura,
S' ha a ristorar or con un buon dotone;
Es' e' negava, gli mettean paura
Di volerlo cacciar 'n una prigione;
Dond' e' farebbe uscito, Dio 'l fa quando:
E gli fu giuoco andarvisi accordando.

Gio. Così donche per forza l' ebbe a torre?

Pan. Sì: ch' egli è me' tor moglie a suo dispetto,
Che 'l volersi far chiuder 'n una torre,
Sebben la cosa è simile in effetto.
Ma inquanto al fatto tuo più non occorre,
Che la figliuola tua metta in affetto:
E procacciati pur d' altro partito,
Che quel di Pietro tu lo puo' far ito.

Gio.

Gio. Nen mi mancan le chieste: faccia Dio.

Mi basta d' appoggiarla a un cristiano.

Pan. Io voglio ir per costei: restate, addio.

S C E N A VII.

CECCO, GIOVANNI, CIAPINO, *la TANCIA, la
COSA, e GIANNINO.*

Cec. **V** A' pur, che Dio t' ajuti. Oh forse in vano
Io non harò cercato il fatto mio!

Giovanni, date un po' quì su la mano:

Volete darla a me? nol dite a sientò:

Un bel sì, un bel nò, mi fa contento.

Gio. Al sangue di mio pà, che sempre mai

Co' cittadin se ne va a capo rotto:

A darla a Pietro indugiai, indugiai:

Or ch' io ci aveva l' animo, di botto

Mi scappa delle mani: ed oramai,

Peich' e' non c' è rimedio, a starci sotto

Bisogna ch' io m' acconci. Ch' ho io a fare?

Costui la vuole, e io gliela vo' dare.

Ho deliberato voler contentarla:

S' ella ti vuol, lascia tua in buon ora:

Vuo' tu lui, o Ciapin? chi vuo' tu? parla.

Cia. Io sent' anch' io, che 'l cuor mi salta fuori;

Mi ritorna anche a me disio d' amarla;

Ma i' non ci vo' pensar, vadia in malora.

Gio.

Gio. O parla, bufonchiella, chi vuo' tue?

Rispondi, chi vuo' tu di questi due?

Tu se' pur parlantina e linguacciuta.

Cia. Parli o non parli, ho poco che sperare.

Cec. Vè, non ci ho fallo, s' ella ti rifiuta.

Cia. Oh maladetto chi m' insegnò amare!

Altro ci vuol che matricale o ruta

A un ammorbato d' Amor medicare;

Che quando io mi pensai d' esser sanato,

Nanzi a costei son ricapoficcato.

Gio. Chi vuo' tu? ch' io non m' abbia a azzuffar teco

Tan. La zia non vuol, ch' io risponda alla prima,

Quand' i' ho a aver marito. *Gio.* Ma or meco

Tu non dovresti stare in sulla scrima.

Cec. Vè, come sotto ella mi guata bieco.

Tan. Io torrò Cecco. *Cia.* O Cia, io o lima, lima.

Tan. Se dar voi mel volete. *Cia.* O vatti appicca:

Tu fiuti, e un altro manica la micca.

Così 'ntraviene a chi la dice buono,

La t' ha voluto ben, buon prò ti faccia.

Cec. Oh Tancia, or sì ch' affatto il cuor ti dono

E son tuo colle gambe, e colle braccia

Gio. Ciapin, non disperarti; ch' io qui sono

Per far qualch' altra cosa che ti piaccia.

Se tu volevi lei dimenticarti,

Che non ti vuol, perchè torni a infrascarti?

Or tempo è più che mai di lasciar l' ire

Che 'l cuor delle persone è un uccello,

Che s' al voler altrui non vuol venire,

Non

Non val pania adoprar, fistio, o zimbello:
Vè qui la Cosa; e fai, ch' io ti so dire,
Ch' a suo pà 'l Berna tu vai pe 'l cervello:
E piacer gli farei, poh, infinito,
S' a lei t' accattassi per marito.

Voltati 'n quà, Giannin, non credi tu,
Che tuo Pà se ne fia per rallegrare?

Gia. Non ebbe un tal contento a' suo' dì più
Mena Rosa mia mà s' ha a scompisciare.

Gio. Quanto al partito domandane altrù';
Dì què a Mont' Asinaja non c' è un suo pare.

Gia. Egli è per vostra grazia *Gia*: Fatel pure,
S' egli vuol lei. *Cec.* Le son cose sicure.

Gio. E tu 'l vuoi Cosa? *Cec.* La se ne contenta,
La ride, io 'l so. *Cos.* Nonne scorre uccellarmi.

Cec. Cosa vuo' 'l tu? non so s' e' ti rammenta
Quel che tu oggi mi. *Cos.* E pur straziarmi.

Gio. E' mi par, che la Cosa ci acconsenta.
Sebben la fa un po' 'l viso dell' armi;
Ma eh Ciapin, che me ne di tu? vuola?

Cec. Non ci pensar più sopra: Ciapin tola.
Vè l' è bella anche lei: guarda musino

Gio. Non ti canfar: fatti un po' più 'n quà, Cosa.

Gia. Te 'l vo' dir pian: tu hai bevuto 'l vino,
E a me vuoi dar dell' acquarello a josa.

Cec. Par con gli anici e 'l mele un zuccherino.
Guatela in viso com' ell' è frescosa.

Gio. Ve come ne gli occhinzzi ella par vispa.

Cec. Forse che 'ntorno v' è bruscol di cispa!

Gio.

- Gio.* Fa' a mio mò tola . *Cia.* Io la torrò , vedete .
Che s' alla fonte non arriva 'l nano ,
Drento un rigagnol si cavi la fete .
- Gio.* Venite quà , datevi su la mano .
- Cia.* Stara' a veder che voi mi ci correte .
- Gio.* E tu Cosa , pòssar san Balarano :
Porgliela : e tu Tancix , al tuo Ceccone ,
E a tutti a quattro facciavi 'l buon prone .
- Cia.* Sendo che 'l Berna , come s' è da dire .
Oggi mi dette bere , e mostra amarmi ;
Gli è dover ch' io mi debba seco dire
E colle carni sue debba impacciarmi .
Ma dite un po , statem' un po a sentire :
Quant' alla dota ? *Gio.* No , no , non pallarmi
Di questo ; ma i' vo' che la rimetti (Brachetti
N' un valent' uomo . *Cia.* In chi ? *Gio.* In Chel
- Cia.* Gli è uom da fatti più che da parole :
E rimetterla in lui io son contento .
- Gio.* Tanto mi vo' far io , se Cecco vuole
- Cec.* Io vo' far sempre il vostro piacimento .
Ciò che fa Chel Brachetti , far bene suole :
Io per me non ci ho nulla che dir drento .
- Gio.* Ognun si fida in lui , ognuns' acconcia
A quel ch' e' fa , senza levarne un oncia .
- Cec.* To ! forse che la Cosa l' ha pensata .
- Gio.* Così si fa , non tante sicumere ;
Quando altrui casca in bocca la imbeccata ,
L' è dappocagin non la riteneire .
- Cosf.* Perchè voi dite avemm' maritata

A uno, che mio pà n' harà in piacere .

Gio. Nè tu l' harai per male. *Cec.* Orbè, Giovanni
Buon prò ci faccia. *Gio.* E con cento buon anni.
Giannin va per tuopà *Gia.* O c' non c' e' egli :
Gli è valico Arno , per istar duo dì
A far un mur' a secco a Tan Bucegli .

Gio. Io lo so ben ; ma gli è ben che sia lì
'Tu vada tu , o un de' tuo' frategli .
Quanto prima per lui. *Gia.* Messersì.
Gli è sera , io indugerò a domattina .

Gio. Orsù , che via farai ? *Gia.* La più vicina .

Gio. Vorrei che tu passassi dal Barbigio ;
Sai tu , Giannin ? che intanto tu farai
Per mio Amor , duo viaggi , e un servigio .

Gia. Ch' io a far ? *Gio.* Dì a Renzo Gennai ,
Che mi renda oramai 'l mio mantel bigio .

Gia. Io gliel dirò. *Gio.* E poi di dov' andrai ?

Gia. Dall' Arcolajo a Gignoro , e Varlungo :
Poi 'n verso Rovezzano andrò a dilungo .

Passerò Arno , e per fuggire 'l caldo ,
Sarrò su su per quella strada stretta .
E lascierommi , andando dal Giraldo ,
Giron di dreto , e la nave all' Anchetta .

Gio. Vè se tu la fai ben , vedi ribaldo .

Gia. E berò al Camicia una mezzetta :
Poi là mio pà troverò sul lagoro ,
E gli dirò di questo parentoro .

Gio. Dì che gli sposi ne son già contenti
Ne ci rest' altri che egli a risolvere ;

Però

Però raffetti tutti i ferramenti,
E venga domattina innanzi asciolvere.

Gia. Io dirò che gli sposi son parenti,
E ch' egli sol domattina s' ha assolvere
De' ferramenti per asciolver tolti.

Gio. O buono, non occorre ch' io t' ascolti
Brigate, dite un po', non s'è e' fatto
Delle faccende assai in poca d' otta?
Gascata è 'n piè la Cosa com' un gatto,
E a Cecco è piovuta la ricotta.
Ciapino è ver ch' egli ha scambiato piatto;
Ma la basoffia sua non è men cotta;
E la Pasqua in domenica ha la mia.

Cec. E Pietro abbia 'l malan, che Dio gli dia:

Gio. In buona fe gli è vero quel dettato,
Ch' un parentado in Cielo è stabilito:
Vedete voi? chi hare' mai pensato
Della Tancia Ceccon fusse marito,
E Ciapin di costei, che disperato
Si voleva impiccare, e far romito?
Ognun s' avvolle, e nel pensier s' aggira:
E si coe rado ove si pon la mira.

Partiamci un po di quà, ch' io voglio ir ratto
Da mona Rosa a renderle Ragione,
Quantoper esso, e per la Cosa ho fatto.

Cec. Non vogliam no' un po' quì far colizione?

Gio. Faremla a casa. *Gia.* Almen balliamo un tratto
Per l' allegrezza. *Gio.* Balla tu Ceccone,
E tu Tancia per me, ch' io strò a vedere.

Gia.

Cia. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere.

Gio. Che farà poi? Io vo' ballar, fù via.

Per le nozze ogni vecchio si risente:

Io ballai e cantai la parte mia,

Quand' io presi la Lifa: ed ho a mente,

Ch' un cittadin, che passò per la via.

Disse, ch' io era un ballerin valente.

Cec. Orsù, balliam, cantando alla spartita,

E ognun di noi ne faccia una stampita.

E seguitate me, ch' io vi vo' imporre

Una canzona a ballo a gran diletto.

Gio. Seguitiam lui, ch' e' non se gli può torre,

Ch' e' non sia certo un canterin perfetto.

Ces. Ma non si potrebb' egli anche intraporre

Tra la canzona qualche bel rispetto?

Cia. O buono! o questa vale ogni danajo!

Tan. E cantianne per uno almanco un pajo.

CANZONE a BALLO.

*Tutti insieme ballando, e pigliando le parole
della canzone da Cecco.*

DA piani, e da valli,
Monti e colline,
Belle vicine,
Venite a' balli.
Liete e festose

X

Spar.

Spargete rose,
 Cinte intorno d'un guarnello
 Di bucato bianco e bello.
 E voi da Careggi
 Sin a Trespiano,
 Da Settignano
 A Monterecci,
 Colle scarpette
 Gessate e nette,
 Col grembiule e verde e giallo,
 Deh venite al nostro ballo.

Cecco cantando solo.

S' io ti conduco viva a casa mia,
 Io t' imprometto, Tancia mia galante,
 Porti la casa intera in tua balla,
 Colle sue masserizie tutte quante,
 Come tu giugni, per galanteria,
 Vo' darti un pa' di scarpe nuove e spante,
 E colle nappi un bel pa' di pianelle,
 E un fazzoletto colle recitelle.

Ciapiu cantando solo.

I' ho una covata d' anitrocchi,
 Che stanno a disquazzarsi in un pantano,
 Così piacevolin, che quando io tocchi,
 Mi beccan la lattuga in sulla mano:

Te gli

Te gli vo' dare, e 'nsieme un pa' di zoccoli,
 Ch' hanno le giugge roffe, e son d' ontano,
 E un cappel co 'l vel co' dinderlini,
 E sci cappi di seta incarnatini.

Tutti insieme come sopra.

E voi vangatori,
 Voi che farchiate,
 Voi chè patate
 Lavoratori,
 Lasciate l' opre,
 Ognun si sciopre,
 Lasci 'l campo, lasci i buoi,
 Per ballar con esso noi.
 La Cosa oggi danza,
 La Tancia scherza,
 Amor le sferza
 Con bell' usanza.
 Ciapin si scuote,
 E fa le ruote:
 E su 'l terren Cecco si sbalza,
 E piè batte, e' fianchi innalza.

La Tancia cantando sola.

Proverbio egli è, ch' una buona fanciulla,
 Non debba aver orecchi, occhi, nè bocca;
 Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla,

X

E a chi

314 A T T O Q U I N T O

E a chi non chiedi ben, non gliene tocca;
 Che, poichè 'l lin d' Amor nella maciulla
 S' è gramolato, dee filarsi a rocca:
 S' io non spiegava del cuor le matasse,
 Non era mai, che Cecco a me toccasse.

La Cosa cantando sola.

Io ti ringrazio, Amor, con voce chiara,
 Che 'n sul bisogno m' hai mandato ajuto;
 E ti ringrazio ancor, Tancia mia cara,
 Che Ciapin per marito t' è spiaciuto.
 Questa infalata, ch' a te parve amara,
 M' ha 'l cuore e 'l petto tutto rinvenuto:
 Se con Ciapino tu volevi 'l giuoco,
 La Cosa affiderava all' altrui fuoco.

Tutti insieme come sopra.

Noi fiam sempre a tempo
 A affaticarci;
 Per ristorarci,
 Diamci or bel tempo.
 Temp' è di noja,
 Temp' è di gioja:
 Chi s' affanna, e pena ogn' ora,
 Solazzar si dee talora.
 Balliam pur cantando,
 Balliam contenti,
 Tutti gli stenti

Dimeg-

Dimenticando.

Sfumi dal petto

Nostro diletto:

L'allegrezza non si celi,

Il piacer dal cuor trapeli.

Giovanni cantando solo.

Carico i' era da duo' lati dinanzi:

Or pur comincio a riavere il fiato;

Che, poich' io m' ho costei tolta dinanzi,

Da una spalla mi sono sgravato.

Sol degli anni il fastel par che m' avanzi;

Ma l'allegrezza oggi me l' ha scemato.

L'allegrezza anche sminuisce gli anni,

Come chi per la state scema panni.

Giannino cantando solo.

La Cosa è maritata, or non ci resta

Più in casa nostra di fanciulle il morbo:

Quest' era del nostr' orto la tempesta,

Che ci guastava il melo, il noce, e il sorbo.

A me toccherà ora a far la festa,

Se mai del mal d'amor anch' io m' ammorbo,

Comunque io sia più alto una mezzetta,

Ve' far anch' io d'amor alla civetta.

Tutti insieme come sopra.

Se 'l nostro bel canto
 Piace a chi ascolta,
 Un'altra volta
 Cantiamo intanto:
 Ricominciamci,
 Riralleghiamci,
 Si ricanti e si riballi,
 E 'l terren tremi e traballi.
 Ballate e cantate
 Spose novelle,
 E alle stelle
 Le voci alzate:
 Cantin li sposi
 Loro amorosi:
 E si lodi ognun d' Amore,
 Che ci inzuccher' oggi 'l cuore.

Cicco cantando solo.

Sonò i capelli della Tancia mia
 Morbidi com' un lino scotolato:
 E 'l suo viso pulito par che sia
 Di rose spicciolate pieno un prato:
 Il suo petto è di marmo una macia,
 Dov' Amor s' accovaccia, e strappiattrito:
 Sue parole garbate mi follucherano,
 Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano.
 Cia.

Cia. Cosa, tu m' hai già messo un fuoco addosso,
 Ch' e' par ch' i' abbia beuto vin pretto:
 Mi sento abbruciar tutto infino all' osso:
 Ch' i' cre', s' i' v' entro, ch' i' arderò 'l letto.
 Che nè 'l fossato tuo quand' e' vien grosso,
 Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto:
 Più fuoco ho in seno, ch' al cul cento lucciole;
 Mi struggo, e me ne vo 'n broda di succiole.

Tutti insieme come sopra

Ciapino la Cosa,
 La Tancia Cecco,
 Guarda sot' ecco
 Alla ritrosa:
 Fanno 'l crudele,
 Ma poi col mele
 D' un bel gajo e lieto riso
 Addolciscon gli occhi e 'l viso.
 Ch' aspetti tu, Tancia?
 Cosa, ch' aspetti?
 Or duo rispetti
 Per gioco e ciancia:
 Vedete di quà
 Vedete di là,
 Ch' e' cristian sono infiniti,
 Già comparsi a' nostri inviti.

La Tancia cantando sola.

Oh Cecco mio, tu se' un bel fiore:
 Che fior son io? tu mi risponderai:
 Fior che fa'l frutto senz'egli uscir fuore,
 E non si vede, e non si fiuta mai.
 Innanzi che tu m'abbia auto Amore,
 A un tratto damo e sposo mi ti fai.
 Par ch'io t'abbia rubato a un vicino,
 Per trasplantarti nel mio orticino.

La Cosa cantando sola

Anche tu un bel fior se', 'l mio Ciapino,
 Un fior da porti in fresco in un vasello,
 O porti in vetta d'un bel mazzolino,
 Ch' i' abbia in seno il dì ch' io ho l'anello.
 Tu se' un altro fiore, un fior vernino
 Rosso, fresco, odoroso, e bello,
 Quando men l'aspettai, fu su spuntato
 Tra 'l diaccio e la brinata del mio prato.

Tutti insieme come sopra.

Ecco quà la Mea,
 Ecco là la Lena,
 Che seco mena
 La sua Mattea:
 Ecco la tina,

E la

E la Tonina:
Ecco quà tutti i lor dami,
Beco, Fello, e Nardo Strami.
E Pin da Montui
Fa capolino,
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui:
V'è la 'l Ramata
Di Camerata,
Col Bruschin da San Cerebagio,
V'è Taddeo, v'è Ton, v'è Biagio.

Gio. Tancia, io ti dò la mia benedizione
Da capo a piè, da tutti quanti i lati:
E benedico il tuo Sposo Cecone,
Che Dio vi tenga sempremai legati:
Il Ciel vi dia tanta generazione,
Che vo' abbiate a rifar tutti i passati;
Ma quando Cecco ha rifatto suo padre,
Rifa' la Lisa mia, che fu tua Madre.

Gio. Cosa, colà per quella vicinanza
Dove tu torni a star col tuo Ciapino,
Se tu saprai buscarmi qualche amanza
Spesso a vederti verrà il tuo Giannino:
E se nella tua madia farà usanza
Di star del pane, e nella botte vino,
Un fratellin tanto benigno arai,
Che non vedrai, ch' e' t' abbandoni mai.

Tutti

Tutti insieme come sopra.

Il ballo s' intrecci
 Braccia con braccia:
 Mentre un s' allaccia
 L' altro si strecci:
 Qualch' un si scoppi,
 Chi si raddoppi:
 Poi ciascun pigli per mano
 La sua dama, e andiam pian piano.
 Andiam di brigata
 Intanto a bere,
 E a godere
 Una 'nsalata;
 E doman cialde
 Faremo a falde
 Berlingozzi e bastoncelli
 Per le nozze di duo' anelli.

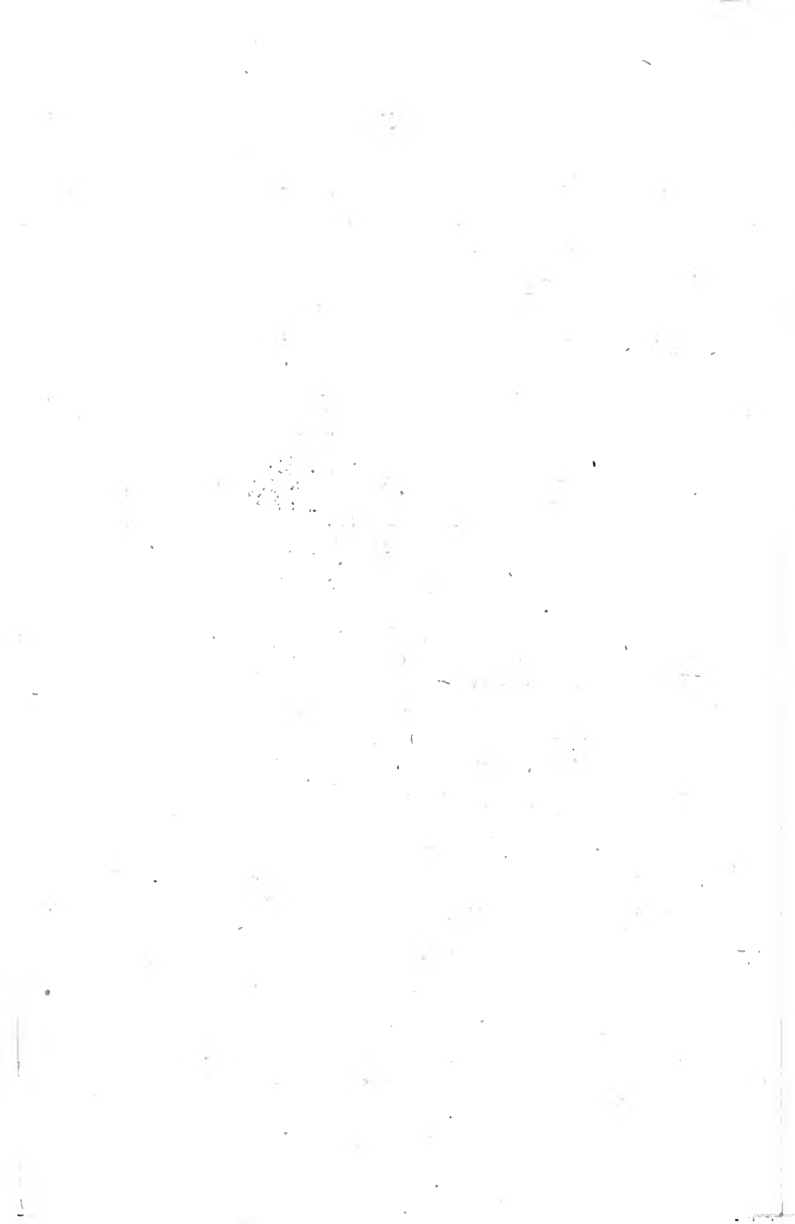
Cecco licenziando senza cantare.

Ma perchè noi fiam troppi a sì poca erba,
 E scarso è il nostro sale, e' condimenti,
 Ispettator, che ci ascoltaste attenti,
 Un'altra volta a invitar voi si ferba.
 Povera è nostra cena, e al gusto vostro
 Al pizzicor de' buon sapori avvezzo
 Una cipolla, e di pan nero un pezzo,
 Non farebbe quel prò come fa al nostro.

E men-

E mentre a casa vostra poste a fuoco
Debbon esser ormai le gran pignatte,
Sarebbe strazio lasciarle alle gatte,
O che la fante le godesse, o'l cuoco,
Però sia ben, se vo' avete appetito,
Che di qui vi partiate or s' e' non piove:
E a vostra posta andiate a cena altrove;
Ch' il nostro passatempo è già fornito.
E voi, Signor, che quando vi sposasti,
Sguazzar facesti allegramente ognuno,
Sarebbe farvi fare un gran digiuno
Chi v' invitasse a' nostri magri pasti.
Fu ben disagio assai fur una sedia
Star a seder tre ore. intere intere,
Senza per sì gran caldo un tratto bere,
Per udir di Villani una Commedia.

F I N E.





la Finta Cameriera.



Dom. Paladini inv.

Er. Rambrini. inc.

LA



FINTA CAMERIERA

DRAMMA GIOCO

PER

MUSICA

PERSONAGGI.

PANCRAZIO.

MOSCHINO.

BETTA.

GIOCONDO.

EROSMINA.

DON CALASCIONE.

FILINDO.

DORINA.

A T T O I.

S C E N A I.

Camera.

PANGRAZZIO, e MOSCHINO, che l'ajuta a vestire.

Pan. IO ti dico di sì, ch'oggi senz' altro
Sarà lo Sposo quì: sbrigati via:
Vuò uscìr per un servizio, e ritirarmi
Tosto in casa. Chi sà?... Piano che fai?

Mos. Mi par di far bel bello.

Pan. Vuoi tu rompermi un braccio?
Va prendimi il Mantello,
Il Bastone, e 'l Cappello.

Mos. (O che pazienza
Ci vuol con questo Vecchio! *Centra.*

Pan. Egli mi par mill'anni
Di veder fatta Sposa
La mia Figliuola: all'or podrò ancor io
Dalla mia Cameriera... (*vedendo Mos.*
Tu quì sei? Nè fai motto? Malvigliasco
Stavi a spiàr?

Mos. Gnor nò.

Pan. Via metti.

Mos.

Mos. (Oh fosse egli un capestro! (mettendogli il

Pan.

Porgi. (Mantello.

Mos. Ah fosse un Remo!) (dandogli il Bastone.

Pan.

Vanne. (Mos. s' avvia.

Eh Moschino? S'è pronta (torna indietro.

La Cioccolata, dì che mi si porti.

Mos. (Spera costui, che 'l sangue congelato

Gli si riscaldierà dentro le vene,

Quando la Cioccolata ei s'è ingoiato.) (via

Pan. Fatte che son le nozze, uscir d'imbroglio

Senz' altro indugio io voglio. Io non mi fido

Resister più. Son cotto a pollo pesto

Per quella maledetta...

S C E N A II.

MOSCHINO, e BETTA con la Cioccolata, ed il sudetto.

Mos. **D** Ammela a me, sì: già la Cameriera

Non v'è; e poi sebben, che ella venisse,

A questo Vecchio matto,

Bettina, non cercar di far finezze,

Ch' io son geloso delle tue bellezze.

Bet. Moschin, sei troppo caro a Mos. Stà impedita (a Pa.

La Cameriera dentro, ed io v' hò fatto

Portar da questo quel la Cioccolata,

Giacchè degna di tanto io non son stata.

Pan. El malan, che ti giunga.

Bet.

Bet. Ora senti Moschin, questo che c'entra?

Mos. Oh quanto ben gli v'è!) non ci badare.

Pan. Betta, sai tu ch'io voglio

Le cose a modo mio?

Bet. E chi le vuole a modo suo?

Pan. Sai tu che a me non piacciono

Le smorfiosette?

Bet. Io dico... Tenè... Ih non state
Malenconico più: già vien la bella.

Pan. Betta, se non ti cheti....

Bet. Pur dovrete

Ad altro voi pensare...

(Dò il martello a Moschino.) (da sé.

Pan. Ah temeraria!

Scofati linguacciata,

Scofati col malanno.

Mos. Lustrissimo, la prego, non s' inquieti.

SCENA III.

Giocondo, e detti.

Gio. UH uh rovina! Piano

Pan. M'è che? L'hai da pagare

Gio. Mirate che gran danno egli s'è fatto!

Pan. Sandra, io son disfatto...

Via via, non vuol più nulla; alla mallora.

Mos. Presto; men vado a volo;

Non gridi Sor. Patron. (Rompiti il collo.) X via

Y

Bet.

Bat. (Venga la rabbia ai Vecchi,
Che non han discrezione.
Presto crepasse almen quest' occhialone.) (*vi*

S C E N A IV.

PANCRAZIO, e GIOCONDO.

Gio. **L'** Aveste colla Serva?

Pan. Colla Serva

Per cagion tua.

Gio. Per me?

Pan. Basta. Or m' ascolta

Don Calascione ad impalmar mia Figlia

Oggi da Roma viene.

Gio. (Ah sò, che egli già viene,
E sò quai soffrir debbo affanni, e pene.)

Pan. Cos' è? Ne mostri collera?

Gio. Volete,

Ch' io ne mostri allegrezza? Ei la Padrona

Si condurrà poi seco. (A questi è ignoto,

Ch' io son Giocondo travestito; e quivi

In sembianza di Serva

Son della Figlia amante.) Ogni allegrezza

Ecco per me finita.

(Se mi priva di speme, anzi di vita.)

Pan. Ah io ti compatisco. Voi v' amate

Scambievolmente: avervi pò a dividere...

Gio.

Gio. Io non saprò più vivere,
Se ciò sarà.

Pan. Sarà senz' altro. Il Mondo
Non è però perduto. Ella v'è via
Col suo Sposo: t'è resti...

Gio. Io resto?...

Pan. Resti
Con meco qui. Che? Non v'è ben?

Gio. Vedete,
Ei bisogna pensar.

Pan. Io ci ho pensato.
Qu'è resti

Gio. In quanto a me, dalla padrona
Non vorrei scompagnarmi.

Pan. E pur ritorni
Alla padrona. Siedi:

Gio. Ma Signore.

Pan. Non tante cerimonie.

Gio. Non lice a me, Signor.

Pan. Siedi ti dico.

Or di; perchè ti spiace
Di lasciar la Padrona?

Gio. Ma se l'amo.

Pan. Tu l'ami,
Sì, lo so; ma non ami anco il Padrone?
Rispondi.

Gio. Che mal abbia
Codesto Sposo, e chi...

Pan. Sì: D'onde vieni?

Sto col Duca. Rispondi

A tuono. Tu non ami il tuo Pancrazio?

Gio. S' io v' amo? Eh nel sapete?

Pan. Io voglio adesso udirlo

Da cotesta boccuccia

Di Sandra, di Sandrina, e di Sandruccia.

Gio. Voi mi fate arrossire.

Pan. E tu mi fai morire.

Gio. Io vi amo sì Signore.

Pan. Oh parolette care

Melate, inzuccherate!

Gio. (Oh Vecchio rimbambito

Senza cervello!)

Pan.

Or senti:

Partita, ch' è mia figlia, anch' io cercare

Vuò un poco mio ricetta;

Cioè ti vuò sposar. Eccotel' detto.

Gio. Oh sposarmi! Burlate?

Pan. Non ti burlo, cor mio ah se sapessi,

Cam' io sto mal per te!

Gio. (Se tu sapessi mai, ch' io non son Donna!)

Pan. Io per te muojo, io spafimo.

Ora non c' è altro; io l' hò già fermo.

Gio.

Bene!

Mà la disuguaglianza?

Pan. Oh questa poi sia, Amore uguaglierà.

Gio. Che dirà il Mondo?

Pan.

Dica che gli pare.

Che per il mondo io non vuò già crepare.

Io ho

Io hò un vespaio,
 Un formicajo
 Da capo a piè.
 Mi sento, ahimè!
 Il sangue friggerel,
 E mille pungoli
 Mi stanno il core
 A punzecchiar.
 Il sonno poi
 E' per me gito,
 Ed appetito
 Già non hò più,
 Or pensa tù,
 Se vita è questa,
 Ch'abbia a durar.

S C E N A V.

GIOCONDO, poi ERASMINA.

Gio. **H**A' costui rotto il freno: è come scemo
 Già presso ad impazzir; ma mentre io bado
 Sopra i trascorsi altrui, non veggo i miei.

Ero. Alessandra, quì sei?
 E a favellar col Genitor ti vidi.

Gio. Di vostre nozze il Padre
 Mi favellò. Già vien lo Sposo.

Ero. Eh nuovo
 Non m'è: quest'oggi quì s'attende, e nuovo
 Nè meno è a te; ma tu col tuo Giocondo

Mi pasci intanto di speranze vane.

Gio. Ah Erosmina... Perdona,
Signora, volli dir.

Ero. Lasciam le baje.

Gio. Nò, che vano non è ciò che vi dissi
Dell' amor di Giocondo. Egli favella
Meco sempre di voi.
E l' immutabil suo fermo desio,
Ch' ha d' esser vostro, altri nol sà, che io.

Ero. Mà perchè non poterlo
Una volta veder? Perchè ne meno
Parlar seco una volta?

Gio. Egli sapendo,
Che di già a quel Romano
Eravate promessa.
Di vostra intenzion prima accertarsi
Volle per mezzo mio; ora, che il Padre
Ha contratto l' impegno, oh, se sapeste
Quant' ei perciò si dolga! I detti tuoi,
Se ascoltar voi poteste, oh, quale mai
Sentireste pietà dell' infelice!

Ero. Pur, fammi udir, che dice.

Gio. Egli così favella.
Oh mia dolce Erosmina,
Come viver più posso un sol momento
Senza di te, mia vita, e mio sostegno?
Ahi lasso!... Ei qui poi piange, ed interrotto
Dal pianto, altro non dice.

Ero. Ah, pover sventurato!

Inver

In ver, mi fa pietà, ma che? Tu piangi
Alessandra?

Gio. Ho sì vivi
Quei pietosi lamenti al core impressi,
Che in rammentargli piango,
Come fossi Giocondo.

Ero. Ah, questi modi
Sempre meco tenesti,
Così dispor potesti
Quest' Alma ad un amor sì nuovo, e strano,
Che il cor ferito sente
Il mal presente, e il feritor lontano.

Gio. Per ora, a questo riparar si pensi.

Ero. Che debbo fare?

Gio. Alle imminenti nozze
Tempo si prenda collo Sposo, e il Padre;
Scuse non mancheran.

Ero. Tu mi sij guida,
Ma, senza indugj, io voglio
Oggi veder Giocondo.

Gio. Oggi il vedrete
E voi gli parlerete,
Volete più?

Ero. Già conto l' ore. Oh Dio!
Quando veder potrò l' Idolo mio?
Svela, se m' ami, cara
Il dolce ignoto affetto,
Scoprirmi il vago oggetto
Del sospirato Ben.

ATTO PRIMO

In così dubbia speme
 Desiar l' amato Bene,
 Oh Dio! Pur troppo è amara
 La piaga del mio sen.

S C E N A VI.

Giocondo solo.

Sembra, ch'io tocchi il porto,
 E pure in seno alla procella io sono.
 Temo, temo in scoprirmi,
 Ch'ella il suo amor non cangi in odio fiero.
 Ah, che vano non è forse il pensiero.

S C E N A VII.

Moschino pensoso, poi BETTA.

Mos. **S**ono imbrogliato affè: più che vi penso
 E meno ce la trovo.
 Betta, m'ama, o non m'ama? Ah se sapessi
 Ch'io spafimo per lei,
 Che son...

Bet. Bravo, Moschin, da vero bravo.
 Oh come pensi bene! Io nol sapevo;
 E che m'amassi nè pur lo credevo.

Mos. Da galantuom, te lo dice Moschino,
 E l'hai da creder poi, che t'amo assai.

Son

Son Uom d'onore, e son Trasteverino.
Dammi tempo, e vedrai
Cosa sà far sto fusto.

Bet. E che sà fare?

Mos. Hai da veder, che quando
La Padroncina è Sposa,
Io voglio far con te l'istessa cosa.
Mà tu, Bettina, intanto
Non mi dar gelosia
Con quel Vecchio bavofo,
Nè t' acciechi l'amor delli Zecchini.

Bet. Quanto sei matto! E accorto non ti sei,
Che con quel brutto ciospo
Io mi ci piglio spasso?
Ei colla Cameriera
Và facendo il gradasso;
Non già son scema poi,
Che per un vecchio voglia lasciar voi.

Mos. Dunque, mi lasciaresti per un' altro?

Bet. Non fai quanta distanza,
Che v'è dal detto al fatto?
Và, tu non pensi ben; povero matto! *(via)*

Mos. Dì, Moschino, che pensi? E creder puoi,
Che la Ragazza mia sia tanto sciocca,
D' andarsi a innamorar di quel vecchiaccio?
Io ci perdo il cervello;
Parte ne godo, e parte n' ho martello.

Come v'è 'l Trasteverino
A mangiarsi al Bettolino

Un

Un buon piatto di trippetta;
 Gode, intinge, lecca, lecca:
 Benemio, che bon odore!
 Che sapore sentirà!

Mà se 'l Gatto poi dell' Oste
 Colla zampà sua sgraffigna
 Glie la rubba: oh che rumore!
 Che furore!
 Non può stare, non s' arresta,
 Ma un gran fasso nella testa
 Certo certo, che gli dà.

S C E N A VIII.

Piazza.

D. CALASCIONE, FILINDO, poi MOSCHINO.

D.C. **Q**uale farà la Casa,
 Ove Pancrazio alberga?
 Almen qualcun passasse,
 Che la Sposa avvissasse.

Fil. E perchè tanta fretta?
 Abbi fratel pazienza:
 Poco può star qualcuno a darci udienza.

Mos. Così la voglio sì la mia Ragazza.
 Ma chi è sta faccia nuova.

D.C. Questa è la Casa del Sig. Pancrazio,
 Bel Zittello, siete di Casa voi?

Mos.

Mos. Gnor sì; che mi comanda?

Io Sono il servitor.

D. C. Cerco il Padrone.

Mos. Signore, è fuor di Casa,

D. C. E questa è la creanza di Pancrazio?

E' quì lo Sposo, e non si fa trovare?

Mos. (A lui se non rispondo,

Dirà, che son martuffo, e se rispondo....

Già mi falta la mosca. Eh me la batto. (via.

D. C. Almeno almen scendesse

La Sposa a trattenerci! Orsù, Filindo,

Chiamala.

Fil. Eh nò.

D. C. Sì: sì la chiam' or io.

Sposa, lo Sposo è quì.

Fil. Fratello, oh Dio.

Per incivile ravvifar ti fai.

D. C. Mi porto come devo.

Fil. Ah Male assai.

D. C. Non devo mostrar spirito?

Tu me l' ai detto.

Fil. Sì; ma è poi codesta

Massima impertinenza.

D. C. A me che imperta?

Noisiam, Signori, e siamo

Cavalieri alla moda, e benchè scritte

In carta pergamena. Zecchini in borsa,

Mi pende un' Orologgio al destro lato,

E vuol, che ogn' un mi tratti d' Illustrissimo.

Fil.

Fil. Oh che testa balorda!)

Vien gente. Cheto, cheto.

D. C. E' una Ragazza sai: fosse la Sposa?

S C E N A IX.

BETTA, e detti.

D. C. **B**ella, la Sposa è lei? Cos' è? Mi guarda!
E' lei la Sposa, o nò? Ma rispondete.

Bet. (Fosse lo Sposo questo?) E voi chi siete?

D. C. Guarda, e parla Romano. E' lei Romana.

Bet. Sì, per servirla.

D. C. Oh Patriotta mia ...

Bet. Piano, piano Paesano.

Fil. Le tue baje ...

D. C. Io volea civilmente ...

Fil. Eh via stà a segno.

D. C. Stiam pura segno. Non è lei la Sposa,
Perch' ella è Fiorentina.

Bet. Io son la serva ..

D. C. Mi rallegra. Ma questa serva è bona,
Quanto deve esser meglio la Padrona!

Bet. Ma non mi avete voi
Poi detto chi vi siete

D. C. Dall' odore
Non te n' accorgi? Chi ti par ch' io sia?

Bet. Chi? Foste mai lo Sposo eh!

D. C.

D. C. Astrologheffa!

Lo Sposo io sono, io son Don Calascione;
Che te ne par di nosco?

Bet. A dirla giusta

Voi mi parete proprio un calabrone.

D. C. Viva! E' spiritosetta.

Bet. Compatite,

Parlo franca

D. C. Così, così ci hò gusto.

Dite qualch' altra cosa.

Fil. Oh, non le manca

Che dir.

Bet. Parete... Io dico...

D. C. Dì.

Bet. Parete,

Lo dirò; poco costa;

Parete il Mascarone della posta.

D. C. Questa vale uno scudo!

Bet. Alla Signora

Or lo voglio avvifar.

D. C. Và, falla uscire.

Bet. Ma è un incanto.

D. C. E quando vai?

Bet. Scusatemi.

Ch' io non son fasia di squadrarvi ancora.

D. C. Squadra da capo a piè, di dentro, e fuori.

Con quel volto sì vezzoso

Con quel vago portamento

Esser voi d' ogni amoroso

Già

Già preveggo lo spavento.
 A' quell' aria a quella mina
 Ogni Core avrà a cascar.
 Che garbata figurina
 I ventagli da adornar!

S C E N A X,

D. CALASCIONE, FILINDO, poi GIOCONDO.

D. C. **F** Ratello, vuoi tel' dica? Io mo ci penso

Fil. E che? Dì pur.

D. C. Che burlando, burlando,

Quella bella sciaquetta...

Fil. Te la cantò.

D. C. Gnor sì; me l' ha cantata.

Fil. Eh viene un'altra donna.

D. C. Questa certo sarà la Sposa mia.

Gio. Vossignoria Illustrissima

Egli è il Signor Don Calascione?

D. C. Noi.

Siamo lui. Lui chi è?

Gio. Signore un' umilissima

Vostra Serva.

D. C. E' la Sposa.

Gio. Della Sposa

Sono la Cameriera.

D. C. Cameriera!

Gio. E, come dissi, vostra Serva;

D. C.

D. C. **Serva!**

Gio. Anzi una Schiava.

D.C. Schiava! (Oh quì, bellezze

Di Calascion dovete farvi onore .

Con tante belle Ninfe,

Mio cor trionfa , e spera .

Fil. Forse ti mancherà prima di sera.)

Gio. (Betta mi disse il vero: io mai non vidi
Più ridicola cosa.)

Più ridicola cosa.)

D. C.E ben, che fa la sposa?

Stà facendo merletti, o ricamando?

Gio. Si sta appunto abbigliando.

D. C. Entriamo .

Gio. Nò , di grazia . Ella vi prega :

Che abbiate sofferenza in fin che viene

In Casa il Padre.

Fil. Egli v'è ben.

D. C. **Và bene?**

Ma io son tediato.

Fil. Non si può altrimenti.

Gio. E' costui sciocco al maggior segno. Io voglio

Co miei vezzi adescarlo,

Che giovar mi potrà.)

D. C. Sor Cameriera,

Che borbottate voi?

Gio. Dico fra me : beata :

Beata la Padrona, ch' ebbe in forte

D'aver sposo sì vago.

D. C. O questi poi

Son

Son colpi di fortuna.

Fil. (O che il dilleggia,

O ch'è cieca.)

Gio. Oh se avessi

Tal fortuna ancor io!

D. C. Chi può sapere?

Gio. Che brio! Che grazia immensa!

Che bel taglio! A dir vero

M' avete innamorata.

D. C. Questa ha sì più giudizio,

Non è come la serva malcreata.

Fil. Ma questa burla, e quella il ver dicea.

D. C. Mi pare, o Fratel mio, che m' abbi invidia.

Fil. Oh questa è bella!)

Gio. Ah fols' io vostra pari,

Alla Padrona in ver vi rubberei.

D. C. Oh graziosa! Elci, che ne direbbe? *Fil.*

Fil. Che la sà tutta, e a me non la farebbe.

Gio. Amore è un gran furbetto,

Quando nol' sai pensare,

Egli colpir ti sà;

E meco il malignetto

Appunto or così fa.

Oh, che mi sento in petto?

Ah, non lo posso dir.

Quegl' occhi, quelli sguardi

Son per me acuti dardi.

Mi sento consumare,

E più se mi guardate

Mi

Mi fate
Più languir.

SCENA XI.

DON CALASCIONE, e FILINDO.

D.C. A More, ti ringrazio,
Che ti piacque costei
Sotto il nostro dominio soggettare.
Ma ci farem pregare.
Par, che la Sposa ancora
Vogli' aspettare il Padre, e non vien fuora:
Sposa, Sposa, ove sei?

Fil. Oh che solazzo!)

D.C. Or sí, che strillo quì, come fa un pazzo,

Sposa, non vieni? Ohimè!

Il mio cervel dov' è?

Ih, ih! Eccolo quì.

E' questo? E' questo sì.

Oh che solazzo!

Porto diviso il core

Dall' ira, e dall' amore,

Lieto mi sento, e mesto,

Son savio, e pazzo.

S C E N A XII.

FILINDO *solo*.

Q Uesto sciocco in sciocchezza ogn' or più
 (avvanza,

E sperando io più vò .. Forse la sorte

Render mi vuol beato

Con un bene da me non mai pensato.

Speme gradita all' alma,

Tu fa ch' io sia contento,

Poichè tu sola puoi

Temprare il mio tormento,

E far, che trovi calma

Ogn' agitato cor.

Senza i piaceri tuoi

Amor non si sospira:

Non soffrirà costante

Senza di te un' amante

Pene, e martirj ogn' or.

S C E N A XIII.

PANCRAZIO, e D. CALASCIONE.

Pan. **M** I spiace il gran disagio,
 Ch' ebbe per me.

D.C. Anzi lei... Come era uscito

Io

Io giusto son venuto, e questo è fatto.

Pan. La vostra gentilezza è sopraffina,
E mi perdonerà.

D.C. Vi fo la grazia.
(Filindo ora non vedo, che lo voglio.
Fra tante cerimonie, oh grand'imbroglio!)

Pan. Eh dica: il suo fratello, che mi scrisse
Di condur seco, non venn'egli poi?

D.C. Sì sì, venne con noi,
E starà per le stanze. Eccolo appunto.

S C E N A XIV.

FILINDO, e detti.

D.C. Filindo, 'l Sior Pancrazio...

Fil. Oh mio Signore

Mio padron riverito!

D.C. E' pratico l'amico,
E a queste cose io sono un animale.

Fil. A lei dedico tutta
L'umil mia servitù.

Pan. Che Giovane garbato!

D.C. Eh, noi altri Cavalieri ben sappiamo
Le cerimonie; ma farebbe meglio
Lasciarle a parte. Ove è la Sposa...

Pan. Oh, voglio,

Ch'ella v'inchini adesso.

D.C. Sì, caro voi.

Pan. Chi è là?

Z 2

SCE

S C E N A XV.

GIOCONDO e detti.

Gio. Sono a servirla.

Pan. Eh, Sandra, ascolta bene.

D.C. Filindo, esce or la Sposa.

Io mi ti raccomando; stammi accanto,

E se m'imbroglio, aiuta.

Fil. Quanto posso io farò.

(Sì, sì, aspetta, aspetta.

Pan. Or và. Vien ora. *Gio. entra*

Mia Figliola, a servirla.

D.C. Noi quì Signor frattanto

Tabacchiamo.

Pan. Obbligato: io non ne prendo.

D.C. Ne prendiam noi Signori.

Pan. Oh, ecco quà Erosmiina.

D.C. Filindo, attento quì.

S C E N A XVI.

EROSMINA, GIOCONDO, e Detti.

Ero. S Erva, Signori.

Fil. Al merto suo m'umilio.

D.C. Camerata, sei lesto.

Fil.

Fil. Ma il dover? animo via. *(piano a D. C.)*

D. C. Se mai dal fondo del più cupo centro.

Poteffi col mio core,

E colla coratella... ajuta, ajuta, *(a Fil.)*

Se mai quelli splendori, e quelli lampi,

Trà li... come si chiama... ajuta, ajuta;

Se mai ben volli dir... che io con lei...

Lei con io siam due, e tre col mio Germano:

Beve: e quattro col Padre;

Cioè... Filindo, io son tutto stordito.

Bella, io sono lo Sposo, ed hò finito.

Pan. Ei mi pare un pò sciocco.

Gio. Anzi sciocchissimo.

D. C. Cost m'ajuti tu?

Fil. Andò benissimo.

Pan. Porgi, Figliuola ormai

La mano a questo, che ti diedo i Cieli

Per Conforte, e Signore.

Gio. Donale forza al gran cimento, Amore.)

Ero. È così presto? Meglio non sarebbe..

Pan. Nò, non voglio più indugi.

Ero. Signor Padre... Eccomi pronta... ohimè!

Mi sento un non sò che...

Gio. Che vi sentite Signorina.

Ero. Ah manco.

Pan. Figlia!

D. C. Questa sì more.

Acqua, Acquavita, Balsami, Orvietano.

Fil. Oh disgrazia!

Pan.

Erosmina!

Ero.

Il core... il core.

D. C. Non farà nulla; farà mal d' amore.

Gio. Conduciamola dentro;

S' adagierà sul letto.

Pan. Conduciamola.

D. C.

Anch' io la condurrò.

Fil. Che fai, che fai. Sei matto?

Pan. Mi diano un pò licenza,

Ch' or or son quì.

Gio.

L' è tutta raffreddata.

La meschina: (e l' ha fatta al naturale.)

Partano Pancr., Erosm., e Gior.

S C E N A XVII.

BETTA, D. GALASCIONE, e FILINDO.

Bet. **C**He bella cosa avete fatta! In somma,
Siete venuti quì per portare guai.

D. C. E cosa ho fatto mai?

Bet. Dopo ch' ebbe veduto

La Signorina quel bel grugno vostro,

Gl' è venuto il malanno.

Fil.

(Ma costei

Mi da proprio all' umore.)

D. C. Come? La faccia mia...

Bet.

La faccia vostra?

Sì, non vi vergonate

Con

Con quel mostaccio voler far lo sposo?

Avete Specchi in Casa? vi specchiate?

D. C. Eh vattene in mal' ora,
O pur ti piglio a pugni,
E ti faccio abbassar tanta insolenza,
Che l' hai proprio con me; brutta schiffenza.

Bet. A me schiffenza?
Brutto schiriatolo,
Con me a proposito
Convien parlar.

D. C. A me schiriatolo?
Brutta pettebola,
Qualche sproposito
Mi vuoi far far.

Fil. E questo ancora piacer mi dà.

Bet. O tò che bella maschera
Da pigliar Moglie tè!

D. C. Guardate questa scimia,
Che dice brutto a me!

Bet. Va presto, corri, infornati,
Che puzzi fiù, fiù, fiù.

D. C. Và và nel fiume, e lavati,
Fetente fiù, fiù, fiù.

Fil. Gustoso, graziosa:
Non si può far di più.

F I N E

DELL' ATTO PRIMO.

Z 4

ATTO

Non si potea trovar nè più deforme.
Il Fratello di lui, è un giovinetto
Manieroso, avvenente, e d'amor degno;
Fosse almen stato quello!

Gio. (Ah, gelosia!)

Che l'amarestes?

Ero. Amarlo

Forse potrei.

Gio. (Io moro.)

Erosmina, Erosmina, se Giocondo
Fosse presente quì, dirvi potrebbe;
Erosmina m'offendi, ohimè! Che fai?
Tu d'amarmi dicesti,
E amor novelli meditando or vai?

Ero. Io non dico....

Gio. Ah! son questi

Senfi d'un empio cor, d'Alma crudele.
Ingrata! Così fai con chi t'adora?

Ero. S'io pensassi giammai....

Gio. Ah, s'io t'amo fedele, usar tai torti
All'amor mio non lice.

Così vi parlerebbe quell'infelice.

Ero. Ed io risponderci

Và, che ti lagni a torto, e folle sei.

Gio. Sdegnarvi non deve,

Che un' Anima Amante

Gelosa favelli

Son sempre gemelli

Amore, e timor.

SCE-

SCENA II.

EROSMINA

OH, come svela ben costei gl'affanni,
I martirj d'amore,
Il geloso timore,
E tutto, che per me prova Giocondo,
Sempre mi dice, e in vero
Io non sò qual di lui formar pensiero,
Perchè il mal mi sovrasta, e temo, ah! lascia!
Che mentre da lui spero alcun conforto,
Il conforto non manchi, ed io dal male
Rimanga oppressa. Ah rio destin fatale!
Fra mille pensieri
Confuso ho il mio core,
La speme, il timore
Turbata mi rende;
Fra tante vicende
Risolver non sò.
Che faccio? Che penso?
Mi trovo in periglio,
Non ho più consiglio,
Risolver non sò.

SCE-

S C E N A III.

PANCRAZIO D. CALASCIONE.

Pan. **A** Bbia ella pazienza: or favellare
Di nozze non si puote e fa mestieri
Per una tal cagione differirle.

D. C. Ben; bene fate intanto,
Che venga quì con noi la Cameriera.

Bet. Or or la chiamo.

Pan. Chi vuoi tu chiamare?
Vien quà. (Vè com' è pronta!)

Bet. La prego (Ih, come teme!) Al Vecchiarello
Provar io fo di gelosia il martello)

D. C. Così la fa venire?

Mi posso almen un poco divertire?

Bet. Eh via dategli gusto. Ora la chiamo...

Pan. Oh, che ti venga il fistolo! Io ti dico,
Che non la voglio quà.

D. C. Sù, fate presto.
Non vien la Cameriera?

Bet. Avete inteso?

Pan. Ella non può venire.

D. C. Perchè?

Pan. Perchè non può: dee compattare.
E pur là? Ma se non può;
Ma vi dico... Ma se quella...
Signor nò... Ma quest' è bella!

Non

ATTO SECONDO

Non può uscir, Signor mio nò.
 (Oh che caldo fa per me!)
 Siam da capo... Oh questo poi
 La mi scusi... Par, che voi...
 Come dirvi più non sò (a D. Cal.
 Tu ne brilli ah furbetta! (a Betta.
 Me la paghi maledetta,
 La vedrem fra me, e te.

S C E N A IV.

BETTA e D. CALASCIONE.

Bet. **D**A vero, amate voi
 La nostra Padroncina?

D. C. In vero piace
 A me la Serva più, che la Padrona.

Bet. Oh, gli piace il bel dir!

D. C. Lasciam le burle.

Mi vai proprio a fagiuolo.
 Così bella, ritondetta,
 Graziosetta, e linda sei;
 Oh quanto volentier ti sposerei!

Bet. Per bona grazia vostra.

D. C. E poi tu sei Romana
 Ed hanno le Romane
 Un certo non sò che di saporito,

Un'

Un' odor di mareto così grato

Non sò se m'hai pescato...

Bet. Che sò io

Non feci mai la Pescatrice.

D.C. Tu di alicetta odori

Sei pescatrice, e vai pescando Cori.

Dentro a quegli' occhi belli

Ci vedo un non sò che,

Guarda: c'è una cannuccia;

Tò, tò! C'è l'esca, e l'amo;

Ci stà.... Bettina addio,

Ho fretta, me ne vado, e poi parlo.

S C E N A V.

BETTA, poi MOSCHINO.

Bet. Questa dall'altra parte
Piu' è curiosa. Ma basta; ecco Moschino

Mos. Corpo del Mondo! A me così tu fai?

Bet. Pazzo: si può saper or con chi l'hai?

Mos. Tò con chi l'ho? Hai tanta faccia ancora

Da dimandarlo? Qui l'appuntamento

A me m'avevi dato,

E poi ti trovo a far la graziosa,

Con chi? Con una faccia d'impiccato.

Bet.

Bet. Ma quanto sei pur sciocco . . .

Mos. Oh, quì non serve ;

Già mi voglio rifar, da galantuomo ;

E se vedi sto fusto

Più far l' amor con te dimmi un briccone .

Bet. Ma sentimi, Moschino . . .

Mos. Non ti voglio sentire

S' anco credesti di dolor morire .

Più non mi cucchi ,

Non m' infinocchi ,

Con le tue grazie ,

Con le tue smorfie .

Tu chi ti credi

Di minchionar ?

Se ben sei fina ,

Come una vecchia

Trasteverina ;

Credimi certo ,

Ch' hai da sudar . Più non ec.

S C E N A VI.

BETTA sola .

O Guardate ! Costui si prende sdegno

Senza saper perchè : ma farà stracco

Di far l' amor con me , perciò cercando

Và delle scuse , e tai son tutti quanti .

Oh fidatevi poi di questi amanti ! *(parte.)*

SCE-

SCENA VII.

Giardino.

FILINDO, e GIOCONDO.

Fil. **B** En, come stà la nostra Signorina?

Gio. Sta meglio, grazie al Ciel.

Eil. Dovrei vederla

Per parte del German.

Gio. Potreste farne

Di meno, ch' io farò le parti vostre.

Fil. Senti: far molto puoi.

Alessandra se vuoi.

Già veggio, ch' Erofmina del Fratello

Poco si cura, che i costumi suoi

Degni non son di sì felice amore.

Gio. Con questo, che vuol dir?

Fil. Dirti vorrei,

Che d' entrar nel suo luogo io bramerei,

Sò, che quà dee venire

Presto Erofmina, e tu le devi intanto

Dir, che Filindo l' ama, e che l' adora.

Gio. E' vero, quì l' attendo,

Ma... (Questa pena mi mancava ancora!)

Fil. E' per te nulla.

Gio. Ma poi col Fratello...

Fil. A tai punti non bado.

Gioc.

Gio.

Ma, col padre...

Fil. Col Padre io penserò. Tu sol t'adopra
Con Erofmina: io qui starò nascosto,
E sentirò come tu parli, ed ella
Come risponderà. Se tu m'inganni
Vedrai quai tesserò trame funeste
Contro di te, finchè il paterno sdegno
Verso te desterà, onde tu perda
Di servirla il piacere.

Gio. Che volete da me, barbare sfere!)*Fil.* Dunque tu dir le dei...*Gio.* Deh qual tormento ho da soffrire, o Dei!)

Fil. Da quei begl'occhi vaghi
Prese la face Amore,
L'accese del mio core,
E pace ei più non ha.
Così tu le dirai.
Le parlerai così.

De' miei desiri ardenti
Già provo i miei tormenti,
E i miei desir sien paghi,
Se troverò pietà
In lei, che m'invaghì.
Così tu le dirai,
Le parlerai così.

Da ec.

SCE.

S C E N A VIII.

D. CALASCIONE, e GIOCONDO.

D.C. Così, che se' concluso?

Gio. Ve lo dirà Filindo.

D.C. In questa guisa

Non lo saprò giammai. Dimmi che ha detto?

Gio. Ha detto, che tu sei pazzo insensato;

La più brutta figura,

Che la Madre Natura

Faceffe mai, e che non vuol tue Nozze,

Onde tornar tu puoi d'onde venisti.

Che quì va male affai.

D.C. A me conti sti guai?

Nulla ci cale di cotesta pazza,

Fracida intifichita,

A cui ben spesso affale il brutto male.

Ma pure non vuol bene niente a noi?

Gio. Non starmi a tormentare. (via)

D.C. Oh, me ne rido!

C'è quì la Serva, e v'è la Cameriera,

Che mi piacciono più della Padrona.

S C E N A IX.

MOSCHINO, DORINA, D. CALASCIONE.

Mos. OH; a tempo! Eccolo quì; Questo è lo Sposo.

Dor. Come? Questo è lo Sposo. (Quel bruttaccio

A a

D.C.

D.C. Bondì , Moschino caro.

Dor. Oh che sposaccio)

D.C. Questa Ragazza chi è ?

Mos. Questa è la Giardiniera

Del Giardinetto del Signor Pancrazio ,

Dor. Al suo comando.

D.C. E via : Signor Pancrazio

Ha buon gusto ; che quì la Serva è bella ,

Bella la Cameriera ,

Bella la Giardiniera : sì , buon anno !

Le Gatte belle ancor credo saranno .

Dor. Adunque ella è lo Sposo ?

D.C. O sono , o lo farò .

Dor. Ella è Roman ?

D.C. Di Roma sì son'io

Ma dica : cos'è questo ,

Che porta in quel cestin , bella Zitella ?

Dor. Son due mazzi d'erbette , e di fioretti ,

Che io ho quì , Signor , portati

Uno à lei , ed uno alla Padroncina .

D.C. Oh Bella , bella bella !

E L' avete colto ella ?

Dor. Io , di mia mano .

D.C. Oh bella , oh bella bella !

E dove andat' è or ella ?

Dor. Vò dentro dalla nostra Padroncina .

Se un giorno poi venite al Giardinetto ,

Oh quanto vi starete allegramente !

Perchè là v' è un gran gusto veramente .

Colà

Colà sul praticello,
 Vicino al fonticello,
 Allegro voi starete,
 E avrete
 Un bel piacer.
 Che gusto è mai vedere
 Quell' acqua, che zampilla,
 E sale in sù, in sù!
 Co' vaghi versi suoi
 Il Rosignol che trilla,
 E verso sera poi
 Si sente ancora il Cucco,
 Che canta, fa cù cù.

S C E N A X.

D. CALASCIONE, BETTA, MOSCHINO, poi GIOCONDO

D.C. **E'** Un bel tocchetto, è ver; ma più mi piace
 Però la Cameriera.

Gio. Eccomi qui, comanda qualche cosa?

D.C. (Oh questo ora è l' imbroglia!)

Mos. (Oh buona! Pigliar gusto ora mi voglio.)

Gio. Cos' è? Al venir mio voi vi turbate?

Di me non parlavate?

D.C. Sì, di lei parlavamo.

Che quì venne a sposar la mia Figliuola.

D. C. E' ver, ma la Figliuola
Non sò come sia fatta
Ci trovomille impicci;
Or' è un pochin malata,
Or' è un pochin sdegnata, ed io frattanto
Trovo divertimenti,
Acchiappo; e poi in questa Casa quà
Ci sono le occasioni in quantità.

Pan. Ma a queste occasioni ella non cada,
Quì si porti modesto, o se ne vada.

D. C. Signor Pancrazio mio)
La prego si contenti:)
La vostre Cameriere) a Pan.
Le vostre Giardinere)
Mi fan prevaricar.)
Bella, lasciate ch' io) a Gio.
Vi dica una parola;)
Sappiate: ch' il cor mio)
Lasciatemi parlar. (a Pan.

(Che pene, che tormenti
Mi fa soffrir costui:
Vorrei spiegarmi, e lui ... (guarda,
E' cosa da crepar!) (Panc.
Signor cc.

S C E N A XII.

PANCRAZIO, e GIOCONDO

Pan. **C**Attera! Ei non si burla con costui:
Chi diamine me lo mandò davanti!

Gio. E così tanto in collera
Or è il Signor Pancrazio?

Pan. Io sono in collera
Con lui, non già con te, Sandrina mia.
Ma tu grato non m'hai?

Gio. Anzi l'ho caro assai;
(Vò lusingarlo ancor, perch'egli giovi
A miei disegni, e s'or, come Alleffandra
Ei m'ama, m'amerà come Giocondo.)

Pan. Felice te, che avrai
Di Pancrazio il possesso.

Gio. (D' Erosmina vuoi dire) Sì, Idol mio,
Caro mio bene.

Pan. Oh Dio!
Queste dolci parole,
Per te mio vago sole,
Mi fan morir; mi sento
Un certo non so che di vena in vena
Misto di gioja e pena,
Che non dò fede ancora,
Che mia Spesa farai.

Gio. Sarovvi appresso

In

In Casa vostra, fin che il Ciel destina.

(Colla bella Erofmina:)

Pan. Oh mia cara Aleffandra,
Vanne tosto a mia Figlia, e fa, che sia
Presto Sposa d' alcun: io conto l' ore
D' esser felice, o pur m' uccide Amore.

Quando senti la Campana,
Che sonando l' ore fa:
Nddò, nddò, nddò;
Dì, che quello
E' un martello,
Che mi batte intorno al cor.

Gio. Quando senti il Campanello,
Che sonando i quarti fa:
Nddì, nddì, nddì:
Dì, che quello
E' un martello,
Che mi batte intorno al cor.
Quando ec.

F I N E

DELL' ATTO SECONDO.

A T T O III.

S C E N A I.

Atrio.

EROSMINA, e GIOCONDO, poi PANCRAZIO.

Ero. **A**lessandra, fai tu quel, che risolve
Delle mie nozze il Padre?

Gio. Sò, ch' ei si lagna sempre
Dell' inganno, che dice avergli ordito
Il suo amico di Roma intorno a questo
Don Calascione, e si sciorranno presto
Le sue nozze con vci.

Ero. Ma tu non fai.
Che al Germano Filindo
Io farò Sposa in breve.

Gio. Fiero Destino! E chi vel' disse?

Ero. Il Padre.

Or, se Giocondo quì fosse presente,
Qual rimedio darebbe a sì gran male?

Gio. Forse dirà ... non sò ... direbbe ... (Oh forte!)

Ero. Ei non parla, e tu taci, ed io non veggio
Altro scampo per me, che duolo, e morte.

Gio. Non disperarti: è forse più lontano
Il mal, che non si crede. Ecco Pancrazio.

Pan.

Pan. Sapesti, Sandra, ciò, ch' ho stabilito
Per Erosmia?

Gio. Sì l' ho io inteso or ora.

Pan. Eben, che te ne pare? Ella, che dice?

Gio. Dice, che si contenta

Di starfi qui con voi più volentieri.

Pan. Ella non dice bene. In Casa meco

Stasti soverchio, o Figlia: è tempo ormai,

Che col girne a Marito,

Tu uscir ne debba. (Ella non sà, che conto
I momenti per te, cara, m' intendi?)

Gio. Ma se quella, o Signore,

Non si vuol maritar?

pan. Oh, mi fai ridere!

M' hai tu per uno sciocco?

Ero. (In quali angustie

Or mi ritrovo!)

Pan. Via, non occorr' altro;

Fa a mio modo, Erosmia.

Ero. Ma se voi

Faceste a modo mio,

Vi verrebbe più comodo.

(Tu vuoi saper di troppo.)

Pan. Incomodo m' è più

Ero. Ma dico...

Pan. Or bene,

Se sdegni un tal partito,

Don Calascione avrai

Da prenderti in Marito, e darti pace.

Gio.

Gio. Ma questo egl' è un volerla
Stringer fra l' uscio , e il muro .

Pan. Oh canta: In Casa
Non vò tenerla più . (E tu pur fai
Il perchè , tu dovresti ormai capire .)

Ero. (Confusa io son .)

Gio. M' uccide , ohimè ! Il martire)

Pan. O questo , o quello ,
O quello o questo
T' hai a risolvere
Quì non star più .
Pensa , e ripensa ,
E come vuoi ,
Disponi poi ,
Che tocca a te .
Bisogna intenderla
O quà , o là ,
O sù , o giù :
Da questa Casa ,
Figlia carissima
Uscir si dè .

S C E N A II.

EROISMNA , e GIOCONDO .

Ero. **H** Ai tu udito , Alessandra ?

Gio. Udii pur troppo .

Stupido è ben Giocondo ,

S' or

S' ora a tal colpo non si desta. E dunque
Del vostro amor, di vostra fede è certo;

Ero. Può dubitarne ancora?

Gio. E vostro Sposo

Sarà?

Ero. Sarà mio Sposo.

Gio. Non ostante,

Che il Padre altro richiegga

Ero. In fe tel giurò.

Gio. Non temete, Erosmiua, or or vedrete

Cosa, che imaginar mai non saprete.

A quelle luci amate

Presenterà fra poco

L'ardor del suo bel foco

Il fido Adorator.

E se mercè mi chiede

Pensate, che mercede

D' amore, e solo amor. Aquelle. ec.

SCENA III.

EROSMINA *sola*.

AH Alessandra! Ah Giocondo!
Due tormenti al mio core, due di speme
Tenerissimi oggetti.

Deh vi desti a pietà l' acerbo stato

D' un' amor sì infelice e sventurato.

Un' ombra di bene

Dis-

ATTO TERZO

Discaccia il timore
 Poi forge nel core
 Un nembo di pene,
 Che tutta la pace
 Invola da me. Un' omb. ec.

S C E N A IV.

FILINDO poi D. CALASCIONE.

Fil. **P** Er quel, che a me poc' anzi
 Disse Pancrazio, io spero il duro petto
 Espugnar d' Erofmina: ella gradisca
 Il mio amore, o lo sdegni,
 Solo, che voglia il Padre, all' amor mio
 Potrò piegarla un giorno

D. C. Oh, addio, addio,
 Fratello, come v'è? Stà male ancora
 La Sposa?

Fil. Oh, sei pur buono!
 (Ei m'è forza, ch'io finga,
 Per conseguir mio fine.)
 Come! Non t'avvedesti,
 Che quel male era finto?

D. C. Or me ne avveggo.
 Così, così trattasti
 Il tuo Sposo fedel, Sposa malvaggia?

Fil. Ell'è d'altri invaghita,
 Perciò ti sprezza: s'egli a me toccasse,

Con-

Congedo in questo punto prenderei,
E di quà partirei.

D. C. Mia fè tradita
Alla vendetta sì; Sposa infedele!

Fil. Or vado in porto con seconde vele.

D. C. Un' altra troverò molto più vaga,
Te lascio al tuo malanno.

Fil. Il danno pianga chi è cagion del danno.

Chi non cura il mar placato
Fiero il provi, e l'abbia irato,
Che lo spinga a naufragar.
E mentre egli s' onfonde
Disperato in mezzo all' onde,
Mai non abbia alla sua vita
Scampo, oaita
A ritrovar.

S C E N A V.

D. CALASCIONE.

E Per tuo scorno, e per maggior dispetto,
Signora Sposa mia,
In Casa tua mi voglio
Pigliare un' altra. Mà si pensi un poco,
Qual ce ne piace più. La Cameriera...
Ohibò: quella è del Padrone. La Serva...
E., di Moschino è questa.
Per noi dunque chi resta?

Ci

Ci resterà per noi la Giardiniera.

Fragoletta,

La Violetta,

Il Gelsomino,

Il Tulipano

Ci porterà:

Che grato odore

Da quel musino

Da quella mano

Trapasserà!

S C E N A VI.

DORINA, poi D. CALASCIONE *in disparte.*

Dor. **D**Orina, ai casi nostri
 Pensiamo ma da vero. La Padrona
 A Filindo darà la man di Sposa,
 E lo stesso faran Moschino, e Betta.
 Ed io starommi intanto
 Quì nespole a mondar sola soletta?
 Oh bel colpo sarebbe s' io potessi
 Quel Romano adescar! Proviamci. Il core
 Mi da lieto presaggio.
 Quanto va, che tra poco alla mia cetra
 Quello scordato Calascione accordo?
 Che gran buona fortuna
 Saria, Marito aver ricco, e balordo!
 Ma zitto: viene il quaglio;

Si

Si finga non vederlo, e l' arte usata
Mi giovi a prepararle or l' imboscata.

D. C. (Quì Dorinetta mia?
Facciamle un pò la spia.)

Dor. Bello
Calascioncello
Dalle tre corde d' oro,
Io canto sol per te;
Vieni a suonar con me,
Ch' io smanio, e chiamo.

D. C. (Bello Calascioncello?
Di me favella. Ih gioja inzuccherata!
E' per me spasmata.)

Dor. (S' ingalluzza il merlotto:
Replichiamo la dose, ed egli è cotto.)

Bello
Calascioncello
Dalle tre corde d' oro,
Io canto sol per te,
Vieni a suonar con me,
Ch' io smanio, e chiamo.

D. C. Amo. (*Gli fa Eco, poi si nasconde.*)

Dor. Ohimè! Sono scoperta:

Ma quì non veggio alcun. Eh farà l' eco.

D. C. Che gusto, che piacer! L' eco mi crede.)

Con la testa sola fuori della Scena, e ridendo,

Dor. (Si siegua. Oh quanto è buon! Mi presta fede.

Bel Cavaliero
Dall' occhio nero,

Vieni

Vieni al mio seno,
Ch' iot' amo, e peno.

D.C. Io t' amo, e peno. (*Fa eco come sopra.*)

Dor. Ma questo esser non può l' eco giammai.

Ah, che alcun quì nascosto udì il mio amore!

(*Fingiamo di partir.*) Oh mio roffore!

(*Finge partire,*

D.C. Nò, nò venite, quà, venite quà,

Tal cosa come v' à?

Dor. E che gl' importa a lei?

D.C. M' importa.

Dor. Oh questa è tonda!

D.C. Quanto è cara costei!) Dite, mia bella,

D' onde venite?

Dor. Io vengo.

Di dentro dalla Sposa, e questi sono

I Confetti con altre bagattelle.

D.C. Oh belle, in vero, oh belle!

Ma delle cose belle,

Voi la più bella siete.

Dor. Eh, che a lei piace

Di burlarsi di me. Sento disciolto

Il matrimonio suo con la Signora.

Creder si può?

D.C. Nulla ciò importa a noi.

Bensì, se lei degnasse...

Dor. Il Diavol t' acciecase!)

D.C. Esser mia Sposa...

Dor. Eh... Se lei mi volesse...

D.C.

D.C. (Questa si butta subito ; sia meglio
Farfi tirare un poco la Calzetta ,
E metterfi sul sodo :)

Voi pregar non vi fate ?

Dor. (Già muta vento : Ohimè ! Bisogna ch' io
Volti la bandernola .) Eh , mio Signor ,
Voi burlaste , io burlai , sò l' esser nudo ,
Poverella son io ; voi gran Persona .
Mi dia licenza .

D.C. Schiavo . (Oh Ghinaddona !)

Dor. Io stò a vedere s' eglimi richiama .)

D.C.E che ? Ha forse male , che va sì piano ?

Dor. Io non ho già da correre la Posta .

D.C.L' intendo .

Dor. Serva sua : con sua licenza ;
Le fo devotissima riverenza .

D.C. Attenda pure . (Oh quanto è mista !)

Dor. Chiama ? (*ritorna*)

D.C.O chiama lei ? Che vuol ? Perché ritorna !

Dor. Per gusto mio .

D.C. Benissimo .

Dor. Vi dò , Signor , fastidio ,
Se mi trattengo qui ?

D.C. Sì serva pur .

Dor. Obbligata le sono .

D.C. Ella è padrona . (Oh quanto la sì lunga)

Dor. (Io mi ci voglio un poco .
Insegnar più che posso : egl' è di quelli
Fatti all' usanza : e di quelli

Mariti boni, boni,
Per noi altre oggidì sono squisiti.)

D.C. [Quanto la va imbrogliando, e quanto è dritta -
Don Calascione, e che ci perdi al fine?
Ella mi piace, e d'una Giardiniera
Creare posso una Dama.)

Dor. (Ei stà pensoso, e forse
Ci caderà: di spirito,
Io non mi voglio perdere.)

D.C. (Alla fine
A Roma tornerò pur colla Moglie,
E sia quale si sia.)

Dor. Serva a Vossignoria... Serva umilissima..
Ma questa è inciviltà.
Una Donna il saluta,
E lei non corrisponde? Il Galateo
Non lesse mai?

D.C. Compatirà, che noi
Non sappiamo troppo leggere,
E i par nostri non badano a tai cose,

Dor. Venga alla nostra Scuola,
Che glie lo insegneremo.

D. C. Ci fa grazia, verremo.

Dor. La cominci d' adesso: mi dia il braccocio.

D. C. Il braccio, gnora sì:

Dor. Passeggi nosco.

D. C. Passeggiamo con vosco.

Dor. Eh, adagio, adagio.

D. C. Eh cos' è mai? Eh cos' è?

Dor.

Dor. La mano ella mi stringe.

D. C. E lei mi tocca il piè.

Dor. Io nò nò.

D. C. Lei sì sì

Dor. Ella ha sbagliato.

D. C. Anzi ha sbagliato lei.

Dor. Mi lasci andar, mi lasci andar.

E noi

Non vogliamo.

Dor. E perchè?

D. C. Perchè gusto ci abbiamo.

Dor. Se questo è, la finisca...

D. C. Dice bene: alle corte:

Mi volete per Sposo?

Dor. Lasciar non vuò, nè deggio

Così bella fortuna,

Che mi presenta amore,

D. C. Ecco la mano

a 2. E colla mano il core:

D. C. Il furbettin d' amore

Al fin me la ficcò.

Dor. Non parla con il core

Io non lo credo ohibò;

D. C. Ma questa è scortesia;

Ed io mi stizzerò

Dor. Nò non si stizzi via,

Ch' io pur gli crederò.

D. C. Tu sei ah viso bello!

Tu sei tutto il mio amor.

B b 2

Tu

Dor.

Tu m' hai, ah Ladroncello,
Tu m' hai rubbato il cor.

S C E N A III.

EROSMINA, e GIOCONDO.

Ero. **A**lessandra io non veggo, e che mai debba
Esser di me non sò; molto promise.
E temer mi fa molto.

Gio. Ogni timore
Sgombra, Erosmiina, ormai;
Eccoti d' Alessandra
Le promesse adempite.
Eccoti quel Giocondo,
Che veder desisti,
A cui parlar bramasti.
Quel Giocondo son io,
Che si strugge per te, bell' Idol mio:

S C E N A IV.

PANCRAZIO, e FILINDO in disparte, e detti.

Pan. **C**on un' Uomo mia Figlia?
Chi sarà? Com' entrò, senza ch'io 'l sappia?
Gio. Non, parli, ohimè! Erosmiina? E così accogli
Chi tanto amar dicesti? Oh Dio! Mio bene,
Vuoi vedermi morire?
Fil. E' suo amante costui. Quel sarà desso,

A cui

A cui il cor, ch' io chiedea
D' aver dato dicea.

Pan. Stiamo ad udire.)

Ero. E mi seppe Alessandria
Schernir così? Così di me si prese
Gioco Alessandria? Indegna! Ah giuro a i Numi,
Vendicarmi saprò.

Gio. Deh ferma... Senti...

Pan. Olà, olà!

Fil. Cotanto ardir?

Ero. (Ma lascia!

Oh Ciel! qual confusione?)

Pan. Vedo, o pur sogno?

Sei tu, Sandra?

Fil. Ella appunto.

Pan. In quest' abiti? E come?

Fil. Che mai fia questo!

Gio. Ah nò, che non son io

Qual mi finì fin ora,

E qual parvi ad ogn' un Femina imbelle.

Solo il mio amor possente

Autore fu dell'inganno,

Se inganno si può dir colpa innocente.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Ero. **O** Numi! Io manco, io moro.
U.C. Chi è questo Giovine?

Don.

Dor. Mi pare di conoscerlo.

Ero. Io l'ho stimato sempre sia una Donna.

D.C. Quella è la Cameriera,

(Ho fatto molto bene

A sciegliermi per me la Giardiniera.)

Mos. Guarda il Padrone a chi s'era attaccato!)

Or Vedi a chi il mio amor raccomandai!)

Pan. (E per chi pazzo me, tanto penai.)

Ora che s'ha egli a far?

Gio. Da voi dipende,

O mia morte, o mia vita.

Ero. Al mio Giocondo

Fede giurai di Sposa,

Questo sò dirvi sol.

Pan. Signori miei,

Io per me non saprei...

D.C. In somma, questi o questa

Non è più Cameriera.

Pan. Oibò, per mia disgrazia.

Dor. E' un Uomo dunque?

Pan. E' quegli appunto, a cui, come già udiste,

Fede giurò mia Figlia;

D.C. Per me buon prò gli faccia; se la piglia.

Pan. Or via.

Fig. Restai deluso.

Pan. Ma pazienza.

Gio. Oh contento!

Ero. Oh piacer!

Gio. Dimmi adirata

Sei

Sei più?

Ero. Scusa; Io credea d'esser burlata.

Pan. Amici, queste nozze il Ciel dispose,
Quand' altro credevamo.

D.C. A noi non calè;

Un'altra Moglie ritrovammo già.

Fil. Come altra Moglie! Ov'è?

D.C. Eccola quà.

Fil. Ah non sai, che codesta è Giardiniera?

D.C. Ed or noi la facciamo una Signora.

Dor. Obbligata, obbligata.

Pan. Sei contenta?

Dor. Io sono Contentissima.

Pan. Ti ci conceda. Or altro non rimane.

Tempo, egl'è d'allegrezza; e ben si vede;

Ch'altro si pensa, ed altro poi succede.

C O R O

Dor. A me, più che ad ogn'altro
Dì rider toccherà.

Tutti Comune a tutti il giubbilo,
Ed il piacer farà.

F I N E.



*Invenzione de' due balletti, chiamati L' ADDIO,
e IL RITORNO de' Marinari.*

R Appresentar deve la scena un porto di mare con un vascello in atto di partire. Il capitano dà i suoi ordini, perchè si metta alla vela, e la sua amante disperata viene a darli l'ultimo addio; non potendo più trattenerfi il Capitano, v'è co' suoi marinari a bordo, e l'amante resta sola sopra la spiaggia, dove comparisce un Giovine provenzale, vivace, snello, e poco rispettoso delle lacrime, compagne della novella Vedova. Passa in questo mentre un Marinajo, che v'è ad imbarcarsi portando seco un suo tamburello, e questa Giovine pazza l'obbliga a far seco una danza, in cui esprime la tristezza di loro partenza, e la confusione di ritrovarsi col nuovo amante, all'amor del qual si intieramente si abbandona partito il marinajo, e lietamente finisce il primo balletto.

Ritornano i marinari, e mentre il vascello entra in porto, la Giovine incoostante, che si ritrova col suo Provenzale domanda nuove dell'antico suo amante, di cui più non le cale, contrafacendo ella la donna di qualità, e il Giovine l'uomo di importanza con quell'aria imperiosa, ed impertinente, che disonora le persone di garbo. Avendo inteso, che il Capitano s'era annegato, il di lei cattivo cuore lascia comparire all'esterno la sua allegrezza, e dà contrafegni al nuovo suo vincitore di una tenerezza più viva dell'ordinario, ma nel momento, che tutto questo viene caratterizzato, scende il Capitano dal vascello, che sorprendendo l'infedele, la carica di vani rimproveri, e vivamente offeso dalla di lei perfidia, s'abbandona ad una nuova più degna amante.

Ecco il ritratto del costume del secolo.

F I N E.

INDICE

DEL TOMO TERZO.

CAPITOLO III.

Da che dipende l'esito delle rappresentazioni
Teatrali.

PARTE TRAGICA

RADAMISTO, e ZENOBIA Tragedia del
Sig. Crebillion portata dal verso francese
nell'Italiano dal Sig. Ab. Innocenzo Fru-
goni.

ATTILIO REGOLO Dramma per Musica del
Sig. Ab. Pietro Metastasio.

PSICHE Balletto Pantomimico.

PARTE COMICA

LA TANCIA Commedia rusticale di Michela-
gnolo Buonarroti.

LA FINTA CAMERIERA Dramma giocoso
del Sig. Palomba Napoletano.

L'ADDIO, e il RITORNO de' Marinari. In-
venzione di due balletti.

